

**LA SPAGNA E
L'ITALIA POLITICA,
FINANZE, BENI
DELLE MANIMORTE,
BANCHE, ...**

Leone Carpi



B'q. 2. 1/2

37

LA

SPAGNA E L'ITALIA

Politica - Finanze - Beni delle Manimorte
- Banche - Agricoltura



NOTE DI VIAGGIO

DEL CAV. LEONE CARPI EX-DEPUTATO

TORINO,
Tip. Cavour, via dell'Ospedale, 10
1865

Estratto dalla *Stampa*

In generale in Italia pochissime nozioni si hanno sulle condizioni della Spagna, e l'opinione pubblica ha un concetto di quel nobile paese, che assai si dilunga dal vero.

Gli è perciò che ho creduto giovevole sotto molti rispetti dettare queste note, le quali serviranno, spero, a raddrizzare molti giudizi, a farci apprezzare ed amare quella nazione sorella, e ad indurci a prendere in seria considerazione alcune sue leggi che tanto giovarono a redimerla radicalmente dalla schiavitù clericale, ed a ristorare le sue finanze, per farne all'Italia giudiziosa applicazione.

In Italia abbiamo il torto di confondere la nazione col governo, avvegnachè sembri a noi che in un paese costituzionale l'opinione pubblica debba essere identificata nelle azioni dei poteri sociali.

Ebbene in alcune questioni d'alto momento la Spagna si agita in un periodo di tempo, nel

quale le azioni dei governanti non sono per nulla conformi alla pubblica opinione. In un periodo nel quale le stesse Cortes sono sovente costrette ad ormeggiare in guisa da evitare la sanzione a partiti i quali desterebbero suscettibilità che esse credono conveniente dover rispettare.

Le cose però sono giunte a tal punto, che in un tempo più o meno vicino, e forse vicinissimo, l'opinione pubblica finirà per prevalere; nè in quel paese la si può conculcare impunemente a lungo, avvegnachè la reazione vi sia impossibile, e la regina non possa contare ciecamente, come Federico Guglielmo di Prussia, sopra potente partito feudale, e sopra un'armata che ne è il nerbo. Deve inoltre considerarsi che il carattere ardente dagli abitanti del mezzogiorno di Europa è ben diverso da quello dei popoli del Nord.

A ciò si aggiunga che la Spagna ha una storia, ed una storia gloriosa anche per ciò che ha tratto alle idee di libertà e di progresso: storia alla quale attinge la parte più viva della nazione stupendi esempi di saviezza politica, di eroismo nazionale e di liberali aspirazioni. Ebbe bensì una notte d'oltre tre secoli, ma prima di essa notte, quelle popolazioni si governarono e furono governate con franchigie liberali, per quelle remote età assai notevoli, e per esse ar-

meggiarono fieramente, quanto lo si faceva in quei tempi, nei comuni italiani, per più secoli, sino a che Carlo V, fedifrago alla giurata costituzione, piombò col ferro e col fuoco la Spagna nell'assolutismo, dal quale (salvo qualche lucido intervallo sotto Carlo III), non doveva più rilevarsi che al principio di questo secolo.

Tuttavia le provincie Basche e la Navarra poterono, per un insieme di peculiari circostanze, conservare sino a noi una parte delle loro antiche istituzioni rappresentative, che valsero a Don Carlos dal 1833 al 1839 un vigoroso ma inconsulto appoggio per parte di quelle popolazioni tratte in inganno.

Affinchè possa il lettore rendersi ragione di quanto dirò in appresso sul carattere di quel popolo, mi piace citare la famosa formola che si usava dagli Aragonesi all'incoronazione dei loro re. Si diceva solennemente ad essi loro: «Noi che, ciascuno, siamo quanto voi, tutti insieme, più che voi, noi vi facciamo re; se voi «governerete secondo le leggi dello Stato, noi «vi ubbidiremo: se no, no.»

Inoltre lo Statuto che proposero i comuni a Carlo V, e che dal medesimo fu accettato e giurato, differisce ben poco nel suo senso implicito ed esplicito, dalla famosa dichiarazione dei diritti dell'uomo, proclamata dalla rivolu-

zione francese quasi tre secoli dopo (1789) con miglior fortuna.

Fra le altre condizioni meritano speciale menzione, per l'epoca remota di cui si tratta, le seguenti:

Che sia vietato d'introdurre truppe straniere nel regno.

Che la Corona non possa nè influenzare nè dirigere la nomina dei deputati.

Che nessun membro delle Cortes potesse avere una pensione od un impiego dal re, sia per lui, che per qualsiasi membro della propria famiglia.

Che ogni città pagasse un salario ai suoi rappresentanti, per il tempo che erano in funzione.

Che fossero revocati tutti i privilegi che i nobili avevano ottenuto in qualsiasi epoca a pregiudizio dei comuni.

Che non fosse mai affidato ai nobili il governo delle città e provincie.

Che i beni dei nobili fossero sottoposti alle imposte, come quelli degli altri cittadini.

Che le Cortes avessero il diritto di nominare gli amministratori del patrimonio reale.

Che non si predicassero, e che non si pubblicassero indulgenze nel regno, senza l'approvazione preventiva delle Cortes.

È pure rimarchevole negli Statuti rappresen-

tativi della Spagna quel fare risoluto col quale si poneva esplicitamente per sanzione ai patti giurati dai sovrani, il diritto d'insorgere ove si rendessero fedifraghi.

E' a meravigliarsi grandemente come con tali splendidi ricordi possa poi la Spagna avere soggiaciuto a sì lunga tirannide. Non è a meravigliarsi per altro, se in virtù dei summenzionati ricordi, ed in virtù della patita oppressione, sieno insorti gli Spagnuoli dal 1808 in poi tante volte, con indomito furore contro i loro oppressori di ogni specie.

L'invasione francese del 1808, e la conseguente guerra dell'indipendenza, quantunque capitanata dal clero, resero di nuovo quella nazione conscia di se stessa. Quell'immenso attrito, quegli atti di sommo valore valsero a redimerla dall'abbiezione in cui l'avevano tratta l'inquisizione, l'oro delle Indie, ed un assolutismo che la evirava sotto ogni rapporto.

Dopo la guerra dell'indipendenza appena la Spagna si accorse dell'inganno, in cui si voleva trarla, più presto che i popoli tedeschi, a cui pure si veniva meno alle fatte promesse, insorse nel 1821-22. Venne, come è notorio, coll'inconsulto aiuto di Francia, rimessa in catene, ma per insorgere indomita contro ogni specie di assolutismo e più specialmente del clericale, nel 1833.

Insurrezione appellata in Spagna sotto il nome di — guerra civile — che durò sette anni, e che costò assai più sangue a quel paese, che non ne costasse alla Francia la rivoluzione del 1789, la guerra non calcolata. Sotto l'apparenza di questione di successione dinastica, erano in lotta due grandi principii. Fu una guerra di distruzione, nella quale a vicenda i partiti non si davano quartiere. L'assolutismo mise in opera le sue fraudi, sino a quella di ammantarsi di liberalismo nelle provincie Basche, ma nulla valse a salvarlo, e venne distrutto per sempre in quella nobile terra. Fu tremenda la riscossa, ma il popolo spagnuolo ricordava sdegnoso le patite ingiurie, le sofferte umiliazioni, lo spergiuro dei suoi principi, e più che tutto voleva vendicare ben altre stragi che menò fra di esso l'iraconda e feroce inquisizione; stragi che l'abate di Montgaillard nel 4^o volume della sua storia di Francia fa ascendere, dal 1481 al 1781, a 31,920 persone bruciate vive; 16,759 bruciate in effigie, e 229,450 condannate a varie rigorosissime pene. Totale 341,029.

Coloro che ci addebitano di qualche intemperanza, se rammentassero quante guerre intestine, quanto sangue, quante catastrofi furono d'uopo all'Inghilterra, alla Francia, alle Fiandre, alla Spagna, per costituirsi nazioni, o per redi-

mersi a libertà, certo che sarebbero più miti nei loro giudizi, e farebbero ragione all'Italia di molto senno civile, di molto tatto politico, di un'unanimità e potenza di azione tale, che pochi popoli, per non dire nessuno, ne offrono esempio in parità di contingenze.

II.

La storia della Spagna segna grandi epoche di gloria militare, ma non di vera civiltà progredita e progrediente. — Per un secolo e mezzo le armate spagnuole furono vincitrici e dominatrici in quasi tutte le parti del mondo, ma iniziatrici di civiltà mai. Nei paesi ove gli Spagnuoli ebbero dominio non lasciarono che tracce di fanatismo religioso e d'istituzioni impotenti a formare i popoli a vita libera e civile.

Da tale stato di cose nacque la conseguenza logica che, nel mentre che fra gli altri popoli in generale la civiltà ha preceduto la libertà, in Ispagna la libertà ha preceduto la civiltà. Anche al giorno d'oggi l'osservatore imparziale, che ponderi attentamente l'*insieme* delle funzioni economiche di quella nazione, si accorgerà

facilmente come le istituzioni liberali sieno più innanzi della civiltà.

Se però la civiltà è un cristallo a cento luci, la libertà è un diamante a mille riverberi che guida presto e sicuro i popoli al più inoltrato progresso. Tanto più questo può dirsi per la Spagna, le di cui popolazioni d'oggi non dormono certo sugli allori dell'acquistata libertà.

Tra le questioni, a cui accennavo poc'anzi, vi è quella ardente pei principi di cui è antesignana, del riconoscimento del Regno d'Italia. L'opinione pubblica in Ispagna è decisamente favorevole a tale riconoscimento, nè potrebbe essere altrimenti in un paese che ricorda l'espulsione dei gesuiti per parte di Carlo III; in un paese che negli ultimi tempi, e specialmente nel 1835, si redense con tremendi e sanguinosi sussulti dalla supremazia clericale, evocando (1835) allo Stato i beni di duemila conventi, espellendovi; (in un delirio di reazione liberale contro le crudeltà commesse dalla tirannide di Ferdinando VII); con stragi inaudite oltre 60,000 monaci d'ogni specie; in un paese infine che accolse con plauso infinito l'abolizione delle decime e delle primizie, e quel che più monta nel caso nostro, la *disamortizzazione* (conversione) dei beni degli enti morali, civili e religiosi, compresi i beni *temporali* delle più

alte dignità della Chiesa come sono gli arcivescovi ed i vescovi, avvegnachè quanto chiedono legittimamente gli Italiani non sia altro, a bene considerare, che una *conversione* dei beni temporali del papato, senza venir meno, al presente ed ai futuri titolari, della dovuta venerazione. E non è a dirsi che sieno mancati anche alla Spagna dal 1835 al 1839 interdetti, e scomuniche, ma tuttavia si procedeva oltre, e le popolazioni sfidando i fulmini spirituali, compravano con lieto animo parecchie centinaia di milioni di beni delle corporazioni religiose sopprese, non che quadri, statue, campane ed immagini di ogni specie, e si rifiutavano a pagare le decime ad onta delle comminatorie inserite nel catechismo spagnuolo. Si giunse fino, in quell'epoca memoranda della rivoluzione spagnuola, a far levare per decreto reale dalle piazze e dai quadrivi di tutto il regno gli altari, le madonne ed i santi che vi aveva eretto a migliaia l'antico fanatismo, per ridurli nella santità dei tempi. Volli ciò toccare di volo, affinchè si vegga, facendo mentale confronto, con quanta ragione da Roma — che pure finiva per sanzionare gli atti principali della sanguinosa rivoluzione spagnuola — si maledica agli Italiani quali rivoluzionari impenitenti e quasi *feroci* nemici della Chiesa e dell'altare, agli Italiani che procedettero pieni di

rispetto e di misura in tutti i loro atti che si riferivano alle cose religiose.

È una grande fatalità quella che pure ci attesta l'istoria, che nulla si sia mai ottenuto da Roma, che per mezzo di cataclismi ed a furia di popolo, a cui sventuratamente l'adamantino *non possumus* servì di eccitamento, in quasi tutti i paesi d'Europa, a commettere scene che rifugge l'animo dal riferire.

Se l'opinione pubblica in Ispagna è favorevole al riconoscimento del Regno d'Italia, i grandi poteri dello Stato invece per un ossequio alla Corte di cui se ne può ammettere la rispettabilità, ma non l'opportunità, si dimostrarono ad onta della convinzione stessa d'insigni uomini politici, sin qui alieni dal compire l'atto solenne di cui sopra è parola, col quale ripeto si sanzionerebbero principii di alta importanza per la moderna civiltà, a cui ripugna la Corte, per suscettibilità dinastiche e per influenze oltramontane.

In Ispagna la Corte ha e vuol avere ingerenza anche in quegli affari di Stato, i quali, col sistema costituzionale, debbono essere lasciati al libero arbitrio della nazione e dei suoi rappresentanti. Se non si modificano seriamente tali tendenze assorbenti, tendenze che sono la causa precipua dell'agitazione anormale dei par-

titi in quel paese, e dei frequenti ammutinamenti e *pronunciamenti* civili e militari, la dinastia presente corre gravi pericoli in un breve avvenire.

Per isviare la procella che si addensa sul suo capo non avrebbe che ad imitar l'azione prudente, giudiziosa e perfettamente costituzionale delle dinasti e regnanti di Portogallo, del Belgio, dell'Italia, dell'Inghilterra e della Danimarca, ma pare veramente che una fatalità pesi sulle dinastie borboniche che le trascini, volenti o nolenti, ad inevitabile rovina, e questo in espiazione di antichi e recenti peccati.

III.

E valga il vero: la regina, che pure è dotata di talento, è affascinata da un misticismo religioso che esercita sul di lei morale un'incompresa dinamica di azione, la quale sfugge all'apprezzamento degli uomini più ponderati e riflessivi. Questo è il giudizio che ne fanno nove decimi degli Spagnuoli. Essa inoltre è oltremodo tenera e risentita della caduta dei Borboni di Napoli e Parma, e sarebbe sentimento rispet-

tabile quando rimanesse nei limiti dei domestici affetti, senza esercitare nessuna influenza sugli affari di Stato.

Manca inoltre a Donna Isabella l'ausilio prezioso di un re consorte, capace per senno, per virtù e per esperienza, di guidarla coll'affetto e colla ragione nel non difficile còmpito di governare costituzionalmente un popolo generoso, fedele ed inclinato a rispettare l'autorità delle leggi, qualora non vengano conculcati i proprii diritti, di cui è fiero oltremodo; rammentando, come dissi, il diritto d'insorgere contro i re fedifraghi, sanzionato dalle sue tavole politiche antiche e moderne.

Conosciutosi il lato vulnerabile dell'indole e delle affezioni dell'augusta donna, i partiti meno liberali o più retrivi non mancarono nè mancano di valersi di quei mezzi che credono più efficaci per esercitare sul di lei cuore un'influenza più sovente pernicioso, avvegnachè scoprendo la corona che, sotto un regime costituzionale, deve poggiare sopra un terreno sacro e fuori dell'agitazione dei partiti, arrechino sconvolgimenti ed anomalie che produssero e che accennano a produrre gravissime e pericolose crisi.

Vediamo infatti messi attorno alla regina, a tale scopo, il padre Claret per confessore, e suor Patrocínio per consulente, senza dire di

altre abili manovre mercè le quali gli oltramontani la conducono inavvertita a proprio talento.

Il padre Claret non è altro che un antico *Matadoro* (lottatore di tori), già pecoraio della Catalogna, che, fattosi capo-banda nel tempo della guerra civile (1833 a 39), in difesa di Don Carlos, dovette alla disfatta dei carlisti fuggire in America. Fortunata crisalide, coll'aiuto del clero e della reazione, mutò di abito e divenne frate; ma non tanto però che non lo si riconosca per il già capo-banda da una profonda cicatrice che gli sfigura da un lato il viso. Ritornato in Ispagna, seppe insinuarsi a corte e divenire, come dissi, il confessore di S. M., quantunque uomo di comunissimo ingegno e sornito di ogni dottrina.

Suor Patrocínio è una fanaticca donna, sortita essa pure dalle infime classi del popolo, ma dotata d'ingegno non comune, abile e misticamente istruita. È notissimo in Ispagna il fatto come essa, nascostasi nel palazzo reale, comparisse un mattino per sorprendere la religione della regina, e come, colle mani ed i piedi piagati ed in tuono fatidico, parlasse a S. M. per missione divina, facendo tale impressione sull'animo della regina, che d'allora in poi l'ebbe sempre in grande venerazione.

Tuttavolta fu aperto un processo contro la

fortunata pitonessa, che venne poscia posto in obbligo, dietro forse i buoni uffici di qualche profeta Samuele che ama poterla evocare quando ciò gli accada opportuno.

Senza tali nozioni sarebbe impossibile potersi rendere ragione di quanto accade in Ispagna da oltre 15 anni, ad onta delle istituzioni costituzionali che la reggono, di un'opinione pubblica retta e liberale, e di una stampa (in fatti) fra le più libere di Europa. Sarebbe impossibile comprendere le ragioni che stanno per determinare in quel paese un cambiamento assai notevole e forse decisivo nel governo della cosa pubblica in senso oltremodo liberale. Cambiamento che sarebbe desiderabile avvenisse per l'azione naturale della dinamica costituzionale, ma che è presumibile invece, per tutto il complesso dei motivi sovraesposti, che avvenga per mezzo di una rivoluzione civile o militare. Si deplora sovente che la Spagna sia il paese dei *pronunciamenti*, degli ammutinamenti e delle sollevazioni militari, senza mai risalire alle cause che forzosamente determinano in un paese costituzionale tali anomalie e tali lamentevoli vicissitudini; cause che si possono facilmente desumere e che si debbono ricercare nell'intreccio di cose che il più brevemente che mi fu possibile ho fin qui narrato.

IV.

I partiti politici in Spagna dividono in molte gradazioni, e sono per lo più esclusivi anche fra le gradazioni stesse più omogenee, locchè rende più difficile la formazione d'un gran partito nazionale che per la sua influenza valga a reggere ed a condurre il paese al grado di grandezza e di prosperità cui aspira.

Il perno, attorno al quale volteggiano ora le varie gradazioni del partito liberale-moderato, vuol ricercarsi nell'abolizione, o *nella riforma della riforma reazionaria*, stata votata nel 1858, relativamente alla costituzione della Camera alta.

Le varie gradazioni del partito progressista hanno per obbiettivi la riforma elettorale, la libertà dei culti, il giudizio *per giurati*, il riconoscimento del Regno d'Italia, la moralità nelle amministrazioni, e l'ammissione della Spagna al banchetto delle grandi potenze.

Tra i due partiti estremi poi, cioè fra l'assolutismo e la democrazia pura, il primo potrebbe arrecare momentanee conturbazioni, avendo qualche addentellato alla Corte, ma il di lui prestigio è finito per sempre. Il secondo, invece, po-

2 CARPI.

trebbe trovare presto un terreno propizio per raggiungere i suoi audaci intendimenti, avendo messo, per gli errori dei governanti, radici assai più estese che altri nol pensi. Non potrebbe per altro avere lunga vita al potere, ma ne potrebbe avere tanta quanta basta per determinare radicali riforme, a cui rifuggono gli uomini temperati, quantunque destinati ad accettarne e fecondarne le utili conseguenze.

Colla riforma retriva del 1858, di cui sopra è parola, si ristabiliva improvvidamente il *pariato* ereditario pei grandi di Spagna aventi una rendita di pel patriarca delle Indie, pel vescovo di Toledo, e per alcuni altri grandi funzionari dello Stato. In pari tempo si sanzionava un partito per la ricostituzione dei maggioraschi in favore del *pariato* ereditario. Tale riforma urtò vivamente l'opinione pubblica, e non fu mai applicata completamente, avvegnachè la parte che si riferiva ai maggioraschi rimanesse lettera morta.

Al principio del corrente anno il ministero ultra-moderato del marchese Miraflores, per rendere pallido omaggio alle tendenze liberali della Spagna, propose al Senato un progetto di legge per la *riforma della riforma*. Chiedeva cioè che, lasciando sussistere il *pariato* ereditario, si abolisse tuttavia quella parte della legge del 1858 che ha tratto alle *sostituzioni*. Il Senato respin-

geva il progetto Miraflores per ispirito piuttosto reazionario; e tanto ciò è vero che il successore di Miraflores fu il signor Arrazola, antico membro del ministero Narvaez, e difensore ostinato ed abile della legge del 1858.

Col ministero Arrazola si faceva un passo indietro verso l'assolutismo rappresentato dal generale Pavia. Era quindi impossibile che potesse avere lunga vita. Disse l'Arrazola francamente ed apertamente essere egli conservatore storico, e volere governare la Spagna dietro tale principio. Ma lo stato dei partiti e degli animi in Ispagna non si acconcia al misticismo tedesco, e ad onta che il signor Arrazola facesse dare un'amplessissima amnistia pei condannati politici, non appena annunciava un progetto di riforma elettorale in senso restrittivo, si accorse di non poter governare il paese nemmeno colla Camera attuale formata per *intero* di liberali assai moderati. Il partito dell'unione-liberale-moderata, capitanato da O' Donnel gli fece guerra accanita, talchè dovette dare le proprie dimissioni.

L'eredità fu raccolta dall'attuale ministero Mon-Pacheco. Il signor Mon è un finanziere distinto che fece parte del ministero ultra-conservatore del generale Narvaez, ed il signor Pacheco è letterato di gran merito ed oratore fra i più distinti della Spagna; appartiene alla frazione

Miraflores con tendenza verso il partito di O' Donnell. Questo ministero con sagace consiglio propose ora al Senato un progetto di legge per l'abolizione totale della famosa e tanto contrastata riforma del 1858. Vedremo qual viso farà il Senato ad una proposta che tende a cangiarne l'indole e la natura; ma se è lecito giudicare l'avvenire dal passato, è assai problematico che, senza la nomina di nuovi senatori, possa il ministero vincere la difficile prova. Posto anche che uscisse vincitore dall'aspra lotta, l'attuale gabinetto potrà difficilmente reggere a lungo la somma delle cose in Ispagna, salvo non si piegasse ad una serie di provvedimenti liberali che si propugnano e si desiderano dagli *unionisti* e dai progressisti.

Infatti egli ha ostile, oltre agli assolutisti ed ai democratici puri, una gran parte del partito O' Donnell, e quel che più monta ha recisamente contro di sè la parte più vitale, più energica, più influente e più estesa nel paese, voglio dire il partito progressista di cui è abile ed illustre capo Olozaga, uomo rispettato ed amato da tutti gli Spagnuoli, se toglie qualche alta e gelosa eccezione.

In questo partito sta il nerbo del paese, e questo partito salirà in un vicino avvenire al potere, o solo, o connubiato a quello dell'u-

nione-liberale, ed in ambi i casi il Regno d'Italia verrà riconosciuto, e sarà per tal guisa possibile, senza alcun dubbio, legarci con quel nobile popolo anche con trattati che avvisino al benessere materiale d'ambe le nazioni.

A maggior chiarezza conviene aggiungere come il partito progressista si astenne nelle ultime elezioni con politica censurabile, ma che per condizioni peculiari alla Spagna fece buona prova, avvegnachè avesse grande maggioranza nelle elezioni provinciali; ora poi avendo buon giuoco dalla caduta dei ministeri Miraflores ed Arrazola, si organizza ovunque fortemente.

Se in Spagna si ritiene che le più distinte capacità amministrative sieno fra i liberali moderati, nessuno però contesta una grande probità sotto tutti i rapporti al partito progressista, probità che disgraziatamente in tutta la Penisola Iberica vien meno sovente negli uomini che reggono la cosa pubblica.

Trovai pure in Spagna tutte le classi sociali aderenti all'idea dell'unità nazionale, ma non ne trovai affatto in Portogallo, salvo pochissime eccezioni. Al tempo l'arduo assunto.

Una cosa singolare osservai in Spagna, e la osservai in estesa scala, ed è che nel paese, ove, come direbbe il Giusti, ebbero maggiore credito e favore gli *arrosti* dell'inquisizione, il

clero non ha in generale nessuna influenza. Può dirsi veramente esautorato assai più che in tutti gli altri paesi cattolici di Europa. Esso però è oltramontano, ma essendo nel suo insieme ignorante, non esercita, come dissi, influenza sul popolo, e non è a temersi dal governo in nessun caso, come può essere temuto in certe emergenze il clero francese che è istruito, rispettabile e rispettato. Ed è a questa circostanza che in Italia non si dà abbastanza valore quando si giudica la politica francese per ciò che ha tratto alla questione romana. Ho udito in questo proposito ragionamenti in Francia da persone di ogni condizione sociale, che difficilmente potrebbero credere in Italia, ed è perciò che persisto nell'antica mia opinione che a Roma si deve andare per l'Adige, e l'Isonzo, come Cavour ci condusse a Milano per la Cernaia!

V.

La popolazione delle campagne in Ispagna è in generale ignorante, ma ordinata e rispettosa verso le autorità costituite. Da essa non verrebbe mai iniziata rivoluzione qualunque, ed in

essa tutti i partiti che salissero al potere troverebbero insciente ausilio di forza materiale. Sente poco i bisogni della vita che conduce con esemplare sobrietà. Non si cura del domani, e per conseguenza è poco laboriosa, quantunque nei pericoli sia paziente e tenace oltre ogni credere. Il cielo e la terra sono così benigni nella più gran parte della Spagna che il contadino con pochissima fatica ottiene quel *poco* che gli occorre per campare la vita del *dolce far niente*. Le classi colte però si adoperano ora strenuamente con tutti i mezzi che offre la moderna civiltà, a redimere i campagnuoli ed in generale le classi povere dall'ignoranza e dalla inazione.

Aperte le menti dalla educazione e dall'istruzione, le popolazioni campagnuole sentiranno più al vivo quella soma di bisogni che crea una civiltà progredita, e che sono virtuoso stimolo a vita operosa e sagace.

La popolazione agricola sta in Ispagna al 66,75 per cento della popolazione totale, ed in ciò non havvi grave divario colla proporzione che riscontrasi in Italia. Il male però consiste per la Spagna in che la popolazione campagnuola è ben lungi dal rispondere ai bisogni agricoli del suo immenso territorio, che è quasi uguale a quello della Francia, e doppio del nostro, con

una popolazione totale, stando alla statistica del 1860, di 15,464,340 abitanti. È pure ad osservarsi che l'aumento più notevole della popolazione di quel regno data dalla distruzione dell'assolutismo e della preponderanza clericale, avvegnachè nel 1835 ascendesse ad oltre tredici milioni soltanto. Uno scrittore spagnuolo (Garrido) fa osservare in questo proposito come la popolazione del suo paese abbia seguito in ragione inversa la decadenza della preponderanza del clero, e del numero dei conventi e dei frati.

Ecco il quadro che egli offre alla considerazione dei lettori :

Anno	Conventi	Clero	
		d'ogni classe	Popolazione
1820	2,280	118,000	11,660,000
1835	1,940	90,000	13,300,000
1859	41	38,563	15,500,000

I 41 conventi tuttora esistenti, piuttosto che conventi di frati, sono congregazioni di preti che vivono in comune come i frati, e per la maggior parte popolate di gesuiti *déguisés* sotto il pretesto od il titolo di case di missionari per le colonie. La prostrazione e la miseria in cui era caduta la Spagna più che qualsiasi altra nazione cristiana nella lunga notte del dispotismo clericale ha dato luogo mercè la immensa

diminuzione dei conventi e del clero (che ora è in minor numero, che in qualsiasi altro paese cattolico) ad uno sviluppo notevolissimo delle industrie e del commercio, nonchè della forza fisica e morale della popolazione. La popolazione totale della Spagna divisa per la superficie totale del paese, che è di chilometri quadrati 506,648, dà il risultato di oltre 30 abitanti per chilometro, e quindi nemmeno un quinto di quanto riscontrasi in Italia. In altri termini la Spagna sopra la superficie di ettari 50,000,000 di terreno contiene 15,500,000 abitanti, vale a dire appena un terzo di forza motrice umana per ogni ettare.

Molta cura si è prestata e si presta all'istruzione primaria per isvegliare a civiltà vera lo spirito delle masse. Le massime principali che informano la legge sull'istruzione pubblica per ciò che ha tratto all'istruzione primaria sono le seguenti:

A) Istruzione elementare obbligatoria con sanzione penale pei parenti che mancassero al còmpito loro;

B) Istruzione gratuita pei poveri;

C) Obbligazione nei comuni di avere e mantenere le scuole primarie, e nelle provincie i licei e le scuole tecniche;

D) Creazione di scuole normali per accre-

scere costantemente il numero dei maestri e delle maestre.

Questi sono principii commendevolissimi, ma nell'applicazione soffrivano e soffrono iattura non lieve, in causa della tendenza piuttosto retriva del complesso della legge, legge che ha bisogno di serie riforme, alle quali non daranno radicalmente di certo mano se non che i partiti liberali rappresentati da O' Donnell e da Olozaga, se giungessero insieme al potere. Per rendersi più chiara ragione dello stato dell'istruzione primaria in Ispagna, conviene tener conto del seguente prospetto che si riferisce al 1860.

Sopra una popolazione di 13,500,000 abitanti concorrevano alle scuole pub-

bliche elementari maschili . .	398,176 alunni
--------------------------------	----------------

Alle scuole incomplete . .	222,000 "
----------------------------	--------------

Totale	620,176 alunni
e nelle scuole femminili . . .	216,963 alunne

Totale generale 837,129

Cifra di certo non ispregevole, quantunque nel risultato lasci poi molto a desiderare per le ragioni suesposte.

Senza le distinte qualità delle popolazioni campestri, di cui feci parola, in un paese, ove si ebbero guerre civili sanguinosissime, ed ove si

ebbero e si hanno, per le cause suaccennate, tanti ammutinamenti e *pronunciamenti* politici, non esisterebbe l'ordine, la quiete ammirabile e la sicurezza perfetta che il viaggiatore incontra ovunque, con non poca meraviglia.

Chiesi in questo proposito a varie persone appartenenti a diverse condizioni sociali come si fece in Ispagna per distruggere fino le ultime vestigia di un brigantaggio che in quel paese, come nel Napoletano, era tradizionale, alimentato per di più da quei tristi, che vengono sempre a galla nelle guerre civili. Mi fu risposto con molto utili dettagli, doversi tale meravigliosa distruzione all'azione specialmente di un corpo militarmente costituito, detto « Guardia civile » (specie di gendarmeria), eletta e commendevolissima istituzione che si deve al ministero Narvaez, e che fu da questo lato una grande fortuna per la Spagna. Incorruttibile, e rispettata e temuta da ogni ordine di cittadini, ora si pensa d'innestare sul suo addentellato un corpo di guardie agricole (20,000) sotto eguale regime ed eguali ordinamenti per fare sparire dal territorio spagnuolo anche i piccoli ladri campestri. Si abolirebbero tutte le altre specie di guardie campestri, come guardia-boschi e simili, e la spesa del nuovo corpo verrebbe sopportata dai comuni e dalle provincie col

concorso del governo! A dir vero è un accentramento; ma tuttavolta andrebbe studiato per vedere se vi fosse per avventura qualche cosa da imparare a beneficio dell'Italia nostra. Mi fu detto a tale proposito come talfiata nell'energica caccia che si dava ai briganti nascessero rari e stranissimi casi, nei quali la *guardia civile* fu costretta a spiegare più lo spirito che la lettera della legge. Ma fu riposto trionfalmente in Parlamento alle interpellanze che vennero fatte su tale oggetto, facendo constare l'ineluttabilità dei fatti avvenuti, con piena certezza che si erano risparmiati, anche per tale maniera, centinaia di vittime innocenti ed infinito numero di guai.

Contro ogni mia aspettativa rinvenni fra i campagnuoli di varie provincie del mezzogiorno della Spagna, e specialmente nell'Andalusia e nell'Estremadura, una pulitezza, che appena ha riscontro fra i paesani delle Fiandre, e di alcune contee d'Inghilterra. Le case, pressochè tutte col solo pian terreno, ad uso arabo, si veggono imbiancate, nette e pulite anche nei loro modesti arredi. Assistei a scene contadinesche, sotto ad amplissimi camini che talvolta comprendono tutta la casa e che vanno ornati di ogni specie di forbiti arnesi, a scene degne del pennello di Van-Dik e di Camoens. Un popolo che ha il

sentimento della pulitezza deve essere atto a prendere parte al banchetto della più inoltrata civiltà, nella rispettiva posizione sociale dei singoli individui, e già le ferrovie stanno facendo anche in Ispagna, a questo proposito, un formidabile proselitismo.

VI.

Nella penisola Iberica lo stato delle strade provinciali e comunali è detestabile, o per meglio dire, non esistono strade, salvo poche eccezioni. Le stesse grandi arterie nell'ordine delle strade regie o di prima classe non sono ancora tutte finite. Mentre sopra un totale di kil. 13,355 di sviluppo di strade di prima classe fissato in un piano governativo del 1860, non se ne contano che kil. 10,000 circa di già costruite.

Del resto si va a piacimento a grandi tratti pei campi, pei boschi, per le steppe come in Russia, e come fra gli Arabi, con disagio e pericolo non indifferenti. Il maggior diletto e la maggiore sicurezza si troverebbe nell'interno del paese a viaggiare ad uso patriarcale a dorso di muli o di asini. Non sono molti anni che quasi l'unico mezzo di trasporto delle derrate dal luo-

ghi di produzione ai mercati dell'interno e dei littorali era il dorso degli asini e dei muli, come lo è pure oggidì in moltissime provincie. Dico quasi l'unico, perchè tale mezzo di locomozione era ed è tuttavia diviso in molte provincie con quello di carretti leggieri a due ruote, tirati da muli, coperti ed acconciati anche per viaggiatori, come si pratica nelle grandi pianure dell'Ungheria e della Polonia. Su questo proposito non vi è nulla di esagerato in quello che dissero Jung sullo scorcio del secolo scorso, e Dumas ai nostri giorni.

Persino le strade interne di molte città di provincia non si prestano ad altri mezzi di locomozione. In molti luoghi sono ancora carovane di muli e di asini che forniscono i mercati di ogni bene di Dio. Un mezzo milione di asini ed un mezzo milione di muli, a fronte di 300 mila cavalli, rispondono ai bisogni della Spagna in questo rapporto.

Per altro il governo nel piano di riordinamento del sistema stradale del 1860, stabilì che le strade di seconda classe dovessero avere uno sviluppo di chil. 10,000 circa, ed altrettanto quelle di terza classe, ma sopra 20,000 chilometri non se ne sono costruiti fin qui se non 2500 circa, e 1500 sono in costruzione. Il resto verrà col tempo.

Come avviene in tutti i paesi che si svegliano a civiltà dopo lungo sonno, ed in un paese specialmente come la Spagna che conosce la propria attuale inferiorità (relativo), e la potenza infinita che trovasi in essa latente per raggiungere le nazioni più incivilite d'Europa, dal non avere istituzioni che accennano a civiltà progredita, si passa ad averne a iosa. Così dal non avere quasi strade, si giungerà ad avere ben presto tutto il paese intersecato di ferrovie. Dietro progetti di già approvati, una grande rete di ferrovie solcherà per ogni verso la Spagna. Considerevolissime linee sono di già compiute, ed altre sono in corso di costruzione. Inoltre i progetti di nuove linee e nuovi tronchi si seguono rapidamente. A fronte di kil. 29 di ferrovie che erano aperte al pubblico nel 1848, ne troviamo in esercizio kil. 956 nel 1848, e kil. 2596 nel 1862. Le concessioni in totale a tutto detto anno sommavano a kil. 5513, per la costruzione delle quali si accordavano in varie guise sovvenzioni per oltre 300 milioni di fr. (reali 1,206,056,388) Questo immenso attrito svilupperà le grandi ricchezze agricole che racchiude quel privilegiato suolo.

A proposito di strade, mi ha sorpreso di non averne trovato traccia di costruzione moresca come se ne trovano tante di costruzione ro-

mana. Forse questo caratterizz  in certa guisa la diversa natura delle due civilt , l'una conquistatrice per eccellenza, l'altra colonnizzatrice impareggiabile, come accenner  in appresso.

A Cordova per  vidi sul Guadalquivir due ponti, uno di fondazione romana, e l'altro di fondazione araba. Di quest'ultimo non rimangono che sei a sette pile colossali, tutte cio  le pile che sostenevano un ponte di considerevole lunghezza. La singolarit  di codeste pile consiste in che nel loro seno contengono opifici di molini a quattro ruote per cadauna pila, colla casa nicchiata nella pila stessa pei rispettivi mugnai.   il tutto congegnato in modo da non temere l'urto violento delle imponenti piene a cui va soggetto quel gran fiume, e tanto ci    vero che resistettero incolumi per cinque o sei secoli, non mancandovi che gli archi o gli architravi stati forse distrutti in tempo di guerra. Volli scendere a parlare coi mugnai: essi mi dissero che assai di rado soffre interruzione il loro lavoro, e mi fecero osservare un segnale indicante sin dove arriv  l'acqua nell'enorme piena del novembre 1832, senza arrecare nessun guasto ai loro edifici, meno momentanea sospensione di lavoro. Vanno soggetti a ben altre peripezie i i nostri molini natanti. Ho voluto ci  notare perch  sarebbe stato un magnifico espediente,

(specialmente prima delle ferrovie) per costruire ponti che contenessero in loro stessi elementi di rendita per pagare le spese della loro costruzione, od almeno gli interessi del capitale erogatovi, senza porre balzelli di pedaggio, arrestando in pari tempo prezioso sussidio di macinature per le grandi città.

VII.

L'agricoltura in Ispagna trovasi tuttavia, parlando in generale, nello stato d'infanzia, e tal quale la descriveva Yunk sullo scorcio del secolo passato. Nè in differente stato trovasi il Portogallo. In Ispagna conviene fare una splendida eccezione per le provincie di Valenza e di Murcia, ove la civiltà araba ha lasciato stupendi lavori idraulici, ed una brillante tradizione di operosità e diligenza agricola, da poter competere con quella dei paesi meglio coltivati e più fertili di Europa. Monumenti e tradizioni che si conservano e fecondano con mirabile cura da quelle popolazioni intelligenti e laboriose. Vi sono pure altre eccezioni di minore importanza al nord del Portogallo, nella Gallizia, nella Catalogna e nelle provincie Basche in Ispagna. Ma ciò non toglie che la più

3 CARPI.

gran parte della penisola Iberica non sia abbandonata ad una coltura saltuaria imperfettissima. Sono molte e gravissime le cause che produssero e mantennero sin qui un tale abbandono. Dico che produssero perchè si è retroredito anche in tutte quelle provincie, meno le due succennate, nelle quali la civiltà moresca aveva fatto fiorire ogni sorta d'industria di quei tempi, ed in ispecial modo l'industria agricola.

Pereorrendo una gran parte della Spagna, la prima cosa che sorprende il viaggiatore è la mancanza di alberi, mancanza che rende il terreno più arido e inospitale nei mesi estivi. Chi attribuisce questa desolazione alle guerre contro gli Arabi, chi a pregiudizio del paese, chi infine alla rapacità dei ladruncoli campagnuoli.

La coltura in vastissime provincie segue le norme usate dai popoli primitivi. Grandi estensioni cioè sono abbandonate alla pastorizia determinata o nomada. Cospicui sono certamente i prodotti in lane, considerati in se stessi, ma in ragione di intensità e d'estensione, sono ben poca cosa. Altrettanto può dirsi degli olii.

La coltivazione estensiva, essendo l'intensiva conosciuta e praticata in pochissime località, si riduce a dividere i latifondi in tre parti, di cui una parte trovasi investita a grano, un'altra si lascia a riposo assoluto, e l'ultima parte si lavora pa-

recchie volte, e si ingrassa, ove ciò sia possibile, per investirla a cereali od a legumi per l'anno successivo. Questo è l'avvicendamento patriarcale il più usitato, e si questuano coloni che vogliano assumere tale coltura a loro rischio e pericolo, dando al proprietario ove il terzo ed ove il quarto; ed un proprietario di 30 mila ettari nell'Estremadura mi diceva; persino solo il quinto del raccolto annuale. Al rovescio precisamente di quanto si pratica nei paesi ove la coltura ha raggiunto grande perfezionamento.

Vi è praticato* anche il sistema degli *altili* nelle provincie ove la proprietà è più divisa, ma non in grande scala.

Vi sono pure pascoli comuni che la legge di disammortizzazione, di cui tratterò in appresso, ebbe il torto di rispettare.

Gli ingrassi mancano perchè mancano i foraggi, e vi sono intere provincie, come, ad esempio, la Mancia, le provincie Andalusie e l'Estremadura, ove non si alimentano i cavalli, i muli e gli asini che con avena, orzo, e talvolta formento senza od assieme a residui pagliosi. L'aratro non è in generale che un cono di ferro lungo 70 centimetri, preceduto da una coltre, che non si fa mai penetrare nel terreno oltre 12 a 15 centimetri, col quale aratro si lavorano i campi con una irregolarità assai bizzarra.

Ad onta di tutto questo, quelle fertili terre non rendono mai meno di 15 a 20 sementi, uno forse dei motivi pei quali si coltivano in Ispagna le terre con tanta incuria, e specialmente i latifondi.

VIII.

I figli d'Ismaele allorquando invasero la Spagna non ne cacciarono i cristiani nativi, ossia gli antichi popoli di origine Celtibera, ma ne espulsero i Goti che ne facevano strazio; per cui furono accolti come liberatori, quantunque fosse una dominazione straniera che si sostituiva ad un'altra dominazione del pari straniera. I Mori lasciarono in pace le popolazioni campagnuole, non confiscarono le terre degli antichi coltivatori, nè vi misero vincoli sconosciuti presso le tribù arabe, quindi l'agricoltura fiorì grandemente durante il loro predominio. Gli Arabi stessi si fecero diligentissimi agricoltori, coadiuvati in ciò efficacemente dagli Israeliti, razza tenace, attiva, intelligente ed infaticabile al lavoro.

Nella cacciata dei Mori invece, dopo oltre sette secoli dell'ammirabile e civilizzatrice loro dominazione, non si ebbe il fine tatto ch'ebbero i

Mori stessi all'epoca della loro invasione, il tatto cioè di rispettare le masse inoffensive ed industriali, a qualunque culto appartenessero. Da questo grave errore ebbe principio la decadenza economica e civile della Spagna. Si espulsero gli Arabi e gli Ebrei, dando loro la caccia come a bestie feroci, distruggendosi per tal guisa la parte più attiva ed industriosa della popolazione, quella parte cioè che era in quei tempi principalmente dedita all'agricoltura. Il paese rimase quindi orrendamente spopolato. I grandi feudatari s'impossessarono d'immense estensioni di terreno che lasciarono, per mancanza di braccia, e di capitali, senza coltura. In generale però dopo la cacciata dei Mori il territorio spagnuolo, per effetto di un lungo periodo di fanatismo e di esaltazione religiosa, biasimato talvolta persino dai pontefici, venne, grado a grado, e sotto molteplici aspetti, per oltre due terzi in possesso degli ordini religiosi. Ciò accadeva parecchie fiate per effetto di estorsioni, ma anche moltissime volte venivano donate le terre spontaneamente ai luoghi pii, a remissione di grossi peccati, od in olocausto all'altare, in virtù di pie esaltazioni.

Arrogò la scoperta delle Americhe, la quale determinò in Ispagna altra cospicua sottrazione di abitanti, e specialmente fra i più intelligenti

ed arditì. Per lunga serie di lustri le popolazioni spagnuole si riversavano con accesa fantasia sulle Americhe a trucidare ed a spogliare i figli di Montezuma, ad onta delle pie esortazioni e degli acerbi rimproveri di Las Cases.

L'oro che in gran copia ne esportarono in allora e poi, per il corso di varii secoli, compì l'opera di deperimento dell'agricoltura, e concorse ad impoverire la Spagna, venendo meno ogni stimolo al lavoro, vera ed unica sorgente inesauribile di ricchezza e di ben essere per gl'individui come per le nazioni.

Il male era talmente radicato che, maigrado tante rivoluzioni politiche ed economiche, anche al giorno d'oggi molti proprietari da me interrogati sulle condizioni generali dell'agricoltura spagnuola, ebbero a dirmi:

« In Ispagna abbiamo troppe terre a fronte di
 « una scarsissima e mal divisa popolazione (28
 « a 30 abitanti per miglio quadrato), e quindi
 « immensi latifondi quasi incolti. I capitali non
 « si riversano ancora sul suolo, allettati come
 « sono qui pure dai subiti guadagni, alle operazioni di borsa ed all'acquisto di titoli che
 « danno alta e sicura rendita. »

Infatti la Spagna potrebbe avere e nutrire riccamente ben 30 milioni di abitanti, invece di 15. Le nuove leggi, di cui parlerò in appresso, hanno

però iniziato per quel magnifico paese una nuova èra di prosperità, anche sotto il rapporto agricolo. Molti proprietari fanno di già opera solerte per avere macchine e per adottare e far adottare migliori sistemi di rotazione agraria. Anche in questo per altro sono da censurarsi i salti troppo veloci che si vorrebbero far fare alle popolazioni, i salti cioè dal nulla al tutto, avvenghè sotto l'aspetto del bene generale valga meglio, a mio avviso, trovar modo di far progredire l'agricoltura gradatamente, con miglioramenti alla portata di tutti.

I governi di Spagna e di Portogallo secondano, per quanto sta in essi, con istituti agrari e con buone leggi, il movimento attuale, versando soltanto in errore quando credono di proteggere l'agricoltura con leggi restrittive e proibitive sull'esportazione e l'importazione dei cereali.

Non sono molti anni che venne chiamato in Portogallo il valente ingegnere Sarti di Milano ed in Ispagna l'illustre commendatore Noè di Torino allo scopo di affidare loro studii ed opere d'irrigazione. Riuscì al primo di fare cose utilissime, quantunque a prima giunta dispendiose; ed al secondo non si diede abbastanza retta pel timore inconsulto di soverchie spese. Con tali peritanze non si compiono grandi opere, e l'Italia fu bene avvedutamente generosa per le colossali

imprese del foro del Moncenisio, e del canale Cavour. L'impulso però è dato anche in Ispagna e verrà indubbiamente fecondato dalle libere istituzioni.

Alle discorse ragioni dell'inferiorità relativa dell'agricoltura spagnuola, a fronte di tanti altri Stati di Europa in assai peggiori condizioni telluriche, conviene aggiungere le guerre di conquista, le crociate e la superba noncuranza dei governi assoluti che torturarono per tanti secoli la penisola Iberica, di conserva colla torbida ferocia dell'inquisizione, talchè negli Spagnuoli non riscontravansi oramai più che soldati, nobili e frati.

Una grande rivoluzione sta ora compiendosi, per ciò che si riferisce all'agricoltura ed agli agricoltori, mercè la legge di disammortizzazione dei beni degli enti morali civili e religiosi e l'affrancazione delle enfiteusi (le decime essendo di già state abolite di lunga mano), mercè il sistema che si è adottato per l'alienazione dei beni nazionali di ogni specie, mercè ottime leggi ipotecarie e mercè infine l'intelligente operosità, come dissi, di un gran numero di proprietari che avvisano con tenacità di proposito alla grande opera del risorgimento dell'agricoltura spagnuola. È però l'agricoltura un'arte che è di sua natura ribelle ai rapidi pro-

gressi, per cui non si possono pretendere miracoli immediati dalle surriferite propizie circostanze; ma perdurando nei sani propositi, è anche quell'arte che dà i più cospicui ed i più sodi e duraturi benefici, e primo fra tutti, quello di risvegliare il sentimento della potenza e della dignità personale; voglio dire di quell'*io* che (come scrissi tante volte per la gioventù italiana) altamente e degnamente sentito, forma la ricchezza e la potenza delle grandi nazioni. Ed ho motivo di ciò ripetere ad ogni occasione, avvenchè l'*io* italiano, ad onta del grande ricordo storico del *cives romanus sum*, non è nella più gran parte delle nostre popolazioni, non escluse le classi colte ed agiate, abbastanza virtuosamente sentito. L'individuo deve saper trovare in se stesso una potenza operosa, creatrice, indipendente ed indomita valevole a superare ogni specie di ostacoli, potenza che, avvalorata da un dignitoso orgoglio nazionale, concorrerebbe fra noi a fare la vera grandezza d'Italia. La potenza e la fierezza delle nazioni formate da uomini dotati di tali insigni requisiti, sono troppo note perchè sia mestieri farne il novero: furono molte le volte che io ebbi a rammaricarmi nei miei viaggi (questo compreso), di non avere trovato che assai di rado negli Italiani di ogni condizione, all'estero, questo alto concetto della pro-

pria dignità e del proprio orgoglio, malgrado che nel foro domestico fossero uomini rispettabilissimi.

IX.

Ora l'ordine logico del discorso m'induce a parlare d'una legge destinata a produrre una grandiosa rivoluzione economica che eleverà la Spagna in un quarto di secolo ad un grado di potenza e di ricchezza da lunga pezza sconosciuti; e ciò per le stesse cause che contribuirono ad innalzare in modo portentoso la ricchezza e la potenza della Francia dal 1789 in poi. Nè può dirsi soverchio un quarto di secolo di elaborazione, avvegnachè la vita delle nazioni non si misura alla stregua di quella degli individui, tanto più che la marea della prosperità pubblica andrà montando d'anno in anno sino a toccare l'apice della fortuna. La legge di cui ora intendo discorrere è la legge sulla *disamortizzazione*, ossia sulla conversione (incameramento contro compenso) dei beni degli enti morali, *religiosi e civili* di ogni specie. Legge alla quale precedette quella ancora più radicale della soppressione dei conventi, e che

fu pure di una grande portata politica ed economica.

I termini della legge ed il sistema specialmente a cui si ricorse, per rendere possibile una sollecita e ripartita alienazione dei beni senza arrecare plethora nociva sul mercato generale delle terre, e per mettere il tesoro in grado di poter disporre immediatamente di colossali risorse, meritano la seria attenzione degli Italiani.

Nell'interesse dell'Italia conviene che io prenda le mosse da lungi. Nel 1862, ragionando in un mio opuscolo, *Questioni finanziarie*, sulle condizioni del tesoro italiano; condizioni che anche oggidì meritano seria considerazione come giustamente accenna il Pasini nella sua lucida esposizione comparativa dei bilanci italiani (1); per ciò che ha tratto alla vendita dei beni nazionali e di quelli convertibili degli enti morali che suggerivo espropriare, io diceva:

« Studiar modo, e questa è un'idea che parmi
 « nuova, di vendere le proprietà demaniali, riti-
 « rando una quota-parte del valore e creando in
 « pari tempo per la rimanenza, delle lettere di
 « pegno a guisa delle cedole ipotecarie prus-
 « siane. Cedole che si costituirebbero estingui-

(1) *Annuario italiano di statistica*, 1864.

« bili a lungo termine, mediante l'aggiunta al-
 « l'annuale interesse di una piccola quota per
 « l'estinzione del capitale (in Ispagna ciò si è
 « semplificato col comprendere gl'interessi nel
 « prezzo di vendita) in virtù dell'azione dell'in-
 « teresse composto per il corso di un tempo
 « più o meno lungo dai 20 ai 30 anni, a seconda
 « del desiderio dei deliberatori. Lo Stato po-
 « trebbe per tal guisa avere in tempo assai
 « breve ingente somma di danaro e di cedole
 « ipotecarie, da porre in circolazione, facendo
 « in pari tempo un gran bene all'agricoltura ed
 « alla prosperità generale della nazione. Tali ce-
 « dole presenterebbero ogni immaginabile sicu-
 « rezza, sia per i privilegi di riscossione ine-
 « renti ai crediti demaniali, e sia per la triplice
 « *sicurtà dello Stato, dei fondi sopra i quali*
 « *sarebbero tassativamente e specialmente as-*
 « *sicurati, e dei proprietari dei fondi mede-*
 « *simi.* »

Più oltre, io diceva:

« Simili cedole potrebbero considerarsi come
 « *tratte dello Stato, accettate dai nuovi pro-*
 « *prietari delle terre vendute, munite dell'A-*
 « *vallo prezioso e specializzato di un'iscrizione*
 « *ipotecaria.* »

Si elevarono dubbi sulla possibilità dell'ese-
 cuzione e della applicazione di tale concetto:

perchè non se ne approfondì abbastanza l'indole e la portata. Avvegnachè se ciò si fosse fatto accuratamente, avrebbersi trovati i mezzi di renderlo applicabilissimo, superando le difficoltà che sempre portano seco le grandi innovazioni.

Ecco adunque ora come la Spagna rese un fatto compiuto ed ordinatissimo un concetto eguale al mio per la vendita dei beni nazionali in alcune parti in modo assai più perfetto, in altre assai meno.

Ora a noi non rimarrebbe che da imitare, migliorando in virtù dell'esperienza acquisita, quanto si fece in tale proposito in Ispagna; in quella Spagna erroneamente da noi sin qui tenuta per un paese disordinato e retrivo, perchè la si giudica dai disordini e dalle opinioni della Corte. Se lo comportasse la natura di queste note potrei provare, sia nell'ordine morale che nell'ordine materiale, con dati statistici della più splendida evidenza, l'erroneità di tale nostro giudizio.

Basti intanto il far notare la soppressione dei conventi che da 1940 che ne esistevano nel 1835, furono ridotti a 41 ai giorni nostri, con 719 professi, a fronte dei meschini e pure tanto osteggiati provvedimenti che si presero in Italia sopra tale argomento; tanto meschini e timorosi

da lasciarci ancora ben 1500 conventi con oltre 16,000 religiosi professi e 4000 fratelli conversi, colle centinaia di milioni di beni di mano-morta che vi sono inerenti. Basti notare l'ammirabile legge di disamortizzazione dei beni degli enti morali, civili e religiosi, a fronte del *nulla* o quasi nulla che si è fatto in Italia, in questo proposito.

X.

A chiarezza del mio assunto citerò alcuni articoli delle leggi 1° maggio 1855, 7 febbraio ed 11 luglio 1856, che hanno rapporto alla disamortizzazione in Ispagna dei beni degli enti morali civili e religiosi, all'affrancazione delle enfiteusi, prestazioni, ecc.

Legge 1° marzo 1855.

Art. 1. Si dichiarano in istato di vendita ecc., ecc. tutti i beni rustici ed urbani, censi, ecc., appartenenti

1. Allo Stato.
2. Al clero.
3. Agli ordini militari di Santiago, Alcantara, ecc., ecc., ecc.
4. Alle confraternite, alle opere pie ed ai santuari.

5. Al sequestro dell'infante Don Carlos.

6. Ai comuni.

7. All'istruzione pubblica.

8. A qualunque altra *mano-morta*, sieno o no state indicate in leggi anteriori (dei conventi soppressi, ecc.).

Art. 2. Rimangono eccettuati dal disposto del l'articolo 1°

1. Gli edifizî destinati, o che il governo vorrà destinare al pubblico servizio.

2. Gli edifizî in oggi occupati dagli istituti di beneficenza e d'istruzione.

3. I palazzi e le case, con annessi giardini, dei vescovi, arcivescovi e parroci.

4. I locali ed i giardini appartenenti all'Istituto delle scuole pie.

5. I beni delle cappellanie ecclesiastiche, destinati all'istruzione pubblica, durante la vita degli attuali possessori.

6. I monti ed i boschi che il governo crederà opportuno di non vendere.

7. Le miniere.

8. Le saline.

9. I beni a pascolo ed a godimento comune.

10. Gli edifizî e le quote di terreni che il governo non credesse opportuno di lasciar vendere per ragioni di grave momento (da eccettuarsi però mediante leggi).

Art. 3. se ne effettuerà la vendita al maggiore dettaglio possibile, sempre che non se ne pregiudichi il valore.

Articoli 4 e 5. Quando il valore della stima non eccede reali 10,000 (italiane lire 2,500 circa) del fondo posto in vendita, se ne aprirà l'asta *contemporaneamente* nel capoluogo del comune ove il fondo è situato, e nella capitale della stessa provincia. Quando eccede 10,000 reali, se ne aprirà l'asta *contemporaneamente* nel capoluogo del comune, nella capitale della provincia e nella capitale del regno. (Si noti l'utilità pel tesoro di tali giudiziose disposizioni.)

Art. 6. Il pagamento dei beni venduti verrà fatto:

Per un decimo subito	L. 10
Nei due anni susseguenti l'8 0/0 »	16
Nei successivi due anni il 7 0/0 »	14
Il rimanente in dieci anni.	
Successivi al 6 0/0 annuo	» 60

L. 100

senza interesse, e colla facoltà di pagar prima verso l'abbuono in ragione del 5 0/0 annuo di interesse.

XII.

Tutti gli altri articoli della suindicata legge 1° marzo 1855, e così le leggi 27 febbraio e 11 luglio 1856 e molte altre leggi successive, assieme ad un gran numero di regolamenti, ordinanze (1) ecc. non tendono che a spiegare, modificare, regolamentare in senso lato e liberale a vantaggio della nazione e del tesoro, le massime generali sancite nei sopradescritti articoli.

Nel rapporto della Commissione delle Cortes spagnuole, che ha tratto alla surriferita legge, sono degne di menzione le seguenti considerazioni : « La legge proposta (dice il relatore) ar-
« reca una radicale rivoluzione al modo di essere
« della nazione spagnuola : essa è un colpo mor-
« tale portato all'abominevole cessato regime: essa
« è infine la formola e la sintesi della rigene-
« razione politica della Spagna. » E più innanzi soggiunge : « Le Cortes (Parlamento) avrebbero
« un bel fare una buona costituzione politica ,

(1) *Formanti, assieme alla discussione delle Cortes, un grosso volume di pag. 650, che tengo a disposizione di chi volesse consultarlo.*

4 CARPI.

« dare impulso al commercio ed all'industria ,
 « creare un ben inteso sistema d'istruzione pub-
 « blica, temperare con savie leggi l'azione am-
 « ministrativa ed economica del Governo, tutto
 « sarebbe inutile se l'intero edificio non ripo-
 « sasse sopra la base larga e solida della disam-
 « mortizzazione completa e assoluta della pro-
 « prietà territoriale. Per rendere la *reazione im-*
 « *possibile* conviene liberare la proprietà dal
 « regime funesto delle mani-morte, facendo fe-
 « condare, per mezzo dell'interesse individuale,
 « la massa enorme dei beni di cui vi è propo-
 « sta la vendita. »

Quante verità in poche parole, e come tante di tali verità si potrebbero applicare alla patria nostra senza venir meno ai principii di equità e di giustizia distributiva !

Quel ministro fra noi che a visiera alzata avrà il giudizioso e patriottico coraggio di proporre e far sanzionare una legge di disammortizzazione sulle tracce di quella di Spagna, quel ministro, spostando nell'interno la rivoluzione dal campo meramente politico, per portarla nel campo economico, avrà salvata politicamente l'Italia, le gando alle di lei sorti col potente nodo degli interessi materiali i più reprobî ed i più ricalcitranti dei suoi figli. Quel ministro avrà salvata economicamente l'Italia, ponendo ai suoi piedi una fonte

inesauribile di risorse finanziarie senza premere su di essa con inconsulti balzelli o con umilianti combinazioni bancarie. Quel ministro infine avrà posto col dare mercè d'una tal legge cospicuo alimento allo sviluppo del benessere materiale delle masse, la base vera della futura potenza della patria nostra.

Ritornando all'argomento, e non potendo riportare per esteso tutte le eccellenti disposizioni delle varie leggi e dei regolamenti sopra accennati, ne discorrerò in breve le parti principali.

Tali leggi e tali regolamenti hanno tratto precipuamente: 1° Ai pagamenti, qualora si volessero fare subito, in cedole del debito pubblico od in denaro sonante: al rilascio dei *pagherò* all'ordine del tesoro, per parte dei compratori dei beni nazionali ed al modo di negoziarli; 2° Al sistema di accertamento e di amministrazione provvisoria dei beni stessi; 3° All'erogazione a darsi alle somme enormi, provenienti dalla vendita dei beni espropriati, fra cui amo notare le seguenti principali disposizioni:

a) Il governo farà fronte innanzi tutto allo *sbilancio del budget* corrente;

b) Il 50 0/0 del restante verrà destinato all'ammortizzazione del debito pubblico;

c) Il 50 0/0 del restante sarà erogato in lavori di pubblica utilità senza che vi si possa dare

diversa destinazione, meno 30 milioni, destinati alla fabbricazione od alla ristaurazione di chiese;

4° Alla forma ed all'entità del rimborso da darsi agli enti espropriati, mediante iscrizioni inalienabili sul gran libro del debito pubblico, statuendosi in questo argomento che ai comuni si darebbe l'intero ricavo dei beni, meno il 20 0/0 da ritenersi a favore dello Stato, perchè lo Stato per antico diritto godeva il quinto delle rendite loro, ed alla maggior parte degli enti morali religiosi, non altro che *rendita per rendita*, calcolata sopra quella che essi godevano il 1° maggio 1855; 5° All'immediata espropriazione dei beni degli enti morali, civili e religiosi, dandosi un'estensione infinita al senso dei paragrafi 2, 3, 4, 7 ed 8 dell'articolo 1° della legge 1° maggio 1855, affinchè nulla venisse occultato o sottratto; 6° Al divieto di ricostituire in futuro beni di *mano morta* di qualsiasi specie e natura, regolando le pie donazioni dietro lo spirito e sulle norme delle leggi di cui tengo parola; 7° Al sistema di affrancazione dei canoni, dei censi, dei livelli, ecc., in senso apertamente favorevole agli utilisti; 8° All'emissione, infine, di 250,000,000 di reali in *biglietti del tesoro* 5 0/0 al prezzo di 90, per far fronte agli impegni speciali della disammortizzazione, da estinguersi, come fu fatto, colle prime quote di danaro che

si incasserebbe dai compratori dei beni nazionali (legge 14 luglio 1855). In quest'ultima legge merita speciale menzione una condizione coattiva, colla quale veniva ordinato, che, se entro *trenta giorni* non fosse coperto il prestito delli 250 milioni di reali, il governo era facoltizzato a fare la distribuzione *d'ufficio* dei biglietti restanti fra i contribuenti che pagassero più di mille reali (italiane lire 250) d'imposte, esclusi fra questi quelli che avessero di già preso parte al prestito medesimo.

XIII.

La legge 1° maggio 1855 sulla disamortizzazione dei beni degli enti morali civili e religiosi, di cui sopra è parola, non fu in Spagna che un complemento radicale di leggi anteriori, colle quali si colpirono parzialmente i beni delle *mani-morte*. Il 1° ottobre 1820 il Parlamento spagnuolo abolì le *mani-morte* del clero, ed il 27 settembre dello stesso anno tolse i maggioraschi e le servitù prediali. Il 30 agosto 1836 furono richiamate in maggior vigore le precedenti disposizioni legislative ed il 2 settembre 1841 l'abolizione delle *man'-morte* fu estesa a tutto il clero d'ogni categoria.

Vi furono dei momenti di sosta, ed anche di regresso, ma la reazione attaccata sempre più corpo a corpo con ostinazione e pertinacia nel più vivo del cuore, finì col rimanere vinta, e vinta per sempre. Tengasi per fermo, ripeterò ancora, che in Ispagna la reazione è impossibile, e versiamo in grosso errore quando dal contegno di quella Corte, e di alcune lance spezzate dall'assolutismo, portiamo severo giudizio sull'intera nazione.

E se l'assolutismo ora in Ispagna è un cadavere galvanizzato, lo si deve in gran parte alla sequela di leggi che tolsero alla reazione il potere di mal fare, senza privare la società dei beneficii che era in diritto di ripetere da antiche istituzioni che erano state falsate dall'ambizione e dalla tracotanza di alcune classi privilegiate.

Volle inoltre fortuna che gli uomini di Stato spagnuoli sapessero trarre stupendo partito dalle necessità politico-sociali, per provvedere arditamente, con non comune perspicacia, alle necessità finanziarie ed economiche del proprio paese. Volle fortuna che la vastità dei concetti, la risolutezza dei temperamenti e la prontezza dell'esecuzione, rendessero frustranei le sottili arti degli oltramontani, ed il mal volere poco celato del trono e dell'altare contro leggi che

la civiltà ed il progresso invocavano da lunga pezza. A questo deve attribuirsi se la Corte di Roma fu costretta di venire a patti ed a sanzionare col concordato del 1851 e la convenzione addizionale del 1861 quanto di più grave e di più risoluto siasi fatto in Ispagna contro le mondane sue dottrine, e le sue politiche aspirazioni, senza venir meno al dovuto rispetto per ogni legittima religiosa esigenza. Giudico opportuno ed utile nelle condizioni attuali dell'Italia nostra il rendere di pubblica notorietà alcune delle principali disposizioni del surriferito concordato e relativa convenzione addizionale. Nel concordato del 1841 si faceva omaggio alla Corte di Roma (art. 55) col promettere la restituzione alle comunità religiose ed ai prelati diocesani dei beni che non fossero stati venduti, ma a condizione che i prelati dovessero venderli all'asta pubblica, per investirne le somme ricavande in *rendita 3 per 100 intrasferibile*.

Collo stesso intendimento si stabiliva nell'articolo 38: « che tutti i beni ecclesiastici non ancora venduti dovessero essere restituiti alla Chiesa *ad equa stima in rendita 3 per 100.* » Per tal guisa anche nell'arrendersi a vicendevoli accordi, come suol farsi quando amasi rannodare i rapporti fra la Chiesa e lo Stato, non si perdeva di vista dai negoziatori spagnuoli

lo scopo supremo per cui furono precedentemente rotti. Per tal guisa se non si faceva mancipia, certo si legava la Chiesa alle sorti dello Stato, mentre allo Stato si legavano i compratori dei beni della Chiesa, con vantaggi politici e finanziari di tutta evidenza. In questa materia narro fatti e mi tengo al panteismo della realtà, avvegnachè io sia fra i molti che rimettono fra i colori dell'iride dei progressi futuri lo spiritualismo dell'idea « libera Chiesa in libero Stato ». Anche il piccolo, circoscritto ed autonomo Belgio si arrovela contro i triboli che gli arreca la libertà assoluta in tale argomento. Per ora non ne dirò di più e torno al concordato.

Coll'art. 30 si stabiliscono i salari dei dignitari della Chiesa nel modo seguente:

	Reali	Pari a L.
Arcivescovo di Toledo . .	180,000	45,000 c. ^a
Quelli di Siviglia e Valenza	150,000	38,000 »
Quelli di Granada e Santiago	140,000	35,000 »
Quelli di Burgos, Tarragona		
Vagliadolid e Saragozza .	130,000	33,000 »
I vescovi di Barcellona e		
Madrid	110,000	28,000 »
Altri in numero di 4 . .	100,000	25,000 »
Id. di 21 . .	90,000	23,000 »
Id. di 19 . .	80,000	20,000 »

Il patriarca delle Indie, quando non sia arcivescovo o vescovo avrà reali 150,000 , pari ad it. lire 38,000 circa, sotto deduzione di ogni altra somma che percepisce dallo Stato per qualsiasi altro titolo.

I prelati cardinali avranno inoltre reali 20,000.

I vescovi ausiliari di Ceuta , Teneriffa ed il priore degli ordini, reali 140,000, pari a italiane lire 35,000.

Gli arcivescovi ed i vescovi conserveranno inoltre i palazzi che godevano in passato, qualora non siano *stati venduti*.

L' art. 32 stabilisce inoltre da 15 a 20 mila reali i salari dei dignitarii delle chiese metropolitane. Da 8 a 16 mila quelli dei canonici dignitarii. Da 6,600 a 14 mila reali quelli degli altri canonici. Da 3 a 8 mila reali quelli dei beneficiarii. Ed infine da 3 a 10 mila reali quelli dei curati delle città, e per quelli delle campagne a *non meno* di 2,200 reali. (4 reali fanno la lira it.)

In tali salari andavano computate le rendite che fossero loro per avventura rimaste , o che fossero loro state restituite in virtù degli articoli 35 e 38 sovramentovati. Anche nella convenzione addizionale del 1861 si fanno delle concessioni, alcune delle quali più apparenti e di amor proprio che reali alla corte di Roma, onde

ottenere da S. S. la sanzione della vendita dei beni ecclesiastici fatta in virtù della legge 1° marzo 1855, sanzione che venne stipulata nell' articolo XX.

Studiando tali atti solenni, si acquista sempre più la convinzione che la causa della reazione in Ispagna è irrevocabilmente perduta, e vi si rinviene patente la sanzione per lo passato, come per l'avvenire, del principio dell'abolizione delle *mani-morte*: mentre quantunque il Governo si proponesse di restituire al clero i beni non ancora venduti, e di dargli facoltà di acquistarne altri, pure il concordato stesso si affretta ad aggiungere *che tutti i beni presenti e futuri saranno venduti dallo Stato coll' obbligo di passarne al clero il valore in rendita 3 0/0 intrasferibile, per essere* (notisi bene) *portato in conto dalla sua dotazione* fissata negli articoli 30 e 32 del concordato medesimo.

In tutta questa importante trasformazione, il clero secolare non ebbe legittimo motivo di muovere querele, avvegnachè ne fu regolarizzata la dotazione con notevole sollievo di quella parte di esso clero che suol essere la più laboriosa e utile alla società, e che fin qui era tenuta nell'inopia, ed ha inoltre acquistata la certezza di esigere le sue rendite in misnria invariabile. Lo Stato, dal suo canto, per ciò che si riferisce ai

beni del clero secolare, ha guadagnato senza danno del clero stesso, tutto quel di più che il clero non sapeva nè poteva ripetere dai suoi possessori, e che non si sa, nè si può ripetere che dal libero possessore di libera terra.

Le suestposte ragioni possono tornare sommamente utili agli Italiani, ora specialmente che deve discutersi un progetto di legge stato or ora presentato al Parlamento dal ministro di Grazia e Giustizia sulla soppressione delle corporazioni religiose, e sulla conversione dei beni degli enti morali religiosi.

Se la teoria dei fatti compiuti è la teoria della fatalità, non può disconoscersi che è anche sovente quella del progresso sociale.

Conciossiachè quando l'ordine cosmico delle idee, se così è permesso esprimersi, si traduce per ineluttabile necessità in fatti grandiosi di rinnovamento sociale, esercita tale pressione sull'intero organismo del consorzio civile, che le forze che prima si elidevano sono costrette a contemperarsi in quella media armonizzatrice, che è sintomo d'inoltrata civiltà.

È doloroso che parecchie fiato siavi mestieri che il trionfo delle più sane idee debba imporsi per mezzo di misure che fanno di eccessivo; ma è altresì vero che ai fatti compiuti non si nega mai in fine dei conti la sanzione, anche dagli avversari più dichiarati.

Una potenza occulta, ma di cui il pensatore si rende completa ragione, grida ai nostri giorni alla società: « avanti, avanti. » Fortunati i paesi che hanno uomini di Stato che sanno comprenderla.

XIV.

Dalla fatta esposizione ognuno può di leggieri rendersi conto dell'importanza colossale della legge di *disammortizzazione* spagnuola, e dell'eccellenza dei mezzi coi quali fu operata una delle più grandi misure finanziarie (per non considerarla ora che da questo lato) che narra la storia. — Mi varrò ancora delle cifre per persuadere gl'increduli, per iscuotere l'esitanza dei timidi, e per indurre il Governo nostro, colla pressione dell'opinione pubblica, ad imitare in questa bisogna la Spagna per salvare l'Italia.

I brillanti risultati che sto per esporre sono esclusivamente devoluti all'accorto e giudizioso sistema che venne adottato per la vendita dei beni nazionali, sistema che rese possibile in brevissimo tempo la vendita d'immobili per egregie somme, che fece in virtù del suo abile e generoso organismo, riversare nel tesoro spagnuolo

centinaia di milioni di beneficio netto, oltre del valore di stima dei beni venduti, e che pose infine (quel che più giova osservare per noi Italiani) ad immediata disposizione di quelle finanze, col mezzo dei *pagherò* all'ordine, centinaia di milioni.

Prenderò adunque un solo periodo, ed il più burrascoso e difficile, sia per la ristrettezza del tempo, sia per la tempesta di proteste e di scomuniche, che si scatenavano sul capo degli audaci compratori per parte dell'episcopato e della Corte di Roma; il periodo cioè che si comprende dal luglio 1855 al luglio 1856.

BENI VENDUTI

ESPROPRIATI	PROPRIETÀ RURALI		PROPRIETÀ URBANE		PREZZO DI STIMA DI QUELLI VENDUTI	PREZZO DI VENDITA
	N°	VENDUTE N°	N°	VENDUTE N°	Reali	Reali
Clero regolare	10,441	2,494	2,270	629	23,892,535	49,878,477
Clero secolare	412,465	22,351	16,907	4,576	135,330,007	273,941,004
Ordini cavallereschi	354	257	57	34	5,160,475	11,612,854
Sequestro Don Carlos	4,662	1,217	210	45	19,181,474	45,617,570
Comuni	48,140	9,475	10,797	1,634	71,135,154	159,773,645
Luoghi pii	22,691	6,025	5,660	1,256	93,192,412	166,959,553
Istruzione pubblica .	7,414	1,359	1,223	337	23,005,459	45,100,495
					370,897,516	752,883,598
					Prezzo	
					di stima	370,897,516
Benefizio netto del tesoro nel corso di un anno					Reali	381,986,082

Cioè oltre 100 milioni di lire italiane, sopra 200 milioni di lire italiane che incassò il tesoro nel breve periodo sovraccennato in danaro ed in *pagherò* all'ordine.

Affinchè si capisca tutta l'estensione dei sussidi che ebbe il tesoro spagnuolo soltanto in quei primi 12 mesi, dalla legge di disammortizzazione, aggiungerò come fossero affrancati censi n° 91,207 per reali 174,684,210 convertiti in iscrizioni innalienabili sul gran libro; e come si vendessero n° 288 proprietà rurali, e 177 urbane di ragione dello Stato per reali 13,839,304 sopra una stima di reali 7,769,553.

Rimanevano ancora beni da vendersi, e censi da affrancarsi nel 1856:

	Beni rurali	Urbani	Censi da af- francarsi
Nello Stato . . n°	38,665	n° 9,163	n° 74,127
Clero regolare »	7,947	» 1,641	» 62,132
Clero secolare »	90,114	» 12,231	» 115,484
Ordini cavallere- schi »	97	» 23	» 1,673
Sequest ^o D. Carlos »	445	» 165	» 898
Comuni »	38,665	» 9,163	» 74,127
Beneficenza . . . »	16,666	» 4,304	» 27,600
Istruzione pubbl. »	6,055	» 886	» 5,204
Totale n°	198,654	n° 37,586	n° 361,246

Tale imponente massa di beni, che furono poi grado grado in molta parte venduti negli anni successivi, si calcolava dalla pubblica amministrazione del valore d'oltre cinque miliardi di reali (1,200,000,000 di lire italiane) senza 700 milioni circa di censi affrancabili.

Al giorno d'oggi il tesoro spagnuolo possiede ancora, come di recente ha dichiarato il ministro delle Finanze, nelle sue casse per un miliardo e mezzo circa di *pagherò* dei compratori dei beni nazionali, di cui in parte se ne trattava pure testè la cessione colla perdita fra il 7 che si voleva dare, ed il 10 per 100 che si pretendeva dai capitalisti per una sol volta, oltre l'interesse 5 per 100 annuo.

Perda pure il tesoro in tali realizzi, ma non arriverà mai a perdere che una piccola parte dei benefizi ottenuti, mercè l'accennato congegno; senza dire che i *pagherò*, ogni giorno che rimangono nelle casse pubbliche, aumentano di valore col diminuire della distanza che li separa dall'epoca della loro estinzione.

La legge del 1855 ebbe un'epoca di sosta dal 1857 al 1858, epoca nella quale il ministero O' Donnell la richiamò in pieno vigore trattando in pari tempo con Roma, per venire alla convenzione addizionale del 1861. — Al presente, oltre al miliardo e mezzo in *pagherò* di cui

sopra è parola, le finanze della Spagna posseggono ancora per oltre tre miliardi di beni nazionali che si vanno vendendo.

Il totale del valore dei beni delle *mani-morte* si calcolava di 10,706,109,262 reali, senza tener conto di 6 o 7 miliardi di beni in boschi, ed in terre incolte, del patrimonio della Corona, dei conventi di suore, le miniere, le saline, ecc. non compresi nella legge di disammortizzazione.

Bisognerebbe invero essere ciechi, o poco curanti del bene d'Italia per non vedere quanto vi sia da apprendere dalla legge spagnuola. E con questo non voglio di certo inferirne che la si debba inconsultamente adottare in ogni sua parte, ma dove merita di essere *letteralmente* da noi seguita si è in quella parte che ha tratto al sistema della vendita dei beni nazionali; dovendosi anche in Spagna a detto sistema, se il valore delle terre in generale non soffrì iattura dalla comparsa improvvisa sul mercato di tanta mole di proprietà da vendersi.

Dal lato finanziario la Spagna potè per tal guisa dare grande impulso alle opere di utilità pubblica, ed in particolar modo alla costruzione delle ferrovie, e potè onorevolmente ricolmare l'abisso rovinoso nel quale versavano le sue finanze per antiche malversazioni e per le conseguenze delle guerre civili. Potè inoltre far fronte agli annuali

disavanzi che un difettoso assetto finanziario lasciava emergere d'anno in anno in modo sempre più sensibile. La sua rendita 3 0/0, che era caduta dal 32 a 33, salì in breve tempo al 53 (in proporzione la nostra rendita 5 0/0 dovrebbe essere all'89), prezzo a cui si regge oggidì, e la sua rendita, differita dal 7 all'8, salì al 48. Ora le finanze spagnuole sono in migliore condizione, ma non tanto che non lascino ancora molto a desiderare, specialmente sotto il rapporto degli impiegati di cui ve ne ha dovizia, per la smania generale che avvi anche in Ispagna di voler mungere alle mammelle del pubblico tesoro.

A ciò si arroge il mal costume di porre in disponibilità uno sciame d'impiegati a *mezza paga* ad ogni cangiamento di Ministero, in guisa che si è costituita una vera armata (a cui si dà un nome speciale che non ricordo) di funzionari in aspettativa.

Contuttociò il debito pubblico spaguolo è ora ridotto a quattro miliardi soltanto di lire italiane, e le rendite pubbliche aumentano direttamente ed indirettamente per l'effetto degli innumerevoli contratti di *compra e vendita*, e per lo sviluppo progressivo del benessere materiale delle popolazioni, che ne è la conseguenza immediata.

XV.

La legge spagnuola vuol essere considerata sotto due aspetti diversi, a seconda che essa riguardi i beni degli enti morali soppressi, ovvero quelli degli enti morali conservati. Pei beni degli enti morali soppressi segue le norme del diritto pubblico europeo, che riconosce negli Stati il diritto di sopprimere le corporazioni religiose che più non rispondano alle esigenze ed alle aspirazioni del secolo, o che fossero per avventura ostili alle istituzioni politiche e civili dello Stato. Quindi non si può attribuire in Ispagna ad impeto di rivoluzione quanto fu fatto ripetutamente in tanti paesi d'Europa, senza venir meno al rispetto dovuto al principio di proprietà nei suoi rapporti coll'individuo, quanto fu fatto oramai in ogni paese cattolico del mondo, sovente coll'assenso della Santa Sede, e sempre con la di lei sanzione a fatti compiuti.

Pei beni appartenenti agli enti morali civili e religiosi mantenuti, lo Stato non fece che utilmente modificare il modo di essere delle proprietà loro. Essi esistono ed hanno personalità civile in virtù della legge, e per conseguenza

incontrovertibile la legge può modificarne le condizioni di esistenza nell'interesse degli stessi enti morali nei loro rapporti col consorzio civile. Per gli enti morali non è la proprietà dei beni in se stessi che importi conservare, ma bensì è la rendita loro che fa mestieri sia ben determinata e sicura. Nulla quindi vi ha di più incerto che la rendita dei beni di mano-morta, niente di più sicuro può immaginarsi della rendita inscritta sul gran libro, sotto la salvaguardia della fede pubblica.

Laonde nell'ordinare la conversione di cui sopra è parola, il governo spagnuolo provvide a grandi e molteplici interessi sociali, facendo in pari tempo quello degli enti morali. Avvegna-
chè diede loro *rendita* per *rendita*, sollevandoli da ogni spesa di amministrazione, e da ogni incertezza nel conseguimento delle loro entrate, incertezza che tante volte si traduce in tristi fatti, ed in riprovevoli malversazioni. In pari tempo lo Stato, senza stremare di un obolo le rendite degli enti morali conservati, potè ottenere ingenti benefizi a sollievo delle finanze nazionali, e potè iniziare un'epoca d'infinita prosperità e di benessere per le classi agricole. Basti il dire che la stima dei beni non fu fatta in ragione della rendita di cui propiziavano gli enti morali ai quali appartenevano, ma bensì in

ragione della rendita che dovevano dare, calcolandoli nelle condizioni delle proprietà private finitime. Ad onta di ciò si vendettero in media il doppio del valore di stima, nel quale già il tesoro spagnuolo aveva notevole vantaggio, a fronte della *rendita* che si era assunto di corrispondere agli enti morali espropriati. Ad alcuni di essi enti morali diede anzi il corrispettivo in rendita 3 per 0,0 di tutto l'importo realizzato nella vendita dei loro beni.

Posto in sodo che i principii che governano la legge di disammortizzazione spagnuola, quantunque siano stati applicati con fermezza e coraggio sino alle ultime loro conseguenze, pure non si scostano dai principii di diritto, di equità e di giustizia ammessi in tale materia in tutta Europa; eliminata da essa legge con le ragioni testè esposte ogni taccia di violenza e di arbitrio, posso con maggiore sicurezza e tranquillità d'animo raccomandare agli uomini di Stato italiani di prenderla a modello nel formulare un progetto di legge analogo per la disammortizzazione e per la vendita dei beni degli enti morali, civili e religiosi d'Italia, con quelle riserve negli accessori che si credessero opportune alle condizioni del nostro paese. In quanto al sistema delle vendite dovrebbe avvisarsi di generalizzarlo ad ogni sorta di beni nazionali,

sia di provenienza degli enti morali ecclesiastici che si vogliono e si debbono contemporaneamente sopprimere, sia di qualunque altra ragione e provenienza.

In una legge per la soppressione dei conventi o di altri enti morali ecclesiastici, e per la conversione dei beni degli enti morali, religiosi e civili che si vogliono conservare, deve, a mio avviso, in un solo grande concetto abilmente svolto, avere precipuamente di mira:

1. Gli interessi morali e religiosi nei loro rapporti colla società, facendo convergere in elemento di ordine ciò che fin qui fu nelle mani di certe classi arma di partito.

2. Il riordinamento del clero e delle istituzioni religiose nei loro punti di contatto col consorzio civile, facendo presiedere nell'assetto definitivo le ragioni di equità e di giustizia distributiva che furono fin qui conculcate specialmente in danno della parte più numerosa, più utile e più laboriosa del clero. Se il clero dovrà ripetere le sue rendite da iscrizioni inalienabili, ma specializzate sul Gran Libro del debito pubblico, come le ripetono spontaneamente tante classi di cittadini, acquisterà in indipendenza e libertà di azione quanto credesse perdere in vanità d'inconsulto amor proprio. Nego che per tal guisa lo Stato possa

dirsi arbitro del clero, la cui vera indipendenza consiste nell'essere istruito, rispettato e rispettabile, come ce ne offre esempio il clero francese, quantunque si voglia dire salariato. Il clero sarà benissimo viemmeglio legato alla sorte della nazione, come qualsiasi cittadino, ma da questo ambito legame all'essere mancipio del governo havvi gran tratto. Da quando in qua un governo civile si arroge il diritto di dominare intere classi sociali, perchè ad esse serve le rendite del debito pubblico? Come poi potrebbe fare col clero in massa, formato di liberi cittadini, ciò che non può, nè si azzarderebbe fare colle numerose schiere dei suoi impiegati? Convieni avere le traveggole per dare corpo a tali ombre!

3. Le politiche aspirazioni dell'Italia nostra che anela a farsi una grande, potente, libera ed indipendente nazione. Siccome tutte le forze del paese non sono soverchie per raggiungere tale nobile intendimento, così il Governo deve studiar modo di togliere o di paralizzare l'azione deleteria di alcuni sodalizzi e di quella parte del clero, meno numerosa di quanto si crede, che avversa, conscia od inconscia, il risorgimento italiano. A questo intento le mezze misure non rispondono all'uopo, e fanno più male che bene, perchè irritano senza risolvere.

Convieni anzitutto che il basso clero sia più agiato, e l'alto meno ricco, come venne opportunamente, sebbene implicitamente, stipulato dopo un fatto compiuto, fra la Corte di Spagna e la Santa Sede nel Concordato e nell'Addizionale di cui tenni parola più sopra, documenti preziosi da consultarsi in tale argomento, avvegnacchè abbiano la sanzione di ambi i poteri. Rispettiamo le opinioni di tutti in ciò che v'ha di più rispettabile sulla terra, e faremo la fortuna d'Italia, cementando colla libertà la concordia fra i suoi figli.

4. Il benessere materiale delle classi lavoratrici e la prosperità dell'agricoltura e degli agricoltori. Per raggiungere quest'intento è urgente porre con espedienti d'immediata azione la proprietà divisa e divisibile alla portata di tutte le fortune, senza recare ingombro dannoso sul mercato generale. È assolutamente in ciò ammirabile quanto si fece in Ispagna per la vendita dei beni nazionali, e non vi ha per noi, ripeterò sempre, che ad imitare perfezionando. Le nostre leggi sono oltremodo difettose in questo proposito, e ne abbiamo veduto le spiacevoli conseguenze in Toscana ed in altre regioni. Cattivi riparti, stentate vendite, ricavo sovente inferiore ai prezzi di stima, trapassi difficili, necessità di dover ricorrere ai grandi speculatori,

danaro poco, risorsa *immediata* per l'esausto tesoro pressochè nulla. Questi sono i risultati dell'adottato sistema per la vendita dei nostri beni nazionali, senza dire delle lagnanze che si elevano non di rado da ogni lato contro di esso e di cui il giornalismo si fa l'eco fedele. Col sistema spagnuolo, il quale è pure suscettibile di alcuni perfezionamenti, si otterrebbero invece i risultati inversi, cioè: buoni riparti, sollecite vendite, ricavo superiore di gran lunga ai prezzi di stima, mutazioni facili, ampia concorrenza fra grandi e piccoli speculatori per la mitezza delle condizioni, e finalmente molto danaro per la gran copia delle vendite e risorse colossali immediate a sollievo delle nostre finanze, in virtù dei biglietti all'ordine che rilascerebbero i compratori dei beni nazionali per tutta quella parte del prezzo che non pagassero in contanti.

5. Il riordinamento radicale delle nostre finanze, per porle in grado, non solo di provvedere alle necessità presenti, ma anche di far fronte alle eventualità dell'avvenire, e di concorrere, ove sia d'uopo, con sussidii alle grandi opere di utilità pubblica. Se nessuna altra ragione vi fosse per determinare il Governo italiano alla soppressione di un gran numero di ordini religiosi, ed alla *demortizzazione* o conversione dei beni di mano-morta sopra vasta

scala, certo vi dovrebbero indurlo le esigenze del Tesoro. Nè la vendita delle ferrovie, nè le nuove imposte per lunga pezza non varranno a bilanciare l'attivo col passivo del nostro *budget*, che minaccia un vuoto annuo di oltre 250 milioni, per circostanze eccezionali di cui, in ultima analisi, nessuno è solidale. Altri popoli, nelle condizioni nostre, si trovarono ben altrimenti disastati. Non è il debito pubblico di circa 4,500,000,000 che possa far temere delle sorti finanziarie d'Italia, ma bensì lo sbilancio annuale quasi progressivo fra la rendita e le spese, e la condizione politica ed economica d'Italia che può richiedere ben presto un paio di miliardi per l'ultimo assetto delle cose nostre. Il ricorrere di nuovo agli imprestiti, salvo che si dovesse farlo per far fronte a spese produttive, sarebbe inconsulto e pericoloso partito, senza dire delle perdite enormi che si dovrebbero fare, come testè ne avemmo troppo eloquente esempio. Non vi è adunque che a pensare ad uno di quei grandi mezzi che onorano gli uomini di Stato e le nazioni che sanno in tempo opportuno ricorrervi con maturo, ma audace consiglio, allo scopo di provvedere radicalmente coll'azione efficace di stupende molle, ai bisogni economici, morali e civili del loro paese. Fortuna vuole che in Italia siavi dovizia di beni di

mano-morta a cui ricorrere nelle ambascie economiche della nazione, senza nulla togliere agli enti morali che si vogliano e che si debbano conservare, ed anzi migliorando la condizione loro. Non evvi che pensare alla scelta del modo per farlo; e la scelta deve cadere da noi in modo franco e risoluto sopra un grande partito da formularsi sulle tracce di quanto si fece in Ispagna, sotto pena di molestare tutti senza contatare nessuno, di agitare molti interessi senza provvedere a quelli dello Stato, di destare nelle masse l'onesta ambizione di possedere terre per lavorare e produrre, senza porgere loro i mezzi di appagarla.

6. Il rinnovamento sociale delle popolazioni campagnuole, per legarle agli alti destini della patria nostra coi vincoli del materiale benessere. Nessun mezzo sarà tanto potente per addurre un tale utile risultato, quanto la vendita dei beni nazionali nel modo di cui sopra tenni discorso, in seguito ad una legge efficace di soppressione e di conversione dei beni degli enti morali, civili e religiosi.

Le rivoluzioni politiche pongono le masse, alle quali restano per lo più incomprese, in una agitazione febbrile che non si acquieta senza portare, sin dove ciò sia attendibile, la rivoluzione stessa nel campo economico.

In ciò fare si richiede però senno ed accorgimento non comune.

XVI.

Se mi sono esteso di troppo sopra tale argomento, chieggo venia al lettore, conciossiachè io sia per credere fermamente che la salvezza economica, e per illazione anche la fortuna politica d'Italia, non dipenda oramai più che da una buona e franca soluzione dei problemi di cui sopra è cenno. Egli è perciò che importa soprattutto il porre bene i termini di siffatti problemi per risolverli con mente serena e retto giudizio, senza lasciarsi fuorviare dal frastuono d'intemperanti ed interessati reclami. Quindi preso il partito che si reputasse più giovevole all'interesse generale della nazione, conviene seguirne e volerne lo svolgimento senza esitanza e senza reticenza di nessuna specie. La franchezza degli uomini di Stato che percorrono risolutamente la loro via, impone riverenza anche agli avversari, tanto più quando l'unico loro intento sia quello di fare la potenza e la ricchezza della loro patria. Io non credo all'efficacia delle mezze misure in simile materia: e che bene mi apponga la storia da Benedetto XIV

in poi lo attesta. A ciò si arroge che la condizione morale ed economica d'Italia esige imperiosamente che o si prenda sulla soppressione dei conventi, e sulla conversione dei beni degli enti morali, civili e religiosi una determinazione che valga a risolvere di un tratto e per sempre il problema finanziario, o si lascino le cose in *statu quo* per non vulnerare con partiti eunuchi l'unica sorgente inesauribile a cui possano attingere, in un vicino avvenire, uomini più sagaci di noi, i grandi mezzi che ineluttabilmente occorrono a salvare l'Italia.

Il principale ausilio che si deve invocare innanzi al Parlamento ed alla nazione in questa bisogna, si è la necessità della patria. *In hoc signo vinces*, ed a fronte di essa taceranno le gare e gli attriti di coloro che vi avessero anche moralmente contrari interessi, e le critiche mordaci degli intemperanti di ogni specie e natura. Innanzi alle necessità della patria verranno meno gli argomenti degli avversari onesti e rimarranno rintuzzate le armi dei nemici dichiarati della redenzione d'Italia. Per me poi non vi ha dubbio che gli enti morali conservandi, e per essi le rispettive loro amministrazioni, in faccia a tale perentorio argomento, si acconceranno di buon grado ad una misura che senza ledere nessun legittimo interesse, tende ad operare una tra-

sformazione economica da cui dipende l'avvenire del nostro paese.

Dalle mie premesse è facile arguire, a quale stregua io sarei per giudicare qualsiasi progetto per la soppressione dei conventi, e per la conversione dei beni delle mani-morte *civili e religiose*. Come misura che io reputo e considero, in ultima analisi essenzialmente e precipuamente economica, dovrebbe a mio avviso essere iniziata con un solo progetto di legge dal ministero delle Finanze e dal medesimo venire condotta e diretta in ogni sua parte, salvo poi ad inscrivere nel bilancio passivo dello Stato in favore di altri ministeri quelle somme che per avventura si giudicasse opportuno fare amministrare da appositi consorzi.

È vero che per tal modo si urterebbe il principio di decentramento amministrativo, da me pure tante volte propugnato, ma è altresì vero che il bello ed il buono anche nelle bisogne sociali è relativo, e che il senno civile di un popolo deve piegarsi talvolta alle transazioni cogli ammessi principii, qualora ciò si esiga per raggiungere un grande e benefico scopo. Nel caso concreto dubito fortemente, che senza unità e potenza di azione possa essere facile il condurre a buon fine tanto colossale divisamento.

Il concetto di un *solo* progetto di legge, che,

senza alcun dubbio contemperando in utile azione la dinamica d'interessi diversi, avrebbe maggiori elementi di buona riuscita, rimane pel momento vulnerato dal disegno di legge presentato, come dissi, il 18 gennaio ultimo scorso, dal ministro di Grazia e Giustizia, per la soppressione *parziale* dei conventi, e per la *sola* conversione dei beni delle mani-morte ecclesiastiche.

I principii che l'onorevole ministro pone a base del suo progetto di legge, non soffrono eccezione.

Ma nell'incarnarne le conseguenze nello schema di legge di cui sopra è parola, vien meno ad ogni aspettativa. Egli vuol far fare all'Italia un tirocinio lento lento sulla soppressione degli ordini religiosi e sulla conversione dei beni degli enti morali ecclesiastici, che non risponde certamente nè all'eccellenza dei posti principii, nè alla tendenza dell'opinione pubblica italiana, nè ai bisogni immediati di una parte, della più gran parte anzi del clero, nè alle nostre condizioni politiche tanto avversate da una parte dell'alto clero e dei sodalizi, nè alle esigenze sociali ed economiche delle nostre popolazioni campagnuole, nè infine al più grande, al più imponente dei motivi a fronte del quale ogni altro si eclissa, e pel quale l'Italia intera farebbe

buon viso ad una legge di tale natura; a quello cioè di provvedere per tal guisa ai bisogni del Tesoro nazionale, per toglierci una volta per sempre dalle ritorte degli onerosi prestiti, dalle *subite* imposte e dalle combinazioni finanziarie a cui sovente ripugna l'amor proprio nazionale.

Con quella temperanza di modi che concilia l'attenzione di ogni ordine di cittadini allorquando si discutono i grandi interessi della patria, mi proverò di svolgere i motivi del mio giudizio, specialmente per ciò che ha tratto al lato economico e finanziario della quistione.

Dall'attrito delle opposte opinioni rifulge il vero; ed illuminata l'opinione pubblica sui termini del grande problema che si vuole e che si deve ora agitare in Italia, rifletterà per tal modo, ove io bene mi apponga, nel Parlamento nazionale, da persuadere intanto l'onorevole ministro di Grazia e Giustizia a ponderare se non fosse miglior consiglio ritirare il summenzionato progetto per lasciarlo comprendere in un solo grande e decisivo sugli enti morali, *civili e religiosi*.

XVII.

Il concetto generale che informa il progetto di legge, che fu presentato al Parlamento il 18 gennaio ultimo passato, si può riassumere nei seguenti termini:

1° Soppressione delle case religiose, delle congregazioni regolari e secolari e di alcuni altri enti morali di pari indole.

2° Conversione dei beni dell'asse ecclesiastico, e di quelli in generale di tutti gli enti morali religiosi che si giudicasse opportuno di conservare.

3° Aggiudicazione allo Stato dei beni immobili degli enti morali soppressi, coll'onere di *rappresentarne la rendita* in iscrizioni sul Gran Libro del debito pubblico a favore dell'economato generale dei rispettivi distretti ove esistevano gli enti morali, di cui sopra è parola.

4° Nessuna ingerenza dello Stato e nessuna compartecipazione diretta sui benefici provenienti dalla conversione dei beni dell'asse ecclesiastico — operazione questa che rimarrebbe esclusivamente affidata agli economati generali a misura che cessasse il godimento dei beni negli odierni investiti, arcivescovi, vescovi, cano-

CARPI 6.

nici ecc. (di cui in Italia abbiamo doppio numero che nella cattolicissima Spagna) ed in alcuni casi deferimento ai titolari stessi dei beni da convertirsi. La conversione di questi beni potrebbe operarsi facoltativamente in rendita dello Stato, od in rendita fondiaria, ed anche mediante la creazione di enfiteusi affrancabili.

Ognuno vede adunque che tutto questo progetto di legge, preceduto da splendida relazione, si riduce semplicemente ad un generale riordinamento dell'asse ecclesiastico, auspice lo Stato. Certo egli è commendevolissimo divisamento, ma non si può pertanto annoverare fra le grandi innovazioni che valgono a rigenerare economicamente e politicamente, come ve ne ha mestieri, l'Italia nostra.

Infatti i grandi interessi politici, sociali e finanziari, nell'incarnazione, dirò così, delle idee del ministro di Grazia e Giustizia vengono appena in seconda linea; e così doveva essere, se da lui, anzichè dal ministro delle Finanze, veniva proposta tale legge. Si vuole abolire, a giusta ragione, la Cassa ecclesiastica, e poi si estendono le attribuzioni degli economi generali in guisa da farne le veci: degli economi generali che in questa bisogna non dovrebbero, *tutto al più*, che compiere l'ufficio di esigere dal Pubblico Tesoro quelle somme che si dovessero de-

stinare ai bisogni del culto, per distribuirle come ed a chi di ragione: degli economati generali che o debbono essere, per ciò che ha tratto alla conversione, istituzioni serie, ed arrecherebbero gravi imbarazzi all'amministrazione del Tesoro nazionale, o debbono essere un lustro per solleticare popolari pregiudizii e per blandire inconsulte suscettibilità, ed allora non sarebbero che tante *sezioni più dispendiose* del ministero delle Finanze. In nessuno Stato di Europa, dove furono soppressi gli ordini religiosi e convertiti i beni degli enti morali conservati, si è pensato a complicare le ruote della pubblica amministrazione colla creazione di nuovi speciali uffici.

È vero che da noi gli economati generali sono di antica data, ma è altresì vero che invece di avvisare alla loro soppressione, coll'affidare loro tante nuove e complicate mansioni, se ne eterna l'anomala vita. Il mezzo più economico e semplice sarebbe quello di devolvere al demanio dello Stato tutti i beni degli enti morali senza nessuna distinzione di origine, affinchè ne curasse la vendita nei termini e nei modi stabiliti dalle leggi per farne entrare il ricavo in ogni sua forma nel Tesoro nazionale, a cura del quale sarebbero quindi fatte le conversioni in iscrizioni inalienabili per ciò che avesse tratto

alla *rendita* dovuta agli enti morali conservati, e sarebbero pagate le pensioni e le rendite di ogni forma e natura.

L'alternativa per l'investimento dei fondi convertibili implica, a mio avviso, un errore politico ed un errore economico, ed il Ministero in ciò proporre vien meno ai posti principii. Si offre cioè l'adito agli enti morali, od a chi per essi, ad eludere lo spirito della legge di conversione, e si privano le finanze dello Stato dei vantaggi inerenti all'immobilizzazione dei titoli di rendita pubblica. Fra i mezzi più opportuni di vendere in alcune provincie dello Stato i beni nazionali, non esiterei a comprendervi quello di accordarli in dettaglio agli agricoltori ad enfiteusi estinguibile, ma tutto ciò per conto ed a favore del demanio dello Stato, e mai per conto ed a favore dei singoli enti morali. Il ministro di Grazia e Giustizia accenna senza reticenze a ragioni politiche di alto momento, le quali avrebbero avuto gran parte nel determinare il Governo a presentare al Parlamento il progetto di legge dinanzi indicato. Anche in ciò parmi che il testo del progetto di legge non corrisponda al posto principio. Se amate togliere all'alto clero i mezzi di avversare le patrie istituzioni, se amate di legare tutta la classe ieratica alle sorti della patria comune coi vincoli

efficaci degli interessi materiali, non dovrete prendere a guida delle vostre prudenti determinazioni in proposito che il concordato del 1851 e la relativa convenzione addizionale del 1861, fra la Santa Sede e la Spagna, e formulare su di esso un progetto di legge in rapporto ai principii che sanziona, ed agli accessori in esso pure ampiamente determinati. In tal guisa sareste al sicuro dagli strali di quella parte del clero privilegiato che adirato si atteggiasse ostilmente contro il progetto di legge; sareste certi che la Corte di Roma, senza taccia d'inconsequenza e di parzialità, non potrebbe biasimare in Italia ciò che ha approvato in Ispagna; sareste in grado di beneficiare in modo speciale il basso clero, e di essere larghi di convenienti sussidi ai religiosi dei conventi soppressi ed ai bisogni del culto; sareste oculati propugnatori degli interessi politici della nostra patria; ed avreste compiuto infine un'opera monumentale e definitiva di riordinamento del clero italiano.

Confermando invece il godimento dei beni tal quale sono oggidì agli odierni investiti e ponendo in simil guisa sul capo dell'ente morale di cui sono titolari, la spada di Damocle della conversione, lasciate all'alto clero (parlo in generale, essendovi eccezioni splendidissime) tutti i mezzi per nuocere alla causa italiana,

porgendogli anzi esca maggiore all'osteggiare, e ciò collo scopo di evitare agli enti morali da essi rappresentati la sorte che li aspetta dopo che abbiano cessato di vivere; lasciate il basso clero mancipio come prima dell'episcopato, e lasciate infine traspirare un'incertezza nei propositi ed un'esitanza nell'azione che sono lo scoglio contro cui rompono sempre i più opportuni divisamenti.

In quanto al destare un movimento economico-sociale di grande utilità fra le popolazioni campagnuole, ponendo con idonei espedienti alla portata di tutte le fortune gran copia di beni, ed in quanto al propiziare le finanze della nazione d'ingenti ed immediate risorse, il progetto di legge di cui ragiono ha le apparenze di farlo, ma per poco che vi si rifletta, si acquista la convinzione che viene meno anche in ciò alle enunciate premesse, avvegnachè corra timido timido uno stadio di temperamenti che non può per niun modo rispondere al grande movimento economico che ognuno legittimamente si aspetta da una legge di tale natura, e che non può per conseguenza fornire subiti e colossali proventi al tesoro dello Stato.

E valga il vero; tutti i beni immobili degli enti morali da sopprimersi debbono bensì passare al demanio dello Stato, ma si tace in qual

guisa debbano essere venduti, e quindi cadono sotto questo rapporto nel ristretto dominio della legge 21 agosto 1862, n° 793, che ha tratto alla vendita dei beni demaniali, legge che non si presta a determinare un imponente attrito di affari, e quindi di trasformazione economica di quella preziosa parte della nostra popolazione che avidamente cerca, con modesti capitali, libere terre per lavorare e produrre.

Tutti i beni dell'asse ecclesiastico, ed in generale quelli degli enti morali religiosi da conservarsi, debbono essere venduti dopo che sia venuto meno il godimento negli attuali investiti per quanto ha tratto alla più gran parte di essi ed a cura degli economati generali o talvolta degli stessi titolari, con metodi non diversi da quelli indicati nella suddetta legge 21 agosto 1862, n° 793, per convertirne poi l'intero ricavo facoltativamente od in iscrizioni sul Gran Libro, od in rendite fondiarie, o col formarne enfiteusi redimibili.

Le rendite in generale dovrebbero poi tutte essere amministrate dagli economati generali con destinazioni che si specializzano *a priori*.

Converrebbe invece, ove si volesse avvisare anche dall'ato economico agli scopi di cui sopra tenni parola, devolvere, come dissi, allo Stato immediatamente pressochè tutti i beni di manomorta eccle-

siaslica, porli in vendita coll'ammirabile sistema spagnuolo, aggiungendovi la facoltà d'instituire in dati casi enfiteusi estinguibili; far entrare in ogni caso nel tesoro nazionale l'intero ricavo, in danaro ed in *pagherò* all'ordine, dei beni venduti, il tutto da amministrarsi e da erogarsi nei modi e nei termini che si definissero nel testo della legge, fosse anche per versarne gli interessi agli economati generali esistenti ed all'amministrazione del fondo del culto che si volesse per avventura istituire presso il ministero dei Culti, con tutte quelle cautele con cui si tutela l'amministrazione del pubblico danaro, e sotto l'alta censura del Parlamento nazionale.

In tal guisa l'immensa mole dei beni degli enti morali religiosi, rappresentati ora da una complessiva rendita d'oltre 94 milioni, posta in libera azione, creerebbe all'Italia tali elementi di ricchezza e di potenza da togliere il grillo ai suoi nemici di ogni specie di tentarne il giusto orgoglio.

Il maggiore ricavo dai prezzi di stima dei beni degli enti morali conservati e l'utile emergente dalla conversione in iscrizioni sul Gran Libro al corso, dedotto il capitale rappresentante la rendita *attuale* dei predetti enti morali, dovrebbe inoltre essere in parte devoluto allo Stato, mercè del quale gli enti morali pre-

detti vanno a migliorare sensibilmente la loro condizione. Per l'accertamento della rendita *attuale* si potrebbero seguire le norme indicate nell'articolo 29 del progetto ministeriale, che ha tratto all'accertamento della rendita attuale di alcuni degli enti morali soppressi.

Il massimo però dei benefici non si potrebbe ottenere in questo grande proposito, se non che col presentare un progetto di legge unico per la soppressione delle corporazioni religiose e per la conversione dei beni di tutti gli enti morali civili e religiosi, pei motivi che ho dianzi esposti; progetto che tornerebbe frustraneo il qui ripetere. Progetto al quale farebbero di certo lieta accoglienza ed il Parlamento e l'intera nazione, specialmente se la parte che si riferisce ai beni degli enti morali religiosi ed al riordinamento dell'asse ecclesiastico, si formulasse dietro le norme sancite dal concordato spagnuolo, di cui diedi un sunto nei capitoli XIII e XIV di queste note; avvegnachè si rimuoverebbe per tal mezzo anche dagli uomini più timorati ogni esitanza, rimandandoli a tranquillità delle loro coscienze a quel solenne e recentissimo documento.

XVIII.

Dopo avere esaminato il progetto di legge del 18 gennaio alla stregua delle mie premesse e dei principii esposti dal ministro stesso nella sua relazione, porrò in sodo in modo più concreto le modificazioni che ravviserei opportuno d'introdurvi, per renderlo, anche nella limitata sua cerchia, fecondo di cospicui beneficii all'industria agricola ed alle finanze del Regno, senza venir meno nell'ordine della politica e della morale alle più alte esigenze del paese.

Le essenziali modificazioni, sopra le quali chiamerei la seria attenzione del Parlamento, sarebbero quattro, cioè:

1. Che tutti i beni degli enti morali religiosi che si vogliono sopprimere, venissero passati al demanio dello Stato col puro e semplice carico delle pensioni e pesi speciali indicati negli articoli 4, 7 e 14 del progetto di legge. Non so vedere la ragione, nè l'utilità di passaré l'amministrazione della rendita dei detti beni agli economati generali. Non la ragione, perchè in paese libero le reticenze sono mal gradite, e siccome si vuole in ultima analisi venire in sollievo delle finanze nazionali, val meglio cammi-

nare diritti allo scopo francamente ed apertamente. I sottintesi in questa bisogna, come in molte altre, alterano il senso retto delle popolazioni e nel caso speciale poi col volere sollevare indirettamente il Tesoro da alcuni oneri con fondi che vanno ad appartenere al Tesoro stesso, è un voler distogliere dal sindacato del Parlamento una parte considerevole della fortuna pubblica. Non l'utilità, perchè si complicano le ruote dell'amministrazione con giri viziosi; mentre riesce incomprensibile la creazione di un ufficio amministrativo distinto (art. 10) presso l'economato generale del distretto dove esistono gli enti morali da sopprimersi, quando una parte delle rendite dovrebbe distribuirsi, a senso dell'art. 11, per irradiazione sopra tutte le parti del Regno! Questo ufficio può assai meglio compiersi dall'Amministrazione generale delle finanze, mandando, data la permanenza degli economati generali, agli economati stessi quei fondi che fossero necessari pel rispettivo circondario di azione, serbando le eccedenze ad altri ufficii. A ciò si arroge che potrebbe benissimo provvedersi con altri mezzi ai bisogni del culto, senza togliere al Tesoro nazionale, nelle strettezze in cui versa, e nelle contingenze attuali d'Italia, il prezioso ausilio dei beni degli enti morali da sopprimersi, e ciò come dirò in appresso. So che, ad

esempio dei teologi *casisti*, vi sono pubblicisti *casisti* i quali vi dicono: sopprimete pure i conventi, ecc., ma a condizione che ne destinate i proventi a beneficio del culto, come se i principii che governano nel diritto pubblico europeo tale bisogna, cangiassero d'indole e di natura se nella loro applicazione si abbia di mira uno piuttosto che un altro scopo del pari onesto e giusto, e come se il culto della patria, senza cui si cade nel feticismo, non fosse sacro come il culto divino. Ma a costoro la difficoltà del problema fa velo all'intelletto, e ritenendolo per insolubile, locchè è lungi dal vero, lo vorrebbero sciogliere col filo di Ariana piuttostochè colla spada di Alessandro, con quanta ragione poi, altri sel dica.

2. Che i beni della Cassa ecclesiastica da abolirsi venissero del pari passati puramente e semplicemente al demanio dello Stato cogli oneri relativi. Due nuovi capitoli nel preventivo e nel consuntivo dello Stato ne bilancierebbero *a priori*, se così si desidera, la rendita. Rendita che volendosi, ed in omaggio a precedenti leggi (che io però non esiterei dal rimuovere), potrebbe anche grado grado convertire in iscrizioni sul Gran Libro del debito pubblico a favore dell'Amministrazione centrale del fondo del culto che si credesse opportuno di

creare presso il ministro dei Culti: a cura della-
 quale amministrazione si distribuirebbe quindi
 la rendita come ed a chi di ragione, per quei
 mezzi che si avvisassero più acconci all'uopo,
 fosse pure anche col mezzo degli econo-
 mati generali dei benefizi vacanti sino che
 esistono, ma con *unità* di veduté e di azione.
 Una gran parte delle ragioni che militano in fa-
 vore della precedente proposta valgono pure per
 la presente, per cui mi astengo dal ripeterle.
 Operandosi in altra guisa, tengasi per fermo che
 tutte quelle anomalie che si riscontrarono nel-
 l'Amministrazione della Cassa ecclesiastica, si ri-
 scontrerebbero nell'Amministrazione complicata
 degli economati generali senza unità di vedute
 e di azione. Notisi che cessati i pesi transitorii
 vi sarà un'eccedenza di oltre 8,000,000 annui
 di rendita; con qual criterio direttivo i singoli
 economati generali potrebbero erogare queste
 eccedenze a beneficio del culto, degli studi
 ecclesiastici, delle opere pie, e dell'istru-
 zione popolare, con giustizia distributiva in ogni
 parte del Regno? Se tali proventi si dovessero
 erogare soltanto nei luoghi dove hanno causa,
 allora sarebbero attendibili delle amministra-
 zioni localizzate, ma siccome ragione insegna e
 giustizia vuole che sieno distribuiti in qualsiasi
 parte dello Stato ove più il bisogno incalza, così

parmi essere questo uno di quei casi, nei quali sia necessaria un'amministrazione centrale presso il ministro competente, la quale fosse in posizione, coll'ausilio dei comuni e delle provincie, di operare equamente con cognizione di causa il più gran bene possibile. Il più ragionevole degli espedienti però sarebbe sempre quello che tutto passasse pel tramite del bilancio attivo e passivo del Regno, trattandosi di argomento che ha tratto all'interesse *generale* del paese.

3. Che la conversione dei beni dell'asse ecclesiastico fosse bensì operata con tutti i riguardi che si debbono agli odierni investiti, compatibilmente coll'interesse generale, ma senza attendere che ne cessasse in essi il godimento; e che la conversione medesima dovesse venire fatta esclusivamonte in rendita sul Gran Libro del Debito pubblico, ed a cura del demanio dello Stato.

È nel fare questa grande operazione economica che si dovrebbe avvisare al riordinamento generale del clero, ed è in questo proposito che tornerebbe opportuno consultare il concordato spagnuolo di cui tenni più sopra parola. Governandosi su quelle tracce nel fissare il minimo, al quale grado grado sarebbero ridotti o portati gli assegni del clero in generale, e rinunciandosi per parte del Governo — in vista dell'utilissimo

scopo a cui si mira, ad ogni compartecipazione nei beneficii risultanti nella vendita dei beni, dal prezzo di stima a quello delle delibere, ed in quelli forse ancora più rilevanti che risulterebbero dalla conversione in rendita 5 per 100 al corso del mercato—credo che si arriverebbe in breve periodo di tempo a formare cospicua eccedenza di rendita netta, per costituire con essa un fondo speciale pel culto agli scopi indicati nell'articolo 11 del progetto ministeriale.

Per tal modo, secondando anche il desiderio od i pregiudizi di coloro che amano di vedere creato un fondo speciale pel culto con amministrazione indipendente da quella del demanio dello Stato, non si priverebbe il Tesoro nazionale di nessuna parte delle cospicue risorse che ha diritto e bisogno di ripetere dalla soppressione degli enti morali religiosi, e fors'anche arriverebbe il tesoro stesso a poter disporre liberamente otto milioni di lire, di futura eccedenza netta, sulla rendita dei beni della cassa ecclesiastica.

In altri termini, nel riordinamento e nella conversione dell'asse ecclesiastico si dovrebbe studiare modo di provvedere a tutti i bisogni del culto, per lasciare a totale beneficio del tesoro i beni degli enti morali religiosi che si vogliono sopprimere.

L'episcopato in Ispagna, a termini del concordato, assorbe lire 1,500,000 annue di rendita, e l'italiano lire 7,737,214; date tutte le proporzioni di popolazione e di uffici, vi sarà sempre un divario assai rilevante. Divarii non meno importanti si riscontrano nei salari del rimanente dei dignitari ecclesiastici, e del clero privilegiato dei due paesi.

Ma tutto ciò è di mediocre rilievo a fronte dei vantaggi della conversione, avvegnachè, ammontando la rendita *attuale* dell'asse ecclesiastico a seconda dei calcoli governativi a lire 60,050,084, rappresenti al 5 0/0 un capitale di oltre 1200 milioni, il quale investito in rendita dello Stato al corso del 75 (ora è al 69 appena), darebbe una rendita annuale d'oltre 75 milioni, vale a dire, di 15 milioni più del provento attuale che certo è al dissotto del vero. Questo beneficio ingente può ritenersi per certo. Ma ve n'ha un altro che, se non implica lo stesso grado di certezza, ha però esso pure un grado di probabilità assai ragionevole; ed è il beneficio sperabile dal divario fra il prezzo di stima ed il prezzo di vendita dei beni da convertirsi, beneficio che potrebbe rendersi considerevole ove si adottasse il sistema spagnuolo per la vendita dei beni in discorso.

Ognun vede che oltre al poter dotare larga-

mente il clero povero, rimarrebbe senz'alcun dubbio un'eccedenza di alcune decine di milioni da formare il pronosticato fondo del culto, senza andare in cerca di altri espedienti. Quand'anche risultasse insufficiente tale risorsa, si potrebbe venire in sussidio del fondo pel culto, sempre nell'ipotesi che si ami propriamente istituirlo, coll'inscrivere qualche somma a questo scopo nel bilancio passivo dello Stato, e collo stimolare in alcuni casi i comuni e le provincie a concorrervi per bisogni locali, ad esempio di quanto fecero molti consigli municipali della Francia, i quali nel 1863 dedicarono nell'assieme oltre 10 milioni di franchi alla riparazione e costruzione delle chiese, in aggiunta alle somme per ciò destinate nel bilancio dell'impero.

Lo Stato si tenga adunque, ripeterò ancora, i beni e le rendite delle mani-morte che vuole sopprimere ed anche i beni e le rendite di quelle che ha fin qui soppresso, e provvegga a tutte le esigenze del culto con un savio ed abile riordinamento dell'asse ecclesiastico, sulle norme sancite dal concordato spagnuolo.

4. Che la vendita di tutti i beni degli enti morali religiosi di qualsiasi specie venisse operata a cura del demanio dello Stato sulle basi del sistema spagnuolo, che diede in brevissimo tempo così brillanti risultati.

CARPI 7.

Il dividere le terre in piccoli lotti sin dove non si nuoca al valore del fondo, e l'accordare larghe condizioni ai pagamenti, determinerebbe tale concorrenza fra i campagnuoli, da ottenerne relativamente altissimi prezzi con vantaggio non lieve della proprietà territoriale in generale. Adottata la massima, si potrebbero poscia studiare i temperamenti che meglio rispondessero all'uopo.

Fate, a mo' di esempio, pagare il 10 od il 20 0/0 subito, e poi offrite 10 a 15 anni al pagamento del rimanente del prezzo, ritirando dei pagherò all'ordine del tesoro, con o senza interesse, e poi vedrete come l'affluenza dei compratori vi pagherà con usura il tempo e l'interesse perduto, senza nuocere al prezzo comune delle terre.

All'obbiezione della scarsezza dei capitali e delle impossibilità che possano in Italia riversarsi in tanta copia all'acquisto di proprietà immobiliari, si può rispondere coll'esempio della Spagna, la quale assai più stremata di mezzi pecuniari di noi, e colle sue finanze orribilmente dissestate, seppe trovar mezzo potente di redenzione economica nella vendita dei beni nazionali alle suddescritte condizioni, senza ristarsi pel timore che mancassero i compratori. E la ragione che non mancarono è assai facile a comprendersi.

I capitali, come ognuno sa, si formano mediante il lavoro ed i risparmi, vale a dire, colle eccedenze di rendita netta, sulle spese di produzione. Per ciò ottenere, oltre al tempo ed al buon volere, occorre la materia prima, occorrono gli strumenti del lavoro. Ebbene, cosa fece il governo spagnuolo? Offrì alle popolazioni laboriose gl'istrumenti del lavoro, la materia prima, per dir meglio, ed il tempo (14 anni) per compulsarne l'attitudine produttiva, verso il pronto pagamento di una piccola parte del suo valore (il 10 0/0).

Per tal modo i capitali si formarono e si formarono grado grado mercè il lavoro, e col frutto netto della terra si è pagato e si va pagando la terra. Si alienarono in tal guisa in pochi anni beni per più miliardi, e senza che fosse duopo esistessero accumulati *a priori* i tesori di Cresco; la mancanza dei quali è il pretesto ed il cavallo di battaglia fra noi, di coloro che avversano o temono i grandi e generosi propositi. In pari tempo quel governo, in virtù della molla potente del credito, potè avere a propria immediata disposizione imponente massa di capitali, mediante la vendita dei *pagherò all'ordine* che ebbe il buon senso di farsi rilasciare dai compratori dei beni nazionali per gli altri nove decimi del loro valore.

Conferendo a Madrid con un uomo di Stato che aveva efficacemente propugnato tale sistema, non gli mossi obbiezioni, avvegnachè non ve ne abbia alcuna che non sia stata sollevata alle Cortes e che non sia stata rimossa vittoriosamente, ma gli chiesi se i fatti avessero poi corrisposto alle concepite speranze, e ne ebbi risposta di viva affermazione. Il tesoro spagnuolo non ebbe che pochissimi casi nei quali il compratore, dopo aver pagato il 10 0/0 che è ben poca cosa, si sia reso insolubile, e lo sviluppo della ricchezza generale fu relativamente imponente. Lo stesso fenomeno vediamo accadere nei paesi ove le *bande-nere* comprano grandi proprietà per dettagliarle ai campagnoli a *prezzi alti* ma con larghissime condizioni nei pagamenti, perchè danno per tal modo tempo alla formazione dei capitali mediante l'economia ed il lavoro.

Fu in Francia in cui furono battezzate per *bandes noires* le compagnie che avvisavano a comprare latifondi per dettagliarli agli agricoltori avidi di aver terra e desiderosi di lavorare e produrre. Tali compagnie pongono per così dire le terre a portata di tutte le fortune, accordano lunghe dilazioni ai pagamenti, e la ressa che si fa loro attorno, è tanta e tale, che sovente vendono le terre persino il doppio di quello che loro costano, avvegnachè con piena

sicurezza dei loro crediti lascino tempo alla formazione dei capitali.

Faccia altrettanto il Governo, ad esempio della Spagna, pei beni demaniali presenti e futuri di ogni specie, e li venderà facilmente dal 50 all'80 0/0 di più delle stime, ponendo in utile azione colossali ricchezze con sommo vantaggio delle finanze del Regno, dell'agricoltura e degli agricoltori. È questo uno di quei casi nei quali lo Stato può benissimo sostituirsi agli speculatori privati, utilizzando non poche decine di milioni, e forse anche centinaia di milioni, come accade in Ispagna, e costituendo opulenta riserva di capitali sempre disponibili nel pubblico tesoro, mediante i *pagherò all'ordine* dei compratori dei beni che vende. Il Governo avrebbe inoltre il vantaggio morale di rendere le popolazioni laboriose amiche, oltre ogni credere, alle leggi che si votassero per la oppressione dei conventi, e per la conversione radicale dei beni degli enti morali civili e religiosi.

Mettete in azione gli stessi elementi, ed anche in Italia otterrete gli stessi sorprendenti risultati, gli stessi enormi beneficii diretti ed indiretti pel tesoro nazionale, lo stesso sviluppo di ricchezza territoriale, gli stessi vantaggi morali e politici che, se sfuggono ai calcoli dall'a-

ritmetica, non sono però meno necessari a determinare la potenza e la grandezza di una nazione.

XIX.

Non faccia le meraviglie il lettore se io talvolta in queste note esco dal seminato, avvegnacchè in fatto di amor patrio io sia invischiato di pece inglese, vale a dire, osservi e studii i costumi, l'indole, le leggi, gl'interessi degli altri popoli ovunque mi trovi, ma sempre sotto l'aspetto del bene dell'Italia nostra, per giovare a lei in quanto mi valga, e non altrimenti. Vorrei in questo proposito che prendesse nella gioventù italiana perfino il delirio di viaggiare, ma nell'intento sempre di imitare l'ape, raccogliendo il nettare ovunque si trova per farne miele pel proprio alveare.

In virtù di tale principio mi sono dilungato nella questione dei beni delle mani-morte, mentre l'avvenire economico e politico d'Italia dipende dal modo con cui verrà risolta; ed io sono profondamente convinto che una risoluzione radicale, nel senso da me esposto, sia l'unica vera ancora di salvezza che abbia l'Italia

per redimersi per sempre sotto ogni aspetto, e che, prima o poi, il Governo italiano dovrà forzatamente ricorrervi. Perciò finisco coll'augurarmi che quel ministero che non avesse il coraggio di toccare con mano maestra quella grande quistione, non l'abbia a vulnerare con *mezze misure*, ma che piuttosto la lasci previdentemente e generosamente intatta, con tutte le sue immense risorse, a quegli uomini che nelle incognite di un vicino avvenire dovessero con energica mano guidare l'Italia ai suoi più alti destini: senza però tacere che, a mio avviso, sarebbe opera d'insigne abilità politica e di notevole prudenza economica il porvi mano senza indugio nell'attuale bonaccia. La lotta potrebbe essere ardua ed il paese potrebbe venirne agitato; ma se non si è esitato a sostenere ardua lotta e ad agitare il paese per la legge di perequazione, per avere 15 a 16 milioni di maggiore reddito annuo, si può bene a maggior ragione affrontare una lotta in Parlamento e porre in utile agitazione l'Italia per ottenere i mezzi colossali che occorrono per uno splendido e definitivo riordinamento economico-politico dell'Italia nostra. Sarebbe crogiuolo innesorabile per giudicare se i nostri uomini politici sono all'altezza dei tempi, ed un Ministero che fosse costretto ad ammainare le vele in simile tenzone,

sarebbe l'antesignano di una crisi che, nel suo breve corso fra i marosi dell'insipienza e delle paure, renderebbe più evidente che mai la necessità dell'osteggiato provvedimento. Del resto, siccome in ultima analisi non tratterebbesi di rovistare con subite imposte nelle dovizie dei singoli cittadini, ma di accrescere piuttosto che di diminuire le loro sostanze, e che non tratterebbesi d'invocare in tempi relativamente tranquilli il problematico patriottismo del danaro per salvare il paese, è a ritenersi che potesse il grande e radicale partito passare trionfalmente da noi come passò in Ispagna. Osate adunque, direi io ai ministri anche in questo proposito, che nell'osare prudentemente, ma nell'osare sempre, sta il culmine della scienza del governo degli uomini; e la storia di tutti i popoli e di tutti gli uomini grandi ce ne fa fede.

Ora riprendo le mosse dalla penisola Iberica per venire ad altri argomenti che interessano pure l'Italia nostra.

Al lustrò di due insigni città, quali sono Madrid e Lisbona, porta macchia, all'occhio del viaggiatore, il vedere come la mendicizia si sia imposta, e la si lasci funzionare a suo bel agio e retta a sistema, ad onta di tante istituzioni di beneficenza e di tante disposizioni che la vietano.

Il sistema doganale è protezionista in ambi i

paesi, e in Portogallo, ove è persino proibito la esportazione del danaro, più ancora che in Ispagna. Per i prodotti delle numerose loro rispettive colonie di oltremare, vi sono alcuni diritti differenziali. I progressisti aspirano però in tutto a libertà.

Discutendo la questione delle colonie con uomini competenti di quelle nazioni, si provarono a persuadermi essere tanto più preziosi i vantaggi materiali che essi ne ritraggono in quanto che questi si contemprano e collegano a vantaggi morali e civili che essi stimano di grande momento. L'istinto di espansione che ebbero sempre e che hanno i popoli più civilizzati del mondo vale meglio, dicono essi, che venga determinato sopra regioni in condizioni tali da poter essere considerate come una continuazione del patrio suolo, piuttosto che si spinga all'avvenante delle circostanze, in terre straniere, o che rimanendo compresso, torni dannoso al proprio paese. Tra tutti i popoli, e più specialmente fra quelli del vecchio mondo, vi sono individui assennati e calcolatori e che pure amano emigrare per mille diverse ragioni che si sentono, ma non si esprimono. Vi sono individui inquieti ed arditi che amano tentare avventure e fortuna fuori del proprio paese. Vi sono individui depravati che infestano la società fra cui vivono, i quali giunti

in lontane regioni, si riabilitano col lavoro, e divengono sovente cittadini utili e probi. Vi sono infine individui che colpiti dalla legge per delitti comuni, possono, offrendo loro la deportazione in sostituzione delle case di pena, ove non fanno che vieppiù depravarsi, venire corretti e richiamati, sotto nuovo cielo ed a contatto con uomini operosi, ai sentimenti d'ordine e di onestà che per loro sventura obbliarono nel paese nativo.

Considerazioni queste importantissime, a cui non esitai prestare sollecito orecchio, tanto più conoscendo i miracoli che in tale senso ottennero ed ottengono gl'Inglesi e gli Olandesi dalle loro colonie, alcune delle quali da esclusivamente penitenziarie che erano, divennero ricchi emporii di ogni sorta di utili commerci. Basta il nominare fra queste Melbourne, nell'Australia, città d'oltre 120 mila abitanti che sorse dal nulla nel corso di 60 a 70 anni, ed ove al giorno d'oggi abitano ricchissimi negozianti, solerti piantatori, e rispettati magistrati che non sono altro che figli di malfattori, o di persone depravate, le quali si riabilitarono coll'industria e col lavoro in quell'immensa e lontanissima isola. Le galere e le case di pena di qualunque natura non giungeranno mai a compiere tali prodigi, e la pena di morte tutti sanno purtroppo, quanto poco valga a ri-

sparmiare delitti! In preda a tali serie considerazioni domandai a me stesso soventi volte, se non fosse a desiderarsi che l'Italia pure a tale scopo s'impossessasse di qualche ricco territorio, o di qualche gruppo d'isole nel grande Oceano, o nell'Oceano indiano, nelle regioni torride, o nelle antipode più sane e più fortunate, per fondarvi floride e libere colonie a tutti gl'intenti di cui sopra è parola !!

A questo concetto si può collegare lo studio del presumibile indirizzo che prenderà fra non molto per buona ventura il commercio mondiale, mercè il taglio dell'istmo di Suez, l'immersione di corde elettriche transatlantiche, il taglio dell'istmo di Panama e via via, per avviare a stabilire, anche con audacia, fattorie italiane a cavaliere dei passi più importanti. Le coste all'est dell'Africa, allo sbocco del mar Rosso nell'Oceano indiano, e le coste all'ovest dello stesso continente fra il Marocco ed il Senegal dovrebbero chiamare specialmente l'attenzione del Governo e degli armatori italiani. Verrà giorno (aperta che sia la grande arteria del canale di Suez) nel quale anche in Italia si penserà al commercio delle Indie, della China e del Giappone, per cui non è oziosa palestra quella di tener desta l'opinione pubblica sopra tali quesiti, ai quali varii piccoli Stati d'Europa

hanno già pensato. Le stazioni marittime italiane non potrebbero mai destar serie gelosie fra le grandi potenze, e le destassero anche, è debito nostro tirar oltre.

A proposito di telegrafi transatlantici, ebbi occasione di conoscere a Lisbona l'ingegnere italiano, cavaliere Pier Alberto Ballestrini, credo di Brescia, il quale da molti anni, con una tenacità di proposito, non comune fra noi, è intento ad unire i governi più direttamente interessati, per indurli a patrocinare un progetto di collegamento di fili elettrici fra l'Europa e l'America che lascerebbero il continente europeo al capo S. Vincenzo (Portogallo) per traversare l'Atlantico, mediante moltissime stazioni intermedie che si presentano propizie sulla divisata linea per far capo al Brasile.

Aderirono i governi d'Italia, di Francia, di Spagna, di Portogallo, d'Haiti, del Brasile, ecc., ed una convenzione internazionale è alla vigilia di essere firmata in proposito. È un progetto che tornerà utilissimo all'Italia e che farà onore all'ingegno italiano, per cui è a desiderarsi che il nostro Governo, dopo accurato esame e dopo averlo riconosciuto attendibile e vantaggioso sotto il punto di vista italiano, lo appoggi in ogni più efficace maniera, sull'esempio della Francia che appoggiò il signor Di Lesseps nel

suo grande concetto del taglio dell'istmo di Suez.

Il progetto dell'ingegnere Ballestrini è quello stesso di cui fa onorevolmente cenno il governo francese nel rapporto sulla situazione dell'impero, presentato al Senato il 18 novembre 1863.

In seguito all'adesione prestatavi dalle potenze più direttamente interessate che vi sono, si tenne a Parigi una conferenza presieduta dal ministro degli esteri, nella quale si fecero rappresentare il Brasile, la Spagna, il Portogallo, l'Italia, la Danimarca e la repubblica d'Haiti. Tale conferenza, dopo aver trovato il progetto attendibile e serio, fece redigere le clausole di una convenzione tendente a stabilire la natura e le condizioni di concorso di ogni singola potenza. Ciò torna ad onore del nostro paese nella persona del Ballestrini. Eppure egli mi diceva con rammarico che in Italia non era stato abbastanza compreso. Non è raro però il caso che i corpi costituiti e le burocrazie di ogni specie facciano il broncio a tutto ciò che non sia di propria loro iniziativa. Per tal modo si scorraggiano le giovani intelligenze e gli uomini di arditi propositi. Il bello ed il buono deve prendersi donde si venga. E le idee, per quanto si vogliano reputare troppo nuove o ritenere come parto di troppo fervide menti, debbono in que-

sto secolo specialmente tenersi in gran conto, studiarle, vagliarle, senza preconcetti pregiudizi e senza suscettibilità gerarchiche; ed innanzi d'indurle ad emigrare con ostile procedere, conviene aver acquistata convinzione coscienziosa della loro erroneità. Non solo l'Italia ha sbagliato e sbaglia, ma molti sono i paesi d'Europa che hanno sbagliato e sbagliano in tale argomento. .

XX.

Il sistema ipotecario sia in Ispagna che in Portogallo è fra i più perfetti che si conoscono in Europa. In Portogallo nemmeno le imposte hanno la preferenza sulle ipoteche iscritte. La mancanza però di catasti regolari, e di ordinati allibramenti, rende oltremodo difficile l'applicazione di sì provvide leggi, ma non passeranno molti anni che per la cura solerte con cui si lavora all'accertamento delle proprietà, sarà posto ampio riparo a tali scontri. Anche le leggi di procedura si sono riformate e semplificate coll'obbiettivo costante di rendere la procedura più sollecita e meno dispendiosa. In Portogallo il Parlamento è tutto intento a migliorare con

buone leggi la condizione del paese, non distratto come trovasi il Parlamento spagnuolo da ostinate e fiere gare di partito. Gare che in Portogallo non hanno ragione di essere, avvegnachè la libertà vi sia massima, l'accordo fra la nazione ed il re sia completo, nè la corona si avvisi mai di scoprirsi, o di scostarsi per niuna guisa dalla costituzione, lasciando anzi con isquisito buon senso che il paese si regga da sè. Lo stesso re padre è amato e stimato da tutto il paese per le sue qualità morali superiori ad ogni elogio.

Il clero è nelle condizioni stesse di quello di Spagna, cioè privo di ogni influenza politica, ed i *miguellisti* sono pochi e mogi. Le influenze eterogenee e deleterie in quella corte esemplare non attecchiscono, talchè a giusta ragione viene considerata sotto molti rapporti come l'antitesi di quella di Spagna.

XXI.

L'istituzione delle banche di emissione nella penisola Iberica merita speciale menzione.

Vi stanno di fronte due sistemi di natura affatto opposta. In Ispagna il sistema della libertà

e pluralità delle banche di emissione, ed in Portogallo quello della banca unica. Una legge comune regge in Ispagna tutte le banche, mercè la quale la *Banca di Spagna* non ha maggiori privilegi di quelle di Cadice, Siviglia, Barcellona, Valenza, ecc. (banche che fino ad ora sommano a 17). Per fondare una banca occorre soltanto un decreto reale che non si nega mai, qualora gli statuti di essa si uniformino alla legge generale, a meno che non si trattasse di fondarne due in una stessa città, locchè è vietato. Un commissario regio per ciascuna banca ne sorveglia le operazioni. Tutte le banche di Spagna sono bene amministrate e le loro azioni sono al disopra del valore nominale. I loro biglietti non hanno corso legale, ma il Tesoro li prende ovunque: come pure molte di esse banche se li cambiano *hinc, inde*. Generalmente però i biglietti da un circondario di azione ad un altro perdono, volendone fare il cambio, qualche frazione, non esclusi i biglietti del *Banco di Spagna*. È un'operazione di *cambia-valute*.

Nella crisi monetaria che sta per cessare fecero in complesso ottima prova, avvegnachè non si trovassero tutte nello stesso grado di penuria di numerario, ed all'inopia dell'una sopperisse la lautezza dell'altra. È il vantaggio della pluralità delle banche di emissione. Quando in-

vece la banca è *unica*, ogni scossa che la vulneri si fa sentire con oscillazione perniciosa, e tal fiata fatale, per tutto intero il regno o l'impero ove funziona. Di questa verità si può prendere documento e prova irrefragabile da quanto è accaduto in Ispagna nella presente crise. La Banca di Spagna, che è una delle principali e che ha sede a Madrid, quantunque solidissima e ricchissima, si trovò ad un tratto nella necessità d'invocare e di ottenere dal governo un decreto che l'autorizzasse a non cambiare che per 4000 reali (1000 franchi) ad ogni possessore di suoi biglietti. Crise, la quale non mancò di porre in apprensione il commercio di Madrid: e se questa specie di corso *forzoso* non avesse posto momentaneo riparo, la sarebbe divenuta una paralisi assai grave.

Ad onta di ciò tutte le altre banche continuarono a cambiare i loro biglietti a *cassa aperta* senza restrinzioni, compresa la banca di Cadice quantunque questa abbia avuto qualche parziale difficoltà a superare. Se la Banca di Spagna fosse stata la banca privilegiata di tutta la Spagna, la sua *paralisi* avrebbe avuto un eco dannoso per tutto il regno. Fra tutte le banche del regno, la *Banca di Spagna* è quella che fa del resto i più lauti affari, mentre si presta a molte operazioni col governo e pel governo, dal quale spe-

cialmente prende sovente i *pagherò* all'ordine che rilasciano i compratori dei beni nazionali.

È in Portogallo invece una banca sola di emissione, fornita di cospicui privilegi, e fra gli altri, di quello enorme che i suoi crediti, in caso di fallimento, hanno la preferenza sui crediti chirografari di chicchessia. È uno scandaloso privilegio che non ha — ch'io mi sappia — nessun'altra banca di Europa. D'altra parte poi, le di lei operazioni vengono paralizzate dal vincolo di non potere mai scontare che al 5 0/0, mentre che le banche di Spagna possono variare lo sconto a seconda che il richiede lo stato generale del mercato monetario. Ad onta dei suoi privilegi la Banca di Portogallo fa limitati affari, e le sue azioni sono appena al 10 0/0 sopra del valore nominale, a fronte del 20 a 25 0/0 che beneficiano le azioni di varie banche libere di Oporto senza diritto di emissione.

È una grande questione quella delle banche; questione che io ho trattato più volte in vari miei scritti ad essa dedicati, ponendomi sempre dal lato della libertà.

A dir vero in Ispagna è la pluralità delle Banche che esiste, coi requisiti richiesti dalla legge comune che le governa tutte egualmente, anzichè la libertà delle Banche.

La vera libertà delle banche non si trova che

in Iscozia ed in America. In Iscozia fece sempre eccellente prova anche nei momenti di crisi; in America invece produsse cataclismi gravissimi. E ciò per la ragione semplicissima che di tutti i sistemi di questo mondo, e di tutti gli elementi fisici e morali che la natura ha messo prodigamente a disposizione dell'uomo conviene usarne e non abusarne. Dall'uso all'abuso havvi un abisso! Tuttavolta è innegabile che la libertà ha in ultima analisi correttivi che escono dalla natura delle cose in libera azione, e che finiscono sempre coll'elidere gli attriti nocivi a vantaggio del progresso e della civiltà.

Ma, scendendo dal campo delle teorie a quello della pratica, avviene sovente nel governo degli uomini non si possa dai poteri sociali attendere passivamente che l'attrito dei contrari produca il bene. Quindi è che alcune volte i governi coadiuvano la società per quanto sta in loro — nel suo naturale compito di minorare gli effetti funesti del male e di far prevalere il bene a dispetto del male che lo ottenebra. In queste sollecitudini i governi tanto più operano utilmente, quanto meno urtano lo svolgimento naturale delle cose in libera azione. In alcuni Stati di America per minorare i pericoli e gl'inconvenienti che sono inerenti alla libertà assoluta delle banche, senza attendere una compensa-

zione di forze la quale talvolta non si riscontra che dopo lunga e dolorosa gestazione, hanno pensato di lasciare completamente libera la istituzione delle banche, ma di assumere essi medesimi l'emissione dei biglietti.

XXII.

Ecco in qual guisa viene regolata tale bisogna. Chiunque (o società od individuo) voglia fondare una banca d'emissione può farlo liberamente. Egli però è obbligato in precedenza a prestare al governo locale una garanzia immobiliare o, di qualsiasi altra natura, purchè possa reputarsi solidissima, equivalente all'importare dei biglietti che egli ripete e riceve dal governo stesso, per quindi porli a suo rischio e pericolo in circolazione, coll'obbligo inesorabile ed irrevocabile di cambiarli *a vista* in danaro ad ogni richiesta dei possessori. Simili biglietti hanno una sola forma, ma sono muniti di una *marca* speciale per ogni stabilimento. In quel giorno in cui una di tali banche sospende di cambiare a *cassa aperta* i propri biglietti, cessa nella medesima il diritto di continuare

nelle sue funzioni. In quel giorno il governo fa vendere i capitali che ebbe in garanzia dalla banca stessa per pagare immediatamente i possessori dei biglietti, ordinandone in pari tempo la liquidazione immediata, qualora non pongasi in grado di ricostituirsi senza indugio nella condizione normale di prima. Tale è il concetto generale, non giovando ora estendersi nei particolari di esecuzione, che sono molti. Per tal modo viene rispettato il principio della libertà delle banche, ed il governo provvede a che la buona fede del pubblico non venga tratta in inganno da ciurmatori o da speculatori imprudenti ed audaci. Quei biglietti godono completa fiducia e sicurezza perfetta, essendo garantiti: 1° dai *valori* equivalenti depositati, o vincolati presso il governo locale che se ne rende moralmente mallevadore; 2° dagli effetti di commercio coi quali vanno commutandosi; 3° dal patrimonio complessivo dell'individuo o dell'istituzione che li mette in circolazione; 4° da un elemento d'ordine infine, che sorge spontaneo dal contesto delle garanzie reali di cui sopra è parola; avvegnachè la sferza, che è pronta a colpire la banca travicante, ingeneri nel pubblico la persuasione di un contegno cauto e prudente per parte delle amministrazioni delle banche in tal modo costituite. È

vero che sino ad un certo punto la previdenza del governo si sostituisce alla previdenza individuale dei singoli cittadini, ma è altresì vero che anche la libertà ha d'uopo d'ordine e di leggi moderatrici, affinchè non degeneri in licenza. Così vediamo anche nei paesi più liberi del mondo i poteri sociali ingerirsi nelle questioni che hanno tratto ai pesi ed alle misure, alla bontà ed alla purezza dei metalli preziosi, alla monetazione, ai veleni, ecc., tutte cose che, volendosi spingere i principii sino alle ultime loro conseguenze, potrebbero benissimo lasciarsi alla libera apprezzazione del pubblico, nè più nè meno che i biglietti delle libere banche.

L'attuale crisi monetaria, che oramai ha finito di percorrere la sua parabola, ha prodotto le solite conseguenze ed i soliti imbarazzi alle banche privilegiate di circolazione, le quali, quanto più il commercio e l'industria erano in bisogno d'invocare il loro ausilio, tanto meno si trovavano in grado di rispondere anche alle più modeste domande dei negozianti e degli industriali.

Esse, che avevano nelle epoche precedenti alla crisi, per l'indole del proprio istituto, prestato mano direttamente o indirettamente alle operazioni più arrischiate, ed allargato al commercio

ed all'industria il campo di un'attività sovente febbrile ed anomala; esse nell'ora della mischia e del pericolo si trovarono nella dura condizione di dovere abbandonare l'industria ed il commercio alle proprie risorse, necessitose per se stesse di quegli aiuti, che dovrebbero in tali emergenze arrecare agli altri.

Perciò è invalsa l'opinione, e non a torto, che le banche privilegiate di emissione tendano a rendere più facili le crisi, a farle più gravi quando si manifestano, ed a renderne la cessazione più lenta e dannosa.

Quindi in tali burrasche finanziarie compaiono libri, opuscoli e scritti di ogni specie nei quali si esamina, si discute, si critica, si accusa e si assolve a vicenda l'istituzione delle banche privilegiate, e si propongono rimedi e riforme d'ogni specie da introdurre *nell'organismo delle banche stesse*, onde renderle atte a lottare con miglior successo nelle crisi future.

Mi caddero sott'occhio di recente vari autorevoli scritti nei giornali spagnuoli e francesi, e specialmente nell'*Epoca*, nella *Presse* e nei *Débats*, che si riferivano alla questione delle banche. Nei *Débats* fu trattata con particolare insistenza da Chevalier, lasciandola però nel suo complesso nello stato di prima. Nella *Presse* il signor Leon Say esponeva l'utilità di un'inchie-

sta, proposta che il signor De Girardin accolse offrendo a tale scopo le colonne del suo giornale.

Il Girardin stesso aprì il fuoco con quel suo sentenzioso dommatico e pretenzioso sillogizzare che, preso in serio esame, il più delle volte non regge alla ragione e nasconde il paradosso, proponendo vari rimedi per rendere nelle banche e nella circolazione minore il bisogno della moneta. Parlò dei *chèques* (ordini a vista sui proprii banchieri, o sulle banche colle quali si ha credito aperto) che disse portanti interesse, locchè non è vero, e del loro uso in Inghilterra per liquidare con poco numerario imponenti transazioni. Parlò dei biglietti portanti interesse a scadenza determinata, e del lavoro che dovrebbero fare le banche prendendo le cambiali, e dando in cambio dei loro biglietti alla stessa scadenza più un giorno, e di altre simili eccentricità. Risposero assai bene al Girardin Felix Verné, Levy Cremieu, A. Bonnel ed il Blaise, facendogli sensatamente vedere in quanti errori era caduto. Ma bisogna non conoscere gli scritti del signor di Girardin, fra i quali però vi sono splendide eccezioni, per poter credere ch'egli possa mai darsi per vinto.

Non è per entrare nei dettagli di tali discussioni che io le ho annunciate, ma bensì per fare

un'osservazione generale, che parmi importantissima, sull'indirizzo da darsi ad un'inchiesta di tale natura.

Non è sull'istituzione delle banche privilegiate che deve agitarsi l'inchiesta, non è sui rimedi da introdursi stabilmente *ad hoc* nel loro organismo che deve l'inchiesta portar luce; ma è, a mio avviso, sopra la ricerca di un insieme di rimedi da doversi adottare eccezionalmente quali valvole di sicurezza, nelle epoche soltanto dell'infuriare delle crisi, che seriamente si deve concentrare l'azione dell'inchiesta per avventura da farsi. Mi spiego: non trattasi di ricercare espedienti contro il riprodursi, a certi periodi fatali, per ragioni spesso diversissime, delle crisi finanziarie generali, ma bensì di ricercare gli espedienti atti ad evitare alle banche privilegiate di emissione quelle scosse violenti che risentono crudelmente quando le crisi inveiscono, traendo fatalmente nell'imbarazzo e nei guai tutto il paese, sul quale esercitano finanziariamente incontestato dominio.

Ciò posto i rimedi che venissero introdotti, a tale intendimento, nell'*organismo permanente* delle banche di emissione (a parte il rimedio morale di una prudente amministrazione) tornerebbero senza effetto. Perchè tutti gli elementi di azione e reazione, perchè la corrente degli

affari ch'esse banche determinano nel mondo commerciale ed industriale, perchè l'atmosfera immensa entro cui le banche operano ed agiscono, perchè infine l'intreccio d'interessi (soventi, ripeto, artificiali) che si sviluppano e si svolgono attorno ad esse; tutto si acconcia, si compenetra e cammina sotto l'influenza delle banche privilegiate in *relazione* alla loro organizzazione, qualunque essa sia. Non è adunque questo che si vuole ricercare per toglierle dagli imbarazzi delle crisi. E tanto ciò è vero, che nè i *chèques* e le relative compensazioni, nè i biglietti di cinque sterline, nè i vaglia a 7 e 14 giorni, nè la separazione fatta da Peel nel 1844 dell'ufficio di emissione da quello di sconto (legge che anzi si è dovuta sospendere e vulnerare in una crisi posteriore) in Inghilterra, nè i biglietti da 100 franchi, e la variazione della proporzione fra l'incasso ed i biglietti in Francia, nè infine i biglietti da lire 50 e da lire 20, e la scala mobile fra l'incasso e l'emissione in Italia, valsero mai ad impedire che le rispettive banche, nei tempi di crisi, non siensi trovate in serie complicazioni.

Michele Chevalier propone l'unità di biglietto rilasciato dal governo nel modo che si pratica in alcuni paesi dell'Unione americana. Questo sistema applicato alla pluralità delle banche

sotto il regime di una completa libertà, è da applaudirsi per l'ordine che mette nella libertà, ma non perchè abbia l'attitudine speciale di attenuare i tristi effetti delle crisi sulle banche di emissione, e per la banca unica torna poi affatto frustraneo. In quanto a solidità e garanzie le banche privilegiate ne hanno già in generale a iosa, e non porterebbe variazione utile sul credito loro che il biglietto fosse emesso dal governo invece che da loro stesse sulle basi di quelle date sicurezze che già offrono al pubblico. Conveugo però che col sistema delle banche libere di emissione col correttivo americano dell'unità di biglietto, o della pluralità delle banche a parità di privilegi, i pericoli delle crisi sieno minori che per le banche uniche, e ciò per la diversità di risorse che possono avere tante banche attorniate da tanti punti di contatto diversi. Un grave male si riscontra pure nelle banche privilegiate, ed è che hanno la maggior parte del loro capitale di fondazione immobilizzato in fondi pubblici inalienabili. Il fondo della Banca d'Inghilterra è di 350 milioni di franchi in iscrizioni di rendita consolidata. La Banca di Francia, dietro l'ultima convenzione, ha per 100 milioni di rendita pubblica inalienabile, oltre a molta rendita disponibile. La Banca italiana è obbligata a scontare per 40 milioni

al tesoro nazionale. È un volere con ciò che le banche facciano bene i loro affari togliendo loro in pari tempo *a priori* la più solida e viva parte dei mezzi per farli. Questa è la ragione che rese effimero in Inghilterra il risultato della riforma di Peel nel 1844, colla quale si vietava alla banca di emettere biglietti per una somma maggiore dei 350 milioni, ammontare del suo capitale di fondazione, che ha tutto (notisi bene) immobilizzato in iscrizione sul gran libro, nonchè del denaro che possiede nelle sue casse!

XXIII.

È inutile l'arrovellarsi per trovar modo d'impedire il riprodursi a vicenda ed a certi intervalli delle crisi monetarie, commerciali e del credito, avvegnachè ciò sia impossibile, come sia impossibile impedire i cataclismi fisici che hanno la loro ragione di essere nell'ordine cosmico del creato.

È inutile del pari il ricercare nelle disposizioni organiche ordinarie delle banche privilegiate di emissione il modo di renderle atte a sostenere l'urto delle crisi di cui sopra è cenno,

senza subire e far subire tutte quelle dolorose conseguenze, che sono un portato naturale della loro speciale condizione. E ciò perchè le crisi sorgono e si condensano attorno ad esse banche comunque sieno costituite.

Opera utilissima sarebbe invece quella di studiare e coordinare un insieme di speciali provvedimenti da porre in azione soltanto quando imperversano le crisi. Tali provvedimenti dovrebbero essere *eccezionali e temporanei*, sotto pena di cadere nella categoria delle funzioni ordinarie delle banche stesse, e quindi di riuscire di nessun utile effetto.

Tra i mezzi da applicarsi eccezionalmente, ed in seguito a disposizioni bene definite, potrebbero annoverarsi:

1. L'aumento dello sconto, purchè ciò fosse senza *studiata restrizione* di credito, che è quanto più nuoce al commercio ed all'industria nelle epoche di crisi.

2. La vendita dei titoli di pubblica rendita, ove per avventura le banche ne fossero posseditrici, mentre sarebbe desiderabile che le banche di *circolazione* non ne avessero mai.

3. L'emissione di biglietti di minime somme, i quali dovrebbero però essere ritirati non appena fosse cessata la crisi. Nella crisi che funestò l'Inghilterra nel 1825 l'emissione improv-

visa di un milione in biglietti di una lira sterlina ciascuno, dovuta alla previdenza di un accorto ministro delle finanze, risparmiò a quel paese disastri infiniti.

4. La restrinzione o la sospensione delle sovvenzioni sopra deposito di azioni industriali, operazione la quale cela sovente l'*agiotaggio* il più pericoloso.

5. L'emissione di *mandati* all'ordine, pagabili entro 15 o 30 giorni dalla data, da offrirsi in cambio delle cambiali che si presentassero allo sconto, facendo pagare ai clienti soltanto interesse sulla maggiore scadenza.

6. L'accordare interesse sui depositi di danaro purchè siano restituibili ad epoca prestabilita e dietro preavviso. Simile interesse dovrebbe graduarsi in ragione inversa della prossimità della restituzione dei depositi. Un avviso al pubblico col quale si rendesse manifesto che la banca dal giorno... al giorno... riceve depositi ad interesse alle condizioni..., compierebbe la bisogna.

7. Il riscontare al pubblico il proprio portafoglio. Questo espediente potrebbe contemperarsi ingegnosamente con quello indicato al numero 6. Tale operazione non è vietata generalmente negli statuti delle banche: tuttavia sarebbe prudente cosa il farne menzione negli statuti stessi, allo scopo di togliere ogni motivo

di sorpresa nel pubblico, qualora si ravvisasse opportuno in date emergenze di eseguirla.

Alcuni fra questi spedienti vengono di già posti in opera anche dalla nostra Banca nazionale, ma lo potrebbero essere con maggior cura e perfezione, e quindi con maggior efficacia. Sarebbe perciò necessario aprire ampia discussione sopra ognuno di essi, studiarne il congegno e l'azione, non che gli effetti che ne sono l'immaneabile conseguenza, per modificarne le condizioni in guisa da potersene ragionevolmente ripromettere, senza gravi inconvenienti, i maggiori vantaggi possibili, non perdendosi però mai di vista che per essere *utili* devono essere *precari*.

Farò pertanto alcune osservazioni sul settimo degli espedienti sopraindicati, sopra quello cioè che io reputerei il più idoneo a modificare essenzialmente i tristi effetti che le crisi determinano sulle banche privilegiate di emissione, non dimenticando che le paralisi nelle funzioni delle banche uniche esercitano a loro volta influenza nociva, e direi quasi fatale in tutto il paese nel quale campeggia la loro potente ed esclusiva azione.

Nelle epoche di crisi l'interesse del danaro suol essere alto. Questa circostanza, che è un portato naturale dello squilibrio che si mani-

fešta fra la domanda e l'offerta del numerario, determina i danarosi ad aprire i forzieri e ad offrire i loro capitali ad interesse per lo più minore di quello fissato in simili contingenze dalle banche di emissione. Essi però l'offrono esclusivamente alle case più opulenti. Questo fenomeno lo vediamo riprodursi ad ogni sorgere di crisi, e vediamo per conseguenza le cambiali di primo ordine trovare immediato collocamento *fuori banca* ad interesse minore di quello delle banche, e le cambiali di secondo ordine, cioè quelle dell'immensa massa dei negozianti e degli industriali, non trovare facile sfogo nè alle banche, nè fuori di esse, nemmeno (e qui sta il peggior male che dovrebbe rimuo- vere) ad alto interesse.

Ora se le banche privilegiate di emissione nell'infuriare delle crisi pubblicassero — come fa talvolta in senso opposto la Banca d'Inghilterra in tempi di *plethora* — un avviso, in cui si dicesse presso a poco: La banca, a termine dell'art. . . . dei suoi statuti, da oggi sino a tutto il mese di ovvero sino a nuovo avviso, riesconta effetti del suo portafoglio a 1 o 2 0/0 meno dell'interesse che essa stessa esige: è indubitato che l'influenza degli accorrenti a portar danaro per avere cambiali sarebbe considerevole, avvegnachè i danarosi di ogni categoria

preferirebbero sempre le cambiali a *tre firme*, coll'aggiunta del potente *avvallo* delle banche, a qualsiasi altro impiego. I capitalisti troverebbero in questa operazione la sicurezza massima da essi tanto ambita. E se li vediamo sovente depositare nelle banche il loro danaro senza o con piccolissimo interesse, e con pericolo evidente delle banche stesse per la subitanità dei ritiri non appena si manifestano le crisi, tanto più si può ragionevolmente credere che accorrerebbero a portare danaro quando ne potessero avere in cambio effetti girabili rivestiti di tante garanzie. Per tal modo le banche sarebbero sempre in grado di continuare senza interruzione un cospicuo lavoro di sconto *rotatorio* con grande beneficio del commercio e dell'industria, rendendo anche in pari tempo meno sensibile l'asprezza generale delle crisi.

Tutte le obbiezioni che si potessero fare a questo semplicissimo espediente, sono facilmente superabili, e sopra questo terreno si potrebbe accettare qualunque imparziale ed onesta discussione.

Del resto la Banca di Francia, quando si trova costretta a comprare oro, manda in rimborso cambiali del suo portafoglio, locchè a mio avviso è preferibile al sistema di farsi fare *tratti*, che viene praticato dalla Banca nazionale italiana.

CARPI, 9.

La stessa Banca di Francia fu pure costretta, in una crisi che non ricordo quale sia, a prendere per tre mesi cinquanta milioni da Rothschild, Hottinguer ed altri banchieri di Parigi, verso un suo *pagherò*, che poteva benissimo essere con maggiore convenienza sostituito da cambiali del proprio portafoglio. Dalle citate operazioni della Banca francese non vi ha che un passo per giungere al riesconto delle cambiali nelle epoche di crisi; riesconto che io ritengo come il più semplice, il più razionale, il più utile ed il più efficace dei mezzi che possano usare le banche di emissione, e più specialmente le privilegiate, per attenuare le conseguenze delle crisi stesse, senza dover ricorrere ad espedienti costosissimi, e talfiata sconvenienti, per avere danaro, senza dover ricorrere all'immediata restrizione del credito, fonte di tanti guai; od al corso coatto dei propri biglietti.

XXIV.

Ove si aprisse inchiesta nel giornalismo italiano sopra l'arduo argomento delle banche, si potrebbe discutere il valore e l'attuabilità delle

suaccennate proposte. Altre proposte verrebbero purmesse innanzi, e nell'attrito della discussione si farebbe largo il vero.

Tengasi però per certo che le riforme ed i mezzi tendenti a modificare l'azione ordinaria delle banche privilegiate non possono servire che quali temperamenti prudenziali giovevoli nei tempi ordinari, e che pei tempi straordinari occorrono rimedi straordinari, cioè di natura eccezionale e precaria. La sperienza del passato mi dà ragione. Molte furono le riforme introdotte nell'organismo costitutivo ordinario delle banche, e fra queste merita menzione speciale, come dissi, quella che fece passare Peel nel 1844 in Inghilterra, senza mai poter raggiungere lo scopo. I rimedi ordinari, e tali diverrebbero anche quelli che si volessero ravvisare per straordinari qualora si introducessero nelle leggi organiche per servire di norma alle diuturne funzioni delle banche, come proposero i pubblicisti francesi, valgono nei tempi ordinari. I rimedi straordinari possono, e dovrebbero anzi essere in gran parte preveduti dagli statuti, ma non dovrebbero porre in azione se non che nel caso di avvenimenti straordinari.

Con ciò non intendo per altro contestare l'utilità di temperare prudentemente con utili disposizioni l'azione ordinaria delle banche, allo scopo

di non creare bisogni artificiali coll'indurre il commercio e l'industria ad operazioni azzardate, e non richieste dal bisogno normale dei mercati; inconveniente questo che più specialmente producono le banche privilegiate di emissione, rendendo per tal guisa più facile l'avvicinarsi delle crisi, e più difficile l'affrontarle senza attriti funesti.

Ora in Italia si è in procinto di trasformare la Banca nazionale, già sarda, in Banca italiana.

La Banca nazionale aveva già tratte nella sua orbita le banche di Parma e di Bologna, ed ora la Banca italiana assorbirebbe in seguito a precorsi accordi la Banca toscana.

Il progetto per l'istituzione della preaccennata banca fu presentato dal ministro di Agricoltura e Commercio al Senato del Regno. Il Senato, dopo averlo assoggettato ad essenziali modificazioni, adottò il progetto ministeriale. Fu molto scritto da autorevoli pubblicisti pro e contro il progetto ministeriale, e rimane ancora molto a scrivere, a mio avviso, sul medesimo, anche dopo gli emendamenti introdottivi dal Senato. La pluralità o l'unità delle banche, la libertà od il privilegio trovarono strenni campioni con pari corredo di dottrina e di senno pratico, quantunque da un lato stesse la verità assoluta, e dall'altra la verità relativa. Indipen-

dentemente dalle vivaci ed acute polemiche dei giornali, due uomini di gran merito si trovarono specialmente su questa quistione in campo opposto. Il professore Boccardo, per ragioni di opportunità, in uno apposito scritto propugnò l'unità ed il privilegio; l'onorevole Martinelli invece in un capitolo dei suoi scritti sull'ordinamento della pubblica amministrazione (1) con impareggiabile acume sostenne i vantaggi della pluralità e della libertà. A tutti è noto qual valente economista sia il Boccardo, e solo a quelle ch'egli ritiene, non a torto, essere necessità politiche ed economiche della patria, fa il sacrificio di antiche convinzioni; pochi ancora conoscono qual distinto pubblicista sia il Martinelli, il quale in questa bisogna con finezza di raziocinio e perspicacia non comune seppe additare il nesso che esiste fra le necessità politiche ed economiche della patria, ed i principii incontestabili delle verità scientifiche.

Io sono in tesi generale per la pluralità delle banche, ma non posso, nè so disconoscere l'immensa portata che potrebbe avere, in dati emergenti, per il compimento dei destini d'Italia, il potente ausilio di una banca unica.

(1) 2 volumi, Firenze. Le Monnier 1864.

Qualunque però sia il principio che si voglia preferire, una volta ammesso, se ne devono ammettere le sue logiche conseguenze. Per ciò conseguire conviene che i mezzi rispondano al fine, sotto pena di non ottenere che un'istituzione ibrida, e quindi infirmata da tutti gli inconvenienti degli opposti sistemi.

Questo, dirò francamente, era il difetto principale che aveva il progetto ministeriale, avvegnachè nel suo contesto non si acconciasse nettamente, nè al concetto della banca unica privilegiata con potente unità d'azione, ad esempio della Francia; nè a quello della pluralità delle banche sotto l'egida di una legge generale, ad esempio della Spagna; nè infine a quello della libertà delle banche, sull'esempio più o meno lodevole della Scozia e di alcuni Stati di America.

Il Senato del Regno, colle modificazioni fatte al progetto ministeriale, rese meno evidente e meno nocivo lo sconcio sopraccennato. D'altra parte invece, il Senato del Regno ha avvalorato e reso più risoluto l'intendimento, lo scopo supremo direi quasi del Ministero, di volere rendere la Banca d'Italia mancipia del Governo. In questa parte il Senato, se non prendo abbaglio, andò oltre le intenzioni del Ministero, il quale non può volere, nell'interesse stesso dello Stato,

che la Banca sia in assoluta dipendenza del Governo, mentre, se nel pubblico prende fondamento l'opinione di una solidarietà assoluta fra il Tesoro e la Banca, vien meno in questa l'efficacia di poter sussidiare il Tesoro nei tempi di gravi perturbazioni politiche, in quei tempi appunto nei quali è necessario si ritenga ben distinto il valore economico delle due garanzie.

Dovendo il progetto, stato adottato dal Senato, passare all'esame della Camera dei deputati, ritengo che non sia tempo ed opera sprecata il farvi qualche osservazione sulle basi delle mie generali premesse, fermo il principio dell'unità, sul quale sembra non si voglia, o forse non si deva, *per ora*, transigere.

Dico il principio dell'unità, mentre coi privilegi che le si concedono, la Banca d'Italia prende le forme di banca unica, e ciò ad onta del lontano spiraglio di probabilità che si lascia nel testo della legge al sorgere di altre simili istituzioni.

XXV.

Trovo conforme a ragione ed a prudenza che lo Stato, il quale concede tanti privilegi alle banche di emissione, si riservi un'alta sorve-

gianza su di esse. Ciò è tanto più attendibile in quanto che la responsabilità delle società anonime non si estende oltre l'importare delle azioni. Ma da un'altra ed anche rigorosa sorveglianza ad una tutela che le riduca quasi ad una divisione del ministero delle Finanze vi ha un gran tratto. Il trarre una banca di emissione nelle spire governative non so quanto possa giovare al credito della Banca stessa, non so quanto si concili coll'indipendenza di azione che deve in essa ricercarsi ove la si voglia precipuamente intenta al bene del commercio e dell'industria; non so infine quanto possa rispondere alle viste del Governo, che oltre ai corrispettivi rilevanti che suol riservarsi *a priori*, deve pure desiderare che non si ritenga la Banca infeudata allo Stato, per potere con efficacia ricorrere alla libera di lei influenza economica, in tempi politicamente eccezionali.

Ora nella Banca d'Italia si stabilirebbe che la nomina del governatore e dei vice-governatori dovesse farsi con piena libertà di scelta dal Governo. Le nomine dei direttori delle sedi e delle succursali sarebbero differite al Consiglio superiore, ma per essere valide dovrebbero riportare l'approvazione del Governo, il quale si riserverebbe inoltre il diritto di rimuoverli, condizione questa che darebbe luogo a continui e serii conflitti.

Anche nelle parti meno essenziali dello statuto della Banca d'Italia si è avvisato diligentemente ai modi di rendere preponderante l'influenza governativa nella sua amministrazione.

Come poi se non bastasse tutto questo a renderla completamente mancipia del ministro delle Finanze, coll'art. 4 della legge verrebbe messa all'arbitrio del ministro stesso l'accettazione dei biglietti della Banca nelle casse dello Stato, ad onta che la Banca fosse obbligata a prestare 40 milioni al tesoro nazionale; tale condizione fu introdotta dal Senato, e ne comprendo l'alto significato. Tuttavolta non saprei convenirvi: perchè non si tratta di Banca libera da influenze e da oneri governativi, locchè pregiudica la purezza del temperamento: perchè infirma nell'opinione pubblica il credito della Banca, mettendone in dubbio la solidità relativa ed in pericolo l'esistenza, che rimarrebbe appesa al filo della suscettibilità o della erroneità di giudizio di un ministro, ad esempio di Jakson: perchè questo temperamento aleatorio suona troppo con quell'aureola di protezione e di tutela con cui si è voluto incoronare la nuova istituzione: perchè in generale si suol più contare sull'*interesse* degli azionisti che sulla chiarezza di un ministro: perchè è un espediente che manca, se ben m'appongo, di scopo

ben determinato, avvegnacchè il Governo, senza mettere tale ansia nei creditori della Banca, quand'anche dichiarare (come il dovrebbe) di ricevere i biglietti nelle sue casse, abbia il mezzo di schermirsi dai pericoli che in certi casi temesse d'incontrare col mandarli al cambio a vista: perchè infine le istituzioni restano ed i ministri cangiano, ciò che deve consigliare di renderle, fin dove sia possibile, indipendenti dall'arbitrio isolato di un uomo.

Il rigore di tutte le suaccennate disposizioni potrebbe mitigarsi col lasciare libera al Consiglio superiore la nomina e la revoca dei direttori e degli impiegati dell'ufficio centrale, delle sedi e delle succursali, e col dare al medesimo il diritto di richiamo al Governo sull'operato del governatore e dei vice-governatori, cercando in ciò stabilire la formola che valesse a conciliare la dignità, il decoro e l'interesse di tutti. Se poi il Governo non credesse opportuno l'ottemperare a tali modificazioni, in allora gli corre maggiormente l'obbligo di mostrarsi conseguente, col dichiarare che i biglietti della Banca saranno ricevuti nelle casse pubbliche dove esistano uffici della Banca pel cambio a vista.

Nell'articolo 2° dello statuto si determinano alcune funzioni della Banca, e fra le quali lo sconto delle cambiali ed il ricevere somme in

conto corrente con o senza interesse. Qui parrebbe opportuno l'indicare che le somme restituibili a vista non porterebbero in nessun caso interesse, e che per quelle restituibili col preavviso da 30 a 90 giorni si contribuirebbe un interesse graduale di meno dello sconto che praticasse la Banca, nel giorno del versamento.

Per tal modo si diminuirebbe di assai il pericolo dei ritiri immediati nelle epoche di crisi e si offrirebbe adito ai capitali oziosi di correre ad impinguare gli scrigni della Banca senza conseguenze perniciose, ed anzi con evidente beneficio del commercio e dell'industria. Si potrebbe obiettare che la Banca trovandosi onusta di danaro in virtù dei depositi ad interesse, sarebbe sovente costretta ad estendere le sue operazioni oltre i limiti che deve imporsi una banca di circolazione. Sarebbe giusto l'appunto qualora la Banca d'Italia dovesse limitarsi agli sconti commerciali, lasciando ad altre istituzioni intermedie l'ufficio di fare ogni altra specie di operazioni di credito, e qualora non avesse l'obbligo esplicito, senza gl'impliciti (articolo 4° dello statuto), di sussidiare le finanze dello Stato: ma se alla Banca d'Italia si vogliono dare ampie facoltà, come risulta dai proposti statuti, di fare quasi ogni maniera di prestiti

sotto multiformi combinazioni, di fare da *tesoriere generale*, e da intraprenditrice delle zecche, e se si vuole imporre ad essa alcuni oneri tutt'altro che leggieri in faccia al tesoro nazionale, perchè non cercare tutti i mezzi affinchè non venga meno in essa la potenza di rispondere a tante esigenze, e la potenza di reagire alle crisi?

Sotto questo aspetto, e per tutte le ragioni dianzi esposte, converrebbe aggiungere alle facoltà che si concedono alla Banca d'Italia anche le seguenti quali provvedimenti eccezionali pei tempi eccezionali:

A) Di riescontare, quando lo credesse conveniente ed opportuno in tempi difficili, il proprio portafoglio. Non è vietato alla Banca il riesconto, ma prevedendosene il caso negli statuti, sarebbe tolta ogni ragione di sorpresa e di allarme ove dovesse in qualche circostanza effettuarsi.

B) Di operare sconti di cambiali, dando in pagamento biglietti all'ordine a scadenza determinata, non facendo pagare l'interesse che per la più inoltrata scadenza dei recapiti scontati.

C) Di aprire conti correnti colle altre banche di Europa; mezzo questo potentissimo per iniziare internazionalmente, col semplice giro di partite e sopra immensa scala, il prezioso uffi-

cio dei *chéques*, allo scopo di liquidare enormi affari fra nazione e nazione colla minore possibile quantità di numerario, ad esempio di quanto praticano i banchieri di Londra nel famoso ufficio di compensazione.

D) Di emettere, in casi eccezionali, anche biglietti al portatore di lire 20, da ritirarsi nei tempi normali.

E) Di rifiutare ogni sorta di anticipazione sopra titoli di prestito dei comuni e delle provincie e sopra azioni ed obbligazioni industriali nei tempi di crisi. È vero che questa è una facoltà che esiste implicitamente, non essendo obbligatorio per la Banca il far simili anticipazioni, ma sarebbe un grand'elemento d'ordine ove il pubblico fosse ammonito dagli statuti della Banca di non fare soverchiamente a fidanza sul di lei ausilio per le operazioni aleatorie. Se a tutto questo si aggiungesse il divieto di non impiegare in fondi pubblici alcuna parte del suo capitale e della sua riserva l'elasticità della Banca sarebbe tale da non temere l'irrompere di qualsiasi crisi, senza dire che adempirebbe per tal guisa in modo eminente, con sommo vantaggio di tutto il paese, il vero suo compito di Banca di circolazione. Posto tale divieto si potrebbe deferire, senza timore di seri inconvenienti, alla Banca stessa la facoltà di regolare la proporzione

fra l'emissione dei biglietti al portatore, dei biglietti all'ordine ed a vista, ed il fondo metallico, nel modo ch'essa nella varietà dei casi, dei tempi e delle circostanze, credesse migliore.

Così si eviterebbe lo sconcio di essere indotti sopra vaghe presunzioni a sanzionare un *assurdo economico*, avvegnachè sieno termini che sfuggano ad ogni preventiva apprezzazione, come la storia di tutte le banche ne fa fede.

Ove poi non si volesse esser troppo severi nel surriferito proposito, converrebbe almeno ridurre la facoltà di fare simili investimenti al 10 0/0 del capitale sociale versato, ed alla metà della riserva. Sono commendevolissime le osservazioni che fa anche il Martinelli in quest'argomento nella citata sua opera.

Non so rendermi abbastanza ragione della preferenza che si vuol dare esclusivamente alla seta sopra tutti gli altri prodotti dell'agricoltura. I produttori ed i negozianti di seta potranno, adunque ricorrere alla Banca per ottenere sovvenzioni sopra deposito, e nol potranno i produttori ed i negozianti di lino, canepa, lane, cotone, cereali, ecc. La seta otterrà per se stessa, colla *sola firma* del possessore, quei sussidi che, per accordarli alle altre derrate, si richieggono *due firme* (art. 10) di persone notoriamente solventi, oltre al certificato di deposito dei magazzini

generali approvati dal Governo, o degli ordini in derrate nelle provincie dove la legge riconosce questa forma di obbligazione, che sarebbe utile generalizzare per tutto il Regno. Ragione di giustizia distributiva e d'interesse generale vorrebbe o che presso agli uffici della Banca vi fossero magazzini di deposito pei prodotti agricoli per fare ad essi parità di trattamento; o che il certificato di deposito dei magazzini generali, e gli ordini in derrate, venissero considerati sufficienti unitamente alla firma del possessore per accordare prestiti, come si vuol praticare in favore delle sete. È assai strano che il produttore di seta possa ottenere sussidi col solo deposito del suo prodotto, e che i produttori di altre derrate, oltre al deposito dei loro prodotti, debbano essere costretti a mendicare le firme, *pagandole per bene*, di altre due persone solvibili, solo perchè invece di depositare i loro generi presso la Banca che li respinge, li depositano presso altri stabilimenti ed istituzioni di piena solidità! Per chi conosce come sieno trattati gli agricoltori quando richiegono prestiti o garanzie, e quale scotto si fa loro pagare, non potrà a meno di lamentare tale lacuna in pregiudizio esclusivo della più gran parte di essi. Si lasci che anche la seta segua la sorte delle altre derrate, che in allora sorgeranno più facilmente altre

speciali istituzioni pei prodotti agricoli in generale, di cui la Banca potrà imparzialmente scontare i *warrants*, limitandosi per tal modo anche in questo alle sue più naturali funzioni di banca di circolazione.

La Banca ha il diritto di respingere dallo sconto qualunque effetto che non rivesta i caratteri di completa solidità. Non so quindi comprendere il senso dell'articolo 11 ove è detto: « La Banca rifiuterà di scontare gli effetti così detti di circolazione che apparissero non avere per fondamento un'operazione reale di commercio. » In commercio sono per lo meno tanti coloro che prendono danaro per speculare, lavorare e produrre, quanti quelli che lo prendono per aver di già speculato, lavorato e prodotto. Come distinguere queste due grandi e vitali funzioni del commercio e dell'industria, funzioni che si esercitano in mille diverse maniere con senno ed accorgimento non comune per negare ad una ed accordare all'altra, forse a quella che ne ha meno bisogno, il beneficio del credito? Potrei citare innumerevoli esempi di operazioni bancarie perfettamente oneste e maturatamente calcolate che fanno i commercianti e gli industriali per avere materia prima *sopra cui esercitare, ma esercitare più tardi, un'operazione reale di commercio*, ed in gene-

rale per ispeculare, lavorare e produrre; ma voglio limitarmi a citarne uno solo di tutta notorietà.

Tutte le banche, quando si avvicina il tempo della filatura dei filugelli, impingano i loro forzieri per dare colossali sovvenzioni, mediante lo sconto di cambiali di comodo e di pura circolazione ai filatori, i quali basano la loro operazione di cambio, non sopra un negozio di già consumato, ma sopra le eventualità di un negozio da farsi e da consumarsi nel futuro. Respingerebbe la Banca dallo sconto, in virtù del senso del succitato articolo, le cambiali dei filatori di seta *in fieri*, o li ammetterebbe per un'ulteriore eccezione in favore dei soli agricoltori che educano bachi da seta, e dei soli negozianti che avvisano alla manipolazione di tale prodotto? Varrebbe meglio sopprimere l'articolo e lasciare al buonsenso delle Commissioni di sconto, di cui dovranno far parte molto opportunamente i principali negozianti delle varie città, il compito di usare in parità di condizioni, parità di trattamento. Tanto più che simile restrizione non impedì mai alle più matte imprese industriali e commerciali di trovare conabili manovre, capitali che in ultima analisi uscivano dagli uffici della Banca attuale, la quale ebbe poscia più volte a subirne le tristi conseguenze.

CARPI, 10.

Nell'articolo 68 è detto: « Che la Banca potrà
 « essere autorizzata con reale decreto, *sentito*
 « *il Consiglio di Stato*, a fare sconti a due
 « firme, solamente nelle sedi che ne fac-
 « ciano domanda, la quale sia appoggiata dal
 « voto del Consiglio superiore e approvata dal-
 « l'assemblea generale degli azionisti. » È un
 avviamento assai timido ad un sistema più ra-
 zionale di ammissione della cambiale allo sconto.
 Questo argomento è assai più rilevante di quello
 che a prima giunta non parrebbe, per cui me-
 rita seria considerazione. Quasi tutte le banche
 privilegiate di emissione di Europa hanno sta-
 bilito di non ammettere cambiali allo sconto
 se non sono almeno rivestite di tre firme so-
 lide; anche da questo angusto sistema, che si
 risolve in un privilegio a favore delle più ricche
 case di banca, dovranno allontanarsi, come si al-
 lontandarono pressochè, tutte dal gratuito assioma
 della ragione *delle tre*, per ciò che ha tratto all'e-
 missione dei biglietti al portatore, a fronte del
 numerario in cassa o del numerario e del ca-
 pitale di fondazione presi cumulativamente, nei
 casi che non costituiscano duplicato. Le opera-
 zioni reali del commercio e dell'industria si
 fanno sempre fra due individui, vuoi fra il ven-
 ditore ed il compratore, vuoi fra il produttore
 ed il consumatore, vuoi fra il sovventore ed il
 sovvenuto.

Le banche di circolazione vengono istituite per mettere il credito alla portata di tutti, a parità di condizioni e di solidità relativa, e non per metterlo ad esclusiva disposizione di una sola e potente classe di cittadini. Coll'esigere la terza firma si esclude dal santuario della Banca i veri commercianti ed i veri industriali, che sono quelli che più lavorano e producono, per ammettervi esclusivamente lo scontista ed il banchiere, i quali fanno, per lo più, pagar caro il loro concorso al negoziante ed al fabbricatore. In sequela di ciò invece di propiziare direttamente il commercio e l'industria dei benefici delle banche di circolazione, si costringono a pagare uno scotto, in generale non lieve, ad intermediari pressochè inutili fra essi e la Banca. Dico pressochè inutili, perchè le operazioni reali, fatte fra due contraenti seri e relativamente solidi, devono ispirare alla Banca quella fiducia stessa ch'essa tanto facilmente suol accordare ai grandi banchieri ed ai grandi scontisti e manipolatori del credito, dai quali le vengono sempre le più grandi scosse. D'altra parte se i negozianti e gl'industriali più cospicui trovano venia negli uffici della Banca, che cosa fanno essi per far ammettere i loro effetti, nei quali naturalmente non possono aver parte che il *venditore* ed il *compratore*? Vi fanno aggiungere

un terzo nome di nessun valore. In questo caso, che accade sì di frequente, qual vantaggio ha la Banca dall'esigere tre firme? Comunque si riguardi la cosa, parmi destituito di ragione e di giustizia distributiva, nonchè dannoso alle banche stesse, il sistema che esse hanno adottato in generale di ammettere allo sconto le sole cambiali a tre firme.

Alle banche dello Stato Romano era consentito lo sconto delle cambiali a due firme, come lo è consentito anche oggi a quelle di Toscana e di Savoia, senza che per questa circostanza sieno mai avvenuti a quelle istituzioni seri imbarazzi. Ora nello statuto della Banca d'Italia si lascia ancora sussistere tale benefico sistema in Toscana pel corso di cinque anni. Converrebbe avvisare a qualche temperamento per introdurlo grado grado in tutto il Regno, mentre, quand'anche si dovesse, in sequela di ciò, usare maggior rigore nelle ammissioni allo sconto, sarebbe pure un notevolissimo progresso a diretto vantaggio del commercio e dell'industria.

Si potrebbe per avventura accordare intanto alla Banca d'Italia la facoltà di scontare anche le cambiali rivestite di sole due firme notoriamente e rispettivamente solide, quando non eccedessero la somma di lire 1500 caduna, e ciò

a guisa di esperimento pel corso di cinque anni. Osservai più volte, nei rendiconti motivati delle banche di emissione, che si mena vanto di avere scontato buon numero di cambiali di tenue ammontare, all'intento di convincere il pubblico che le banche sono pure sollecite nel sovvenire anche ai bisogni del piccolo commercio e della piccola industria *relativamente* solidi. Questo è un orpello che si dà in buona fede, ma è un orpello dei più solenni.

I piccoli negozianti ed i piccoli industriali, quelli insomma che variano i loro affari all'incirca dalle lire 250 alle 1000, si rivolgono, per far passare le loro cambiali alla Banca, a scontisti che fanno loro pagare dal 4 al 6 0/0 di sconto annuo in più di quello a cui essi scontisti cedono alla Banca gli effetti avuti dal piccolo commercio. Per rendersi certi di quanto asserisco non occorre aprire inchieste all'inglese, ma basta domandare ai primi venuti fra i negozianti e gli industriali di tutte le città d'Italia.

Non intendo qui porre il problema se, o meno, una gran banca debba prestarsi direttamente anche ai piccoli sconti, come io credo che il dovrebbe affine di tenere in freno, per ragioni di dinamica bancaria, e senza coazione di nessuna specie l'avidità dei scontisti, ma almeno voglio

dire che non si deve dalle banche nei resoconti annuali menar vanto di ciò eseguire, col dar annunzio che passarono nel loro portafoglio parecchie migliaia di cambiali al disotto, per esempio, di lire 1000; perchè queste modeste cambialine, prima di arrivare alle banche, furono ben arrotondate da coloro che soli hanno ora il privilegio di presentarle allo sconto. Pare che il sistema toscano del *Castelletto*, nel quale si iscrive ad ogni ricorrente il credito che può meritare, sia idoneo a togliere gl'inconvenienti che si credessero inerenti allo sconto delle cambiali a due firme, mentre non vi è quasi persona di affari che, relativamente ad una data somma, non sia solida. Io però non so vedere nessun pericolo grave nel temperamento da me sopra proposto a guisa di esperimento, e quand'anche la Banca dovesse per esso incontrare qualche leggiera perdita, che non potrebbe essere che tale nei limiti da me circoscritti, servirebbe a prestar lume per l'avvenire, ed a provare l'utilità della sua azione, avvegnachè non senza ragione dicesse G. B. Say che il vantaggio delle banche di circolazione si rende manifesto tanto per gli utili che le banche stesse ne conseguono, quanto per le perdite che ne diminuiscono modestamente l'ammontare.

Siccome non stimerei opportuno che la Banca d'Italia investisse capitali in cedole del Debito

pubblico, oppure vorrei che il facesse in assai piccola proporzione ad onta del disposto negli articoli 5 e 24, così si potrebbe, nel modificare tali articoli, aggiungere la facoltà alla Banca di impiegare una parte del fondo sociale versato, e della riserva, in pagherò ipotecari dei compratori dei beni nazionali per il caso che venisse adottato tale sistema nella vendita dei beni medesimi, od in prestiti agli agricoltori contro biglietti all'ordine con due firme relativamente solide a 6 e 12 mesi. A quest' utilissimo ufficio potrebbe destinarsi *a priori* annualmente qualche decina di milioni, fino a che sorgessero anche in Italia istituzioni di credito fondiario ed agricolo.

Nella parte amministrativa parmi che meriti serio esame il disposto dell'articolo 32 col quale si stabilisce che il Consiglio superiore debba essere composto dal governatore che ne avrebbe la presidenza, e di un deputato per ciascuna sede, i quali dovrebbero risiedere nella capitale del Regno. È evidente che un Consiglio superiore, formato esclusivamente in tal guisa, mancherebbe di unità di azione e di vedute, che difficilmente potrebbe trovarsi in numero sufficiente nelle tornate ordinarie, e più difficilmente ancora nelle straordinarie ed istantanee. Inoltre non sarebbe lieve difficoltà per le sedi trovare

nella propria circoscrizione uomini di *affari* che accettassero il mandato di rappresentarlo permanentemente alla capitale, e trovarli ancora per una prima volta, non sarebbe facile il surrogarli nell'avvenire, dimodochè si dovrebbe rieleggerli incorrendo nel pericolo di formare un'oligarchia bancaria. Con elementi così vaghi ed incerti non si potrebbe certamente condurre con perenne energia, con fine tatto, e con superiore discernimento una grande amministrazione. Se non si va in traccia di una nuova e più solida combinazione per formare il Consiglio superiore coll'intervento suppletivo delle sedi, la Banca d'Italia andrà incontro a pericoli gravi e ad incertezze rovinose.

Si ponga mente soprattutto che il problema da risolvere è di *capitale importanza*, e che ogni intermittenza di azione per parte del Consiglio superiore, ogni intralcio nella spedizione degli affari, ogni incertezza in quelle determinazioni che richieggono continuità di vedute, fermezza di proposito, e prudente sagacia, ed ogni esitanza di consiglio nei momenti difficili, aumenterebbe notevolmente l'influenza per sua natura assorbente del regio governatore, con quanto vantaggio dell'istituzione altri sel dica.

Convieni inoltre nella parte amministrativa

cercare modo che l'unità di azione dell'amministrazione centrale non venga menomata dalle facoltà che si concedessero alle sedi ed alle succursali, altrimenti si viene meno anche al concetto ed allo scopo *governamentale* della Banca unica, e si rendono possibili gravi perturbazioni. O la libertà, od il privilegio, ma sempre con istituzioni che rispondano senza reticenza in ogni loro parte al rispettivo scopo. Questo è quanto insegna la logica!

XXVI.

Se la Camera dei deputati trovasse per avventura opportuno, come lo trovò il Senato, di ammettere il principio della Banca unica, e per conseguenza privilegiata, temperi almeno le attribuzioni della Banca in guisa che il paese possa realmente ottenere da essa tutti quei vantaggi che si suole sperare da tale sistema: avvisando in pari tempo a quegli ordinamenti che si giudicassero capaci a mitigarne le esorbitanze.

Soprattutto poi conviene por mente alla durata del privilegio. Le ragioni che possono indurre il Parlamento a sanzionare il privilegio della Banca unica sono per loro natura passeggerie,

CARPI 41

quindi se non si vuol cadere nell'assurdo, anche la concessione del privilegio deve essere transitoria.

Il vapore ed il telegrafo diedero tale impulso al movimento generale degli affari d'ogni specie che male si avviserebbe colui che cercasse di fondare istituzioni immutabili per lungo corso d'anni. Tutto corre, tutto si svolge, tutto cambia oggidì con tanta veemenza di forma e di natura, che per procedere di pari passo con mente creatrice, conviene seguire con rapida intuizione il rapido avvicinarsi degli uomini e delle cose. Un diverso ordine d'idee comporta diverso atteggiamento nelle istituzioni. Nuove scoperte, nuovi negozi, nuovi commerci, studi nuovi, esperienza nuova, concetti nuovi importano per naturale conseguenza novità d'istituzioni. Non vincoliamo adunque, in fatto di banche privilegiate, un lungo avvenire mediante contratti bilaterali, che non si possono sciogliere senza l'annuenza d'ambi i contraenti. Se la Banca d'Italia nella sua ricostituzione, *nel concetto del ministro*, deve essere anche iniziatrice di un più largo sistema di banche di emissione, conviene limitarne il privilegio tutto al più a 20 anni. Se si giudicasse improvvida una minore durata, certo sarebbe avventato e pericoloso consiglio l'accordarne una maggiore.

Parlo di Banca unica, perchè la Banca d'Italia, tal quale viene proposta, deve senza reticenze giudicarsi sotto quell'aspetto, essendo esclusiva per la natura dei privilegi che le si accordano, e degli oneri stessi di cui sembra fatta bersaglio. Lasciate ch'essa metta profonde radici, e poi lusingatevi che possano sorgere altre istituzioni della stessa natura che le possano contendere il primato, quando per sorgere abbiano bisogno di legge speciale!

Ripeto dunque che qualora si voglia dare la preferenza al sistema della Banca unica, sarà savio divisamento quello di non prolungare la durata del privilegio oltre i venti anni; in tale periodo di tempo tutte le condizioni d'Italia si renderebbero propizie, ancora più che nol sieno oggi, alla libertà delle banche d'emissione. Quanto a me, più che la libertà assoluta, invocherei per l'Italia la pluralità delle banche di emissione rette da una legge comune assai semplice, con pochi e ben ponderati vincoli. E ciò più per rendere omaggio alle esigenze sociali, che per ripromettersi prodigi dalla previdenza del legislatore in fatto di banche, nelle quali, se non giova l'intelligenza e la responsabilità delle singole amministrazioni, poco o nulla giovano i limiti soverchiamente rigorosi che s'imponessero per legge.

Per tal guisa ci potremmo avviare nel corso di pochi lustri verso quell'ideale a cui io accennava in un mio libro sulle istituzioni di credito (1), quando diceva che quasi ogni comune, certo ogni mandamento, sarebbe in grado di far credito a sè stesso, qualora vi fossero istituzioni che localmente raccogliessero i capitali da coloro che non sanno o non vogliono utilizzarli col lavoro e coll'industria a prè di sè stessi, per darli nei medesimi luoghi a coloro che ne abbisognano e che sanno e vogliono renderli proficui a vantaggio proprio e dell'intero paese.

Così rimarrebbe menomato l'accentramento dei capitali oziosi che corrono nei grandi centri in cerca d'impieghi azzardosi — capitali che assai di rado tornano a fecondare l'industria locale una volta che questa ne sia rimasta stremata per mancanza di uffici, i quali additino, direi quasi, al pubblico coloro che hanno capitali disponibili e li pongano a contatto con quelli che ne vanno in cerca; bisogna questa che si avvicienda con rapido ed utile corso in ogni comune dello Stato. Colui che conosce come vadano le funzioni economiche delle minori città e borgate, sa quanto bene io mi apponga.

(1) *Del credito e delle banche*, Torino 1837.

Su questo proposito converrebbe prendere ad esempio la legge spagnuola più perfetta, a mio avviso, di quante leggi siensi fatte in Inghilterra ed in America stessa, per avvalorare il concetto della pluralità delle banche. Colla pluralità delle banche si localizza il credito e lo si mette alla portata di tutti. L'utile concorrenza che si fanno le banche giova al mercato generale del paese ove funzionano, senza impedire che una fra di esse possa, per giusti motivi, primeggiare in libera azione nel concetto universale del commercio, in guisa da rendere estesissima la circolazione dei propri biglietti, e poter così essere di grande ausilio alle finanze dello Stato.

La Banca di Madrid è fra quelle di Spagna quella che fa, senza obblighi preventivi, i migliori ed i più grandi affari col governo, ed i suoi biglietti circolano ovunque, perchè ebbe il tatto di aprire uffici o succursali in tutte le città più considerevoli del regno, dove si accettano e si cambiano i suoi biglietti: uffici questi che funzionano a lato delle banche di emissione delle singole provincie e determinano una locale concorrenza ed una viva rotazione di molteplici affari e di continui ed utili scambi.

Nell'ultima crise, come accennai dianzi, le banche spagnuole fecero ottima prova, e si diedero vicendevoli aiuti, legate, come sono, da

tanti rapporti d'interesse comune. La Banca di Madrid, che è anche la più potente fra tutte, ebbe qualche momento d'imbarazzo, senza che ciò influisse per nulla sull'azione delle altre banche, cosa che non accade nemmeno in Inghilterra, dove ad onta della libertà delle banche di emissione, quando il grand'astro — che del resto ha privilegi speciali che non ha la Banca di Madrid — si eclissa, tutti i satelliti ne rimangono oscurati; forse appunto in causa dei privilegi dell'astro maggiore e dei suoi troppo stretti ed obbligatorii rapporti colle finanze dello Stato.

L'inconveniente maggiore che si vuol riscontrare nella pluralità delle banche, è quello della varietà dei biglietti di emissione! Dando forse soverchia importanza a tale inconveniente, che trova il suo correttivo naturale nei rapporti fra banca e banca, ed il suo contrappeso nell'azione intelligente delle singole banche a cui brucia che il proprio biglietto non debba avere eguale credito di quello delle consorelle, il Chevalier propose l'unicità del biglietto emesso dallo Stato verso garanzie, come si pratica in alcuni Stati dell'Unione Americana; dove per altro si adottò tale sistema più per temperare le conseguenze della più sfrenata libertà, che per avvisare alla creazione di un tipo unico ed invulnerabile di

biglietto di banca. Mentre il solo *timbro* che viene posto sui biglietti delle singole istituzioni basta per rendere vana la creduta eccellenza del rimedio, avvegnachè sia incontestabile che a *parità* di garanzia ipotecaria o *governativa*, per ciò che ha tratto all'ammontare dei biglietti, sarebbero sempre preferiti i biglietti portanti il *timbro* di quelle banche che meglio si governassero nei loro affari. Ponete, a guisa di esempio, che le potenti case bancarie Rothschild, Fould, Hoop, Barring, Hottinguer e Strelitz, approfittassero nei rispettivi loro paesi di una nuova legge sul tenore delle proposte di Chevalier per istituire banche di emissione, ritirando dallo Stato i biglietti contro *eguali* garanzie; come potreste impedire che il pubblico non tenesse in maggior conto i biglietti di Rothschild, di Barring, di Strelitz a fronte di quelli di Fould, di Hoop, di Hottinguer, o viceversa, con le oscillazioni ed i premi che ne sarebbero la naturale conseguenza? Quello che avverrebbe pei biglietti col *timbro* di quelle grandi case avverrebbe in modo ancora più sensibile per quelli di case di più modesti mezzi, e per quelli delle società anonime di qualunque specie, quantunque, ripeto, i biglietti di tutte quante avessero per base comune *eguale* garanzia.

Ecco per ultimo l'evidentissimo dilemma che

io mi posi in tale proposito. O lo Stato dovrebbe rilasciare i biglietti avvalorati dal *timbro* o dal *visto* delle singole istituzioni, e basterebbe questo semplice fatto per rendere frustranco ed inane il temperamento dell'unicità di biglietto; o dovrebbe rilasciarli senza tale indispensabile sanzione, ed in allora come potrebbero le singole banche cambiarli a *cassa aperta* per il rispettivo ammontare, e come potrebbero schermirsi dai gravi pericoli che incontrerebbero nell'affidare allo Stato simile bisogna? Pericoli che vennero fra noi abbondantemente svolti dal signor Costantino Baer, ispettore generale delle finanze, in quattro sue lunghe ed elaborate lettere dirette a Michel Chevalier ed inserite nel giornale *L'Italie* dei giorni 1, 2, 6, 7, 12, 13, 16 e 17 aprile ultimo scorso. Non comprendo però perchè il signor Baer scelse l'idioma francese per trattare un argomento che interessa sì d'avvicino ogni sorta di lettori italiani, nè ho mai veduto che in Francia, in Inghilterra ed in Germania si trattino in lingue straniere gli argomenti economici che interessano di preferenza più vivamente i proprii connazionali.

Il signor Baer con modi cortesi e con buonissime ragioni combatte la base fondamentale della proposta Chevalier, quella cioè dell'emissione dei biglietti per parte dello Stato. Nel resto

conviene nelle idee dell'illustre economista francese relativamente alla pluralità delle banche, ed alle riforme da introdurvi per renderle veramente utili ad ogni classe di cittadini laboriosi, e meno soggette a disastri nei tempi di crisi; nè su ciò ho nulla a ridire, avendo io sempre propugnato gli stessi principii, i quali vorrei persino che si facessero largo *sin dove fosse attendibile*, negli statuti delle banche uniche, come accennai nell'esordire.

In due punti principali la divergenza fra Chevalier ed il signor Baer, è radicale. Chevalier vorrebbe che le banche si astenessero dall'investire i loro capitali in fondi pubblici, ed il signor Baer dall'investimento per tre quarti dei loro capitali di ogni specie in fondi pubblici forma il perno attorno a cui svolge il suo sistema. Chevalier propone che sia deferita allo Stato l'emissione dei biglietti da consegnarsi alle singole istituzioni di credito verso solide garanzie, ed il signor Baer vorrebbe invece che tale ufficio venisse assunto ed eseguito da una Commissione centrale formata da delegati delle banche di circolazione, contro deposito di fondi pubblici e di metalli preziosi. In poche parole delineerò l'economia del sistema del signor Baer. Le società di banche, egli dice, sieno libere di costituirsi in quel numero che loro aggrada, purchè, almeno

nei primordii, non abbiano meno di cinque a sei milioni di capitale di fondazione. Versato un quinto del capitale, potrebbero incominciare le loro operazioni. Sarebbero facoltizzate ad investire tutto il loro capitale in rendita dello Stato, coll'obbligo però di tenere disponibile in metallico una somma eguale al terzo della rendita immobilizzata, vale a dire nel rapporto di 1 a 3. Altrettanto potrebbero fare ogniquale volta il loro incasso superasse tale limite, purchè l'impiego in rendita fosse sempre nella medesima proporzione a fronte del metallico in cassa. Esse sarebbero libere di ammettere allo sconto cambiali a due firme, e di fare anticipazioni sopra azioni ed obbligazioni di altre società, le quali avessero esse stesse compiuto *certe condizioni* (sic)! Esse infine potrebbero essere facoltizzate a corrispondere interesse per le somme che venissero depositate in conto corrente. Qualunque altre operazione, soggiunge subito il signor Baer, sarebbe loro proibita!

Per dare al pubblico le più grandi garanzie possibili e giungere nel medesimo tempo alla creazione di un biglietto unico circolante per tutto lo Stato, tali società dovrebbero, a mente del signor Baer, costituire un comitato composto di un delegato di ciascuna di esse, che dovrebbe risiedere presso il governo nella capitale dello

Stato. Simile comitato sarebbe esclusivamente incaricato, sotto la sorveglianza di un *alto funzionario*, della creazione dei biglietti di banca, che sarebbero rilasciati a ciascuna società contro il cambio *dei titoli di rendita*, dell'oro e dell'argento nelle suindicate proporzioni. I biglietti dovrebbero essere eguali in tutto e per tutto, a riserva che ognuno di essi dovrebbe avere la firma del direttore ed il timbro della *ragione sociale* della compagnia alla quale fosse rimesso. Le spese del comitato centrale sarebbero sopportate dalle singole banche, in proporzione dei biglietti che ognuna di esse avesse usufruito.

Dirò subito francamente l'animo mio. In quanto all'impiego in rendita pubblica mi accosterei all'avviso di Chevalier, e quasi andrei sino a vietarlo *a priori* alle banche di circolazione, per le ragioni esposte nel corso di questo scritto, se non fosse che al principio della pluralità delle banche io associo l'idea di lasciar loro, a seconda delle singole località ove funzionano, larga libertà d'azione, avendo in esse stesse correttivi spontanei ed inesorabili per ogni sorta di esorbitanze.

In quanto alle garanzie ed all'unicità del biglietto mi arrovellerei molto meno che nol facciano e il Chevalier e il signor Baer, perchè le

garanzie localizzate poste sotto il controllo diretto degli interessati e dell'opinione pubblica dei paesi in cui le banche funzionano, sono da preferirsi e si preferiscono — premessa una buona e chiara legge che governi la bisogna delle banche — alle garanzie centralizzate a grandi distanze, sotto l'iperbolica tutela del Governo. Perchè l'unicità di biglietto, nel suo vero scopo, che è quello di circolare in tutto lo Stato con egual pregio, ad eguale ed invariabile corso, e qualunque sia la banca sotto il cui patrocinio sia stato emesso, non è ottenibile, nè mediante il sistema proposto da Chevalier, nè mediante quello messo innanzi dal signor Baer. Sia che l'officina generale di emissione si deferisse allo Stato, sia che si deferisse al Comitato centrale delle banche, una volta che i biglietti debbano avere, come è indispensabile, il *timbro* delle singole banche, per questo solo fatto rimane, come dissi dianzi, vulnerato, nella parte più essenziale, il concetto dell'unicità di biglietto. Mentre a parità di sicurezza, in quanto alle garanzie generali richieste dall'ufficio di emissione, sarebbero sempre preferiti, specialmente nei tempi di rivolgimenti politici od economici, e fors'anche con agio, i biglietti portanti il *timbro* di quelle banche che meglio facessero i loro affari, e che meglio compiessero la bisogna loro

in faccia al pubblico. Nemmeno una legge di terrore gioverebbe a far sì che accadesse altrimenti. Non parlo del sistema di Cieskowski, nè di quelli di alcuni autori socialisti, per ottenere l'unicità di biglietto ad opera soltanto dei governi, siccome quelli che sono ben lungi dalle idee di Chevalier e del signor Baer.

XXVII.

Il signor Baer ha esposto con molta lucidezza e verità i principii generali, ai quali si dovrebbero conformare le banche di emissione e di circolazione, per essere utili ad ogni ordine di cittadini; principii che sarebbero inoltre propizii allo sviluppo di successive riforme che egli non poteva prevedere, e che verrebbero meglio additate dall'attrito e dalla dinamica degli interessi in libera azione. Il signor Baer critica poscia, ed a giusta ragione, la proposta Chevalier dell'unicità dei biglietti col compito dell'emissione allo Stato, facendone toccare con mano gl'inconvenienti. Siccome del resto egli pure è partigiano dell'unicità di biglietto, così per evitare gl'inconvenienti del progetto Chevalier, calcato sulle norme di alcune

leggi americane, egli vorrebbe che l'emissione dei biglietti fosse devoluta ad un comitato centrale di delegati delle singole banche. Ed in questo mi permetta il signor Baer dirgli che versa in grande errore. In quell'ordine di idee, di cui contesto l'utilità e l'economia, sarebbe più pratica, più attendibile, più ragionevole, ed anche meno soggetta a gravi pericoli la proposta Chevalier che la sua.

I pericoli della proposta Chevalier si possono compendiare precipuamente in due. Il primo rifletterebbe il dubbio che lo Stato potesse imitare il sistema di Low nell'emissione dei biglietti, moltiplicandoli come i pani ed i pesci del Vangelo — e questo non sarebbe possibile, avvegnachè per essere posti in circolazione dovessero avere *necessariamente il visto* della banca a cui fossero stati rilasciati, ed a cui competerebbe l'onere del loro cambio a vista. Il secondo contemplerebbe l'eventualità che lo Stato potesse impossessarsi dei depositi che gli fossero stati confidati a garanzia dei biglietti — ed a questo saprebbero provvedere molto facilmente le banche colla natura delle garanzie da prestarsi, senza dire che oggidì l'opinione pubblica e la pubblica morale pongono ostacoli insormontabili al fuorviare dei governi in cose di sì grave momento. Ora vediamo per sommi

capi i pericoli e gli inconvenienti della proposta con cui il signor Baer ottenebra, a mio avviso, le ottime sue idee in fatto di banche di circolazione. In tutto il suo scritto egli fa girare queste sue idee intorno ad un perno che le vulnera e le snatura, e ciò per le seguenti ragioni:

A) Perchè non so vedere quale maggiore garanzia sia per il pubblico l'accentramento d'ingenti capitali in titoli di rendita pubblica ed in metalli preziosi nella capitale dello Stato, sotto la semplice custodia di un comitato per sua natura irresponsabile. Il credito di una banca parte dal suo centro d'azione. Nel loro insieme le garanzie locali specializzate, le quali cadono, direi quasi, sotto i sensi dei clienti della banca, sono più efficaci a consolidarne il credito che le garanzie nebuloze poste a grandi distanze.

B) Perchè il comitato dei delegati delle banche non avrebbe nessun mezzo per sindacarne l'operato, e per vedere se, o meno, si atten-
gano al testo degli statuti. Col progetto Chevalier il controllo generale sarebbe operato da delegati del Governo.

C) Perchè le singole banche debbono avere a propria disposizione, *sul luogo*, quella parte di capitale in metallico che dovrebbe servire al cambio dei biglietti a vista. Col progetto Baer,

se avessero *sul luogo* tale parte di capitale, non potrebb'essere rappresentato da altrettanti biglietti, com'egli immagina, e se l'avessero ozioso alla cassa centrale nella capitale dello Stato, le banche avrebbero bensì i corrispondenti biglietti, ma dovrebbero ricorrere al grande serbatoio comune, ogniquale volta abbisognassero del danaro pel cambio dei biglietti, locchè sarebbe assurdo ed inesequibile.

D) Perchè le operazioni bancarie sono multiformi e varie, cosicchè talvolta in un solo giorno danno luogo a movimenti celerissimi di diversa natura; e sarebbe impossibile un servizio regolare, quando le banche dovessero dipendere per mandare od avere biglietti o danaro per rimettere o realizzare titoli di debito pubblico dal focolare generale privo d'azione propria, che la maggior parte di esse dovrebbero poi andare a cercare molto lontano.

E) Perchè la libertà o la pluralità delle banche importa la creazione di centinaia di istituzioni, e le centinaia di istituzioni importano centinaia di delegati, i quali formerebbero un parlamento od un arcopago di banchieri, i quali in particolare dovrebbero avvisare alla tutela di disparati interessi, e nell'insieme decidere cose che rifuggono a concetti generali. La permanenza nella capitale dello Stato di tali anfitrioni, se

pure fosse attendibile, non sarebbe priva di pericoli, ed una delegazione della delegazione non sarebbe possibile, giacchè ogni istituto dovrebbe provvedere con mezzi diversi a bisogni diversi. Nessun istituto vorrebbe al certo che una reticenza, un ritardo calcolato, una interessata insipienza — nel comprare o nel vendere titoli, nel ritirare o spedire biglietti o danaro — del consiglio ristretto, i cui membri rappresenterebbero più specialmente cinque o sei istituti bancarii, i quali potrebbero avere interessi opposti a quelli degli istituti non effettivamente rappresentati da speciali mandatarii, potesse per avventura porre in pericolo la propria esistenza ed il proprio onore.

F) Perchè, quand' anche si giungesse a dare seria consistenza a tale singolare accentramento di uffici, di valori, di danaro per servire ad un concetto di decentramento, potrebbe accadere che i sacerdoti di Mercurio, che dovrebbero sopraintendervi passivamente, si ponessero d' accordo in momenti gravi per dare un solo impulso alle operazioni bancarie di tante istituzioni diverse, che si vorrebbero create nel pensiero dell'autore del progetto, allo scopo di provvedere a bisogni diversi in modo diverso; per cui da uno stabilimento ermafrodito di controleria generale, si cadrebbe in una consorteria

CARPI, 12.

bancaria più pericolosa che qualsiasi banca unica privilegiata. Sono ben lungi dal presentare questi pericoli il progetto Chevalier, e la legge Peel del 1844 (che riguarda però *una sola banca*), quantunque all'uno e all'altra io sia avverso. Le idee di libertà perdono del loro splendore quando si vogliono porre fra le ritorte di regolamenti che ne impediscono lo sviluppo, accadendo sovente nelle umane vicende, che quanto più uno si ostina anzi tratto nel voler tutto prevedere e a tutto provvedere, tanto più inceppa nello incognito e nello impreveduto.

G) Perchè i delegati delle singole banche potrebbero essere facili ed inclinati a reciproche concessioni, avvegnachè ciò che oggi fosse richiesto dalle emergenze di una banca, potrebbe esserlo domani dalle emergenze di un'altra. L'alto funzionario a cui vorrebbe il Baer che fosse subordinata l'azione del Comitato generale, sarebbe costretto a vedere e tacere per non incorrere in guai peggiori. Mentre una legge che avvisasse a moderare le mansioni e le prerogative del Comitato sarebbe condannata virtualmente all'impotenza di ben fare, poichè il richiamare in atto la minima sanzione ch'essa ponesse al fuorviare, anche parziale, del Comitato generale non servirebbe già a porre sul retto cammino il Comitato stesso, o quelle isti-

tuzioni che vi si fossero scostate, ma a scuotere dalla base tutto l'edifizio colla rovina del credito di tutte le banche dello Stato. Nulla vi ha di più delicato che il credito; quindi sarà sempre prudente consiglio l'evitare quelle combinazioni che potessero metterne a repentaglio la consistenza sotto un aspetto generale. Che la legge colpisca una istituzione *fornicante* nulla di più naturale; ma che si ponga la legge nella condizione di colpirle tutte ad un tratto senza colpa comune, per averne concentrata la rappresentanza generale nella capitale dello Stato — rappresentanza che non potrebb'essere in nessuna parte redarguita o vulnerata senza nel medesimo tempo menomare il credito di tutte le istituzioni che ad essa si legano — è un pensiero a mio avviso assai poco felice. Senza dire che indirettamente si porrebbero le banche tutte sotto la probabile influenza del Governo, e sotto l'azione deleteria dei giuochi di borsa e delle subitanee crisi che imperversano per lo più nei grandi centri bancari, ed a cui si vorrebbe per l'appunto reagire mediante la libertà delle banche.

H) Perchè infine il sistema del signor Baer non potrebbe in nessuna guisa ispirare nelle singole località ove s'instituiscono le banche, fiducia sufficiente a farvi affluire i depositi, men-

tre i depositanti amano potere in qualche guisa controllare da vicino le operazioni delle banche, vedere e sapere che i loro capitali rimangano *in luogo*, e s'impieghino *in luogo*, e non corrano le avventure di lontani e dispendiosi stragemmi. A ciò devesi inoltre aggiungere, che un'improvvisa spedizione di molti capitali da tutte le parti dello Stato al *centro*, come un improvviso ritiro di danaro od una contemporanea ordinazione di vendita di titoli del debito pubblico, produrrebbero a vicenda scosse violente nel mercato generale monetario — cosa che non avverrebbe certo qualora ogni banca agisse precipuamente nell'orbita sua, con garanzie localizzate.

Quantunque io non possa ottemperare al concetto del signor Baer sul Comitato centrale di emissione, tuttavolta debbo dichiarare che la sua pubblicazione contiene preziose considerazioni sul grave argomento delle banche, e le sue riflessioni sull'utilità delle banche locali, esposte nella lettera. Il inserita nell'*Italie* del 7 aprile, converrebbe fossero lette e ponderate da tutti gli Italiani. Vi è però ancora un altro punto sul quale non sono d'accordo col signor Baer nè col D'Eichthal, e che invece lo sono col Chevalier che sta contro loro: ed è quello che si riferisce all'impiego del capitale di fondazione

in fondi pubblici. Io credo che le banche di circolazione debbano impiegare i loro capitali di ogni specie, di preferenza o con tutta libertà d'azione, nello sconto delle cambiali, in sovvenzioni ed in prestiti, a seconda dei bisogni e dei costumi locali, lasciando a quei capitalisti grandi e piccoli (e sono molti) che amano fare lunghi e sodi investimenti, l'acquisto dei fondi pubblici. Per sostenere la tesi contraria il signor Baer ricorre ad un ragionamento che non regge a serio esame. Se il capitale di fondazione, egli dice, viene impiegato in fondi pubblici torna ad utilità generale, perchè in tal guisa il danaro passa nelle mani dei venditori di titoli di rendita pubblica, che sapranno farlo produrre in mille altri modi. Non è da questo lato che debbesi esaminare il quesito, perchè altrimenti si potrebbe anche dire che torna bene al pubblico chè le banche investano il loro capitale di fondazione in case ed in terre, giacchè porrebbero per tal modo i venditori delle case e delle terre in grado di esercitare altre industrie. Come si potrebbe anche ritorcere l'argomento contro il compito delle banche di raccogliere depositi, mentre nel raccogliarli li tolgono dalla (supposta) libera azione dell'industria privata, non determinando che un cambiamento di destinazione come dice il signor Baer a proposito dell'impiego in fondi pubblici.

Ma il quesito devesi studiare dal lato che le banche sieno tenute ad avere in *continuo moto* tutti i loro capitali, e da questo lato sono dannosi gl'investimenti in titoli di rendita pubblica. Le banche che ne avessero, dirò io alla mia volta col Chevalier, invertendo il ragionamento del signor Baer, li vendano pure, avvegnachè in tal modo faranno escire dall'inazione il peculio di coloro che amano fare impieghi duraturi, per metterlo in azione produttiva colla molla potente di una continua circolazione.

XXVIII.

Il signor Baer ha divagato in un labirinto di congetture ed ha lasciata la questione nello stato di prima.

S'egli avesse preso per guida l'ago magnetico dei fatti, sarebbe giunto a compendiare le ottime sue idee sulle banche di circolazione in un largo progetto praticamente attendibile. Nel regime dei privilegi, architettate fino che volete colla squadra e col compasso, che vi resterà sempre a fare, ma in quello della libertà limitatevi a fare delle leggi che ne sieno il palladio, li-

mitatevi a disegnare grandi linee, e pel resto lasciate fare.

A queste norme si avvicina di più il signor F. Levi, autore dell'opuscolo « Della riforma delle banche » (1) testè venuto alla luce. È una bella e succosa monografia delle banche, che meriterebbe d'essere il *vade-mecum* di ogni italiano, se da noi si conoscesse l'importanza sociale delle questioni che si riferiscono al credito ed alle banche. Egli critica molto sensatamente al lume della ragione e della pratica il sistema delle banche privilegiate, e ne rivela le intime imperfezioni, e le vorrebbe del tutto bandite anche in Italia. Non si acconcia ad un sistema di transizione come a me sembrerebbe prudente di fare ora in Italia, per non privare il paese, nelle gravi condizioni politiche ed economiche in cui trovasi, del potente ausilio di una grande istituzione che ha esteso radici, per darsi di un tratto a sperimentare la più completa libertà delle banche. Sperimentazione che non mancherebbe di dare i più brillanti risultati, ma che, comunque fosse, avrebbe bisogno — come avviene di tutte le grandi innovazioni — di tempo per radicarsi nelle abitudini, per vincere gli o-

(1) Torino, libreria Degiorgis.

stacoli e per superare le difficoltà dell'adolescenza.

Tempo che, politicamente ed economicamente parlando, noi non possiamo concedere senza esporre l'Italia a gravi commozioni, e senza porci in faccia ai nostri eterni nemici, per dirlo senza reticenze, con un baluardo di meno di quelli che loro non abbiano. Perciò mi limiterei ora a porre in discussione il sistema spagnuolo, e se si trovasse che anche questo potesse nuocere alla potenza di azione in momenti dati, dell'insieme delle forze nazionali, chinerei il capo alla gran legge dell'opportunità, ed insisterei presso la Camera dei deputati affinchè avvisassè alla migliore riforma possibile della legge e degli statuti che governano ora la Banca nazionale, — riforma a cui ho dato, per quanto mi parve utile, nel presente scritto il mio contingente — stando però in guardia di non pregiudicare l'avvenire, o di pregiudicarlo pel minor tempo possibile.

La legge dell'opportunità non si codifica, ma pure è l'arbitra suprema delle azioni umane, e la somma abilità consiste appunto nel saperne cogliere tal fiata con prudenza, e tal altra con audacia, i difficili responsi. Il signor Levi riassume il suo pensiero per ultimo in un programma per l'istituzione di una gran banca ge-

nerale di credito senza privilegi *diretti ed esclusivi* che credo pregio dell'opera il qui ripetere, avvegnachè contenga qualche idea originale che può essere corretta e fecondata dalla discussione e dall'opinione pubblica. Le operazioni a cui dovrebbe intendere l'ideata istituzione, vengono divise dall'autore in cinque sezioni:

1) Sconto delle lettere di cambio e negoziazione del portafoglio, anticipazioni sulle rendite dello Stato e sulle azioni industriali.

2) Anticipazioni sopra alcune merci e vendite delle medesime con aste pubbliche.

(3 Esame delle intraprese industriali e finanziarie che possano convenire allo stabilimento od al pubblico, ed ordinamento delle società per mandarle a compimento. Quanti studi e quanti sperimenti riescono inutili ed infruttuosi per mancato aiuto o consiglio! Quante utili imprese non giungono a compimento, perchè difettano d'ogni mezzo per ottenere pubblicità e capitali! Gli è per ciò una vera e sentita necessità quella di stabilire qualche centro dove le più utili scoperte ed intraprese si possano esaminare... Questo dice l'autore, e questa stessa idea mi faceva scrivere nel 1860 come sembrassemi opportuno, per quanto la proposta potesse parer strana, che al ministero di Agricoltura e Commercio vi fosse una sezione appo-

sita per l'esame delle proposte dei progettisti di ogni forma e natura, avvegnachè dal caos sia sorto il creato, e avvegnachè in mezzo a moltissime alucinazioni vi possano essere e vi siano idee rette e concetti nuovi. Il Ballestrini — per citare uno fra mille fatti simili — non avrebbe dovuto ricorrere all'imperatore dei Francesi se fosse stato in Italia preso in serio esame il progetto ch'egli ideò, e del quale io tenni discorso in questo scritto !

4) Emissione della carta fiduciaria rimborsabile a presentazione od a termine : acquisto di fondi pubblici e scelta dei mezzi più convenienti alla circolazione dei capitali.

5) Esattorie delle imposte dirette ed indirette per conto del Governo e servizio delle regie tesorerie.

« Le sue cambiali, continua l'autore del pre-
« citato opuscolo, possono essere un mezzo di
« circolazione, anzichè un semplice impiego di
« capitali e venire offerte al pubblico, sia come
« riesconto, sia come danaro o biglietto fidu-
« ciario, e rientrare nella circolazione col mezzo
« di tre operazioni diverse cioè:

« 1°) Cedute a titolo di riesconto ricevendo in
« pagamento o danaro, o biglietti di banca ;

« 2°) Scambiato con altre lettere di cambio,
« a scadenza più lunga di quelle che si cedono;

« 3.) Offerte e cedute come mezzo di pagamento, dei fondi pubblici comperati dall'istituzione.

« La Banca generale — seguita a dire l'autore — che proponiamo a modello di riforma non potrà tuttavia sfuggire all'influenza degli avvenimenti politici ed economici. Anch'essa sarà sottoposta alle frequenti oscillazioni della riserva metallica, e dovrà restringere o spendere l'emissione dei biglietti al portatore; ma allora essa non seguirà i dettami dei dogmatici ricorrendo al rapido aumento nel tasso dello sconto, od al rifiuto del credito, unici mezzi possibili, dicono i dottrinari, per moderare lo sconcio alla speculazione per impedire l'esportazione del danaro, e le perturbazioni economiche; la Banca generale, istituita con diversi principii, proseguirà tuttavia ogni giorno le sue operazioni offrendo al pubblico alcuno dei seguenti mezzi di pagamento:

« 1. Il biglietto di banca pagabile in danaro al portatore;

« 2. Il mandato pagabile a scadenza fissa di uno o più mesi coll'interesse annuo del 3 63 per 010;

« 3. Lettere di cambio del suo portafoglio all'interesse inferiore dell'uno per cento a quello che ella riceve dai suoi clienti;

« 4. Fondi pubblici dello Stato al corso del
« giorno.

« I mezzi che la Banca potrà offrire giornal-
« mente, ed il saggio variabile dello sconto,
« stanno ad arbitrio e scelta della quarta se-
« zione a cui saranno di norma le condizioni
« finanziarie dello stabilimento, e dei più grandi
« mercati d'Europa. »

Ho voluto citare testualmente la parte più importante del lavoro del signor Levi, affinché se ne faccia tesoro comparativo da tutti coloro che si occupano di tale complicata questione. Non mi accingo a più minuto esame del suddetto lavoro, perchè ciò mi trarrebbe troppo lungi dal mio scopo! È facile però vedere da quanto ho esposto nei precedenti capitoli, ove io dissenta dalle opinioni del signor Levi; e specialmente non ne divido l'ottimismo per ciò che ha tratto all'azione eccletica (*stabilita a priori*) di una gran Banca generale di deposito di sconto, di operazioni di borsa e di circolazione, ed in arrota col servizio *esclusivo* delle tesorerie e delle zecche dello Stato.

Del resto, ammessa la pluralità delle banche, vada a chi meglio sappia rispondere ai bisogni ed agli interessi locali e generali con savio e prudente operare, l'avere più credito ed il fare migliori affari, qualunque sia l'ampollosità nelle

promesse. Sono preziosi gli esempi che in questo rapporto cita l'autore della « Riforma delle banche » prendendoli dalle varie ed utilissime funzioni delle varie e libere istituzioni di credito della Germania, della Scozia, dell'Inghilterra, della Svizzera; e soprattutto è istruttivo il resoconto della circolazione media delle banconote di duecent'una banche di emissione in Inghilterra e nel paese di Galles durante la settimana che finiva il sabbato 24 ottobre 1863. Come pure meritano seria considerazione le riflessioni che si riferiscono alle varie specie di responsabilità a cui sono soggetti gli azionisti e gli amministratori delle banche libere d'Inghilterra, di Scozia e di Germania, come quelle che possono racchiudere elementi preziosi per la soluzione dell'arduo problema della libertà assoluta delle banche d'emissione.

Per ritornare d'onde sono partito, e per concludere in base alle mie premesse, dirò che per il presente, onde non far ridere i nostri nemici, converrà limitarsi a ben costituire con acconce riforme e con limitati e non lunghi privilegi da banca (unica) d'Italia, avvegnachè considerazioni economiche e politiche d'altissimo momento impediscano, checchè si voglia dire in contrario, di romperla bruscamente col passato; *Salus populo suprema lex esto*: e per un non lontano

avvenire, avvisare alla pluralità delle banche di emissione, sulle norme delle inglesi e delle spagnuole, rette da legge generale con poche e chiare norme per rendere impossibili le più sfacciate ipocrisie col mezzo della concorrenza, della pubblicità, dell'interesse ben inteso degli azionisti e della responsabilità da estendersi oltre i limiti stabiliti nelle attuali leggi sulle Società anonime.

XXIX.

Nell'ordine economico utilissimi esempi possano adunque attingersi nelle istituzioni spagnuole a vantaggio dell'Italia nostra, specialmente per ciò che ha tratto all'accorto ed abile sistema adottato per la vendita dei beni nazionali, alla conversione dei beni degli enti morali, civili e religiosi, alle banche, al sistema ipotecario ed ai provvedimenti economici per la formazione del catasto, senza pregiudicare nel frattempo l'interesse del tesoro nell'esazione delle imposte dirette.

Nell'ordine politico all'opposto nulla o quasi

nulla evvi di commendevole da potersi raccomandare all'attenzione degli Italiani.

La Corte ed il paese si trovano l'una rispettivamente all'altro agli antipodi. Le aspirazioni reazionarie della Corte sono l'antitesi delle aspirazioni liberali più o meno evidenti del grande partito nazionale spaghuolo. È un abisso che non può essere ricolmo che da una rivoluzione, ove la Corte non rinsavisca. È un abisso reso più aspro dalla pertinacia vulcanica dei liberali nel proposito di volere schiantare ogni traccia delle antiche tirannidi sotto ogni aspetto, e dall'audacia della stampa, la quale, ad onta delle ritorte legislative che la stringono, può noverarsi fra le più franche e liberali d'Europa. In Italia invece, laddio mercè, sovrano e popolo sono legati dagli stessi principii, dalle stesse aspirazioni, dalla stessa uniformità di vedute per tutto ciò che si riferisce alle libere istituzioni, e per tutto quanto interessa il presente e l'avvenire del nostro paese. Potrebbe persino dirsi, relativamente ai nostri partiti politici, salvo rare eccezioni, quello che Pope voleva filosoficamente esprimere in quei suoi bellissimi versi: — Essere cioè la discordia un'armonia incompresa. —

Ora in Ispagna prevalgono le influenze della Corte, tanto più che il partito progressista volle

rimanere inconsultamente fuori della scena politica, ma ad onta di ciò la Corte non arriverà mai sino all'estremo di tentare un colpo di Stato, sapendo per bene come il paese vi ripugni, e come vi mancano gli elementi su cui fondare lusinga di buona riuscita. D'altronde senza un colpo di Stato od una grande e sincera conversione per parte della Corte, come togliere l'abisso che separa gli estremi che ho dissopra accennati con termini abbastanza incisi? Da tutto questo ha origine l'erroneità dei giudizi che si emettono in Italia su quel nobile paese, cadendosi nello stesso errore in cui sarebbe incorso colui che avesse voluto giudicare dell'opinione pubblica delle provincie meridionali dagli *atti* del governo borbonico, il quale avrebbe potuto anche attornarsi di un Parlamento *camarilla*, senza cessare per questo di continuare per alcun tempo ad essere intrinsecamente reazionario contro le tendenze del paese. In Ispagna la reazione ha molto minore influenza (che di potenza credo non ne abbia punto) di quanto suppongono i suoi partigiani, e maggiore impotenza di quanto i liberali stessi possono credere. La stampa italiana ha stimizzato vivamente il signor Galindo per la goffa sua concione contro la patria nostra, e fece bene, meno quando volle troppo generalizzare a tutta

la Spagna la scurrilità dell'eccentrico oratore; ma non è arrivata, nè arriverà mai a stimatizzarlo tanto quanto fece la stampa liberale spagnuola. E ciò perchè in Ispagna il riconoscimento del Regno d'Italia è una bandiera, è un simbolo attorno a cui si rannodano ogni genere di liberali e nobili aspirazioni. Non ho nessun dubbio che il tempo non sia per darmi ragione, ed intanto invito gl'Italiani a stendere fraternamente la mano ad una nazione sorella che si redime con una potenza di azione che ha riscontro in pochi paesi.

Se ad un viaggiatore che ama istruirsi non isfuggono le questioni economiche e politiche, tanto meno possono passargli inosservate le opere monumentali di belle arti antiche e moderne che gli cadono sotto i sensi senza fatica di indagini e di mente. Ora in fatto di monumenti antichi e di belle arti, il viaggiatore italiano che abbia visitato il proprio paese, e specialmente Roma, Firenze e Venezia*, non ha molto a vedere in Ispagna, quantunque nelle belle arti vi sieno alcune opere pregevolissime, e soprattutto nella pittura, in cui eccelle la grande scuola di Bravo Murillo.

Nulla vi è di sublime, di grandioso, e quasi direi di notevole, nei templi, contro l'aspettativa del viaggiatore, che sa di percorrere il

paese ove il fervore religioso giunse sino al delirio.

Eppure nulla evvi di più comune in generale delle chiese spagnuole e portoghesi, ed in moltissime sembra che gli architetti, se si può dare loro tale nome, siansi arrovelati a snaturare ogni sorta di stile per farne delle miscele incomprensibili. Accade anche sovente di rilevare l'innanità degli sforzi loro per raggiungere la bellezza dello stile gotico che si riscontra sempre camuffato di barocco, o schiacciato da ornati e da basso-rilievi senza ordine e senza gusto. Ornati e basso-rilievi che sconciano talvolta in linea d'arte i monumenti più insigni dell'architettura araba.

Una splendida eccezione deve però farsi per la Cattedrale di Siviglia, vasto tempio a croce latina (lungo 18 metri più del duomo di Milano), di leggiadrissima architettura gotica, scèvro da ornati e da basso-rilievi che ne alterino la maestosa semplicità. La torre che vi sta accanto, sulla quale, per bizzarria architettonica, puossi salire comodamente a cavallo, è per la più gran parte di costruzione moresca, e per conseguenza svelta e gentile come i minareti tradizionali delle mosehee, che ricordano i bei tempi della civiltà araba nelle Spagne.

Quello che deve fermare incontrastabilmente

in Ispagna l'attenzione giudiziosa del viaggiatore, si è appunto l'esame dei monumenti grandiosi e stupendi della civiltà moresca. È impossibile potersene fare un concetto senza vederli e studiarli, essendo difficilissimo ritrarli nella loro ammirabile e venusta bellezza. Lo stile moresco è qualche cosa di fuggevole e di mistico, pieno di carezzevoli attrattive, che sfugge coi suoi ornati alla matita del più esperto designatore. Vi trovate sovente innanzi ad un disordine armonico, se così è permesso esprimersi, che vi rende estatici, senza che possiate rendervene adeguata ragione. Vi trovate di tratto in tratto, secondo i monumenti, in mezzo al bello, al maestoso, al sublime, al voluttuoso, senza poter cogliere la sintesi delle emozioni che provate. Tra i monumenti più notevoli vanno annoverati quelli imponenti di Toledo, di Granata, di Cordova e di Siviglia. In quelle antiche moschee, in quei festevoli e leggiadri palazzi che vi sembrano, le une fatte per raccogliervi in sovrumane contempezioni, e gli altri per servire di ostello agli intrecci orientali delle *Una e mille notti*, non potete a meno dal rimanere rapiti in estasi storica.

Per quanto siate ignari della storia di quella civiltà, alla vista ed all'esame di quei grandiosi monumenti, alla vista ed all'esame degli ammi-

rabili congegni idraulici di cui tenni parola nei precedenti capitoli, vi fate per intanto un luminoso quadro di ciò che deve essere stato quel popolo geniale, contemplativo, laborioso e guerriero che ha civilizzata e dotata la Spagna di tante ricchezze nel lungo periodo della sua dominazione (700 anni circa). Come colui che fosse ignaro della storia dell'antica Roma, al vedere ed allo studiare i monumenti colossali e ciclopici lasciati da quell'eroica ed istruita civiltà, non potrebbe prescindere, se ha fior d'intelletto, dal farsi un ideale storico che poco si dilungasse dal vero. Per me i monumenti romani mi destano il concetto dell'epopea, e quelli degli Arabi quello dell'idillio. Nell'ammirare i monumenti delle civiltà che furono, non si può a meno dal rimanere malinconicamente compresi dalla grandezza misteriosa del movimento fatale che trae e popoli e nazioni dal più alto grado di civiltà e di splendore, all'imo della miseria, movimento fatale che anche oggidì non è dato scongiurare se non coll'elevare l'*individuo* per virtù propria intrinseca al maggior grado di potenza di cui sia capace.

I viaggi d'istruzione formano uno dei principal. elementi che sono necessari per elevare l'individuo a grandi e sodi propositi. In essi la gioventù vi acquista un'istruzione in coltura, in

dignità ed in forza d'iniziativa, rendendosi per tal guisa capace di tutto giudiziosamente osare nelle rispettive carriere. I giovani italiani delle classi più agiate potrebbero visitare con molto vantaggio anche la penisola iberica. Vi troverebbero diletto ed istruzione, e si affratellerebbero ad un popolo ospitale, amante degli Italiani, avido esso pure d'imparare, ad un popolo fiero, passionato, che aspira e che arriverà a farsi di nuovo grande, ad un popolo infine da noi al presente male giudicato, ma che onora la razza latina.

Non mi stancherò mai dallo spronare la nostra gioventù ai viaggi d'istruzione, e siccome non tutte le classi si trovano in condizione di sopportarne gli oneri, così mi viene un pensiero che credo utile l'esporre. Mi sembra cioè che gl'individui delle classi meno agiate della società potrebbero nelle rispettive loro arti associarsi, quotandosi di una piccola somma settimanale, allo scopo di formare un peculio per far fare viaggi d'istruzione ad alcuni fra loro da estrarsi a sorte ogni anno. Nè in questo pensiero havvi nulla di eccentrico, avvegnachè io ricordo benissimo come fra i paesani della media Italia esistessero, se pure non esistano anche al presente, confraternite, il cui unico intendimento era quello di raccogliere danaro fra

i coassociati per mandare ogni anno a spese comuni alcuni tra i soci in pellegrinaggio a San Francesco d'Assisi, alla Madonna di Loreto, a San Giacomo di Galizia, a Sant'Ignazio da Loyola, ecc., e ricordo che varii dei miei villici ebbero la sorte di fare, tutti ferventi di amore e di fede religiosa, alcuni di quei viaggi. Ebbene gli artigiani, gli industriali, ogni classe insomma di uomini laboriosi forniti di pochi mezzi di fortuna, che amino istruirsi nelle rispettive arti ed industrie, e che sentono l'importanza sociale ed economica dei viaggi d'istruzione, si uniscano e facciano come facevano, se pure nol fanno, come dissi, anche oggidì, i paesani testè accennati, ed invece di Assisi, di Loreto, di Compostella, di Loyola e di Galizia, prendano per obbiettivi Berlino, Brusselle, La Aia, Londra, Birmingham, Parigi, Madrid, ecc., e faranno la fortuna loro e nel medesimo tempo quella d'Italia. Se questa è una buona idea, tocca alla stampa il fecondarla.

XXX.

Le preoccupazioni sulle condizioni del debito pubblico italiano sono esagerate, e se non fossero le arti dei retrivi e dei nemici d'Italia di

ogni specie, che fanno buon giuoco sulle incognite dell'avvenire, non vi sarebbe ragione alcuna che valesse a giustificare il basso corso della nostra rendita. Nessuna nazione d'Europa ha un debito pubblico relativamente tanto tenue — fatte tutte le proporzioni — quanto lo ha l'Italia. Quattro miliardi di debito pubblico sopra una popolazione di 22 milioni, accennano ad una differenza del 37 0/0 in meno del debito pubblico francese (11 miliardi sopra 35 milioni di abitanti) del 25 0/0 di quello del Belgio, del 17 0/0 di quello d'Olanda, del 75 0/0 di quello d'Inghilterra e del 32 0/0 di quello della Spagna.

La Spagna, paese di certo nel suo stato attuale assai meno ricco dell'Italia, ha un debito pubblico di oltre 4 miliardi sopra 14 milioni d'abitanti, a fronte del nostro di 4 miliardi sopra 22 milioni di popolazione. Eppure il 3 0/0 spagnuolo si negozia al 53, ed il nostro 5 0/0, appena al 68. Per comprare dunque 5 lire di rendita spendereste lire 88 in Ispagna, mentre che l'otterreste in Italia con lire 68, il che equivale alla enorme differenza in danno dell'Italia del 30 0/0. E ciò ad onta che le forze contributive dell'Italia sieno tutt'altro che esauste, mentre in ragione di popolazione paga molto meno di tutte le altre nazioni d'Europa. Per attenermi nei confronti ai paesi più poveri, mi limiterò a chia-

mare l'attenzione del lettore sulla condizione comparativa dei bilanci dell'entrata e della spesa dell'Italia, della Spagna e del Portogallo pel 1865.

Il ministero spagnuolo ha presentato un bilancio pel 1865, nel quale le spese ordinarie ascendono a reali 2,156,139,000, pari a 556 milioni di lire italiane, i quali, divisi per 14 milioni d'abitanti, presentano una quota di lire 40 per abitante.

Il Ministero portoghese ha presentato alle Camere il bilancio del 1865, nel quale le spese ordinarie ammontano a Reis 17,203,146,175, pari ad italiane lire 101,206,600, le quali corrispondono a lire 39 per testa sopra 2,600,000 di abitanti.

Il ministero italiano presentò pure al Parlamento il bilancio pel 1865, nel quale figurano lire 747,349,368 di spese ordinarie che, divise sopra 22 milioni di abitanti, riducono il carico di ogni individuo a lire 34 appena! I contribuenti italiani pagano dunque attualmente 132 milioni annui di meno dei contribuenti spagnuoli, e 110 milioni di meno dei contribuenti portoghesi.

Se erigessi simili confronti con altri popoli del Nord-Ovest d'Europa, la differenza sarebbe ancora più rilevante, ma mi si risponderebbe col-

l'antifona « volete voi paragonarci a popoli ed a nazioni in cui le miniere dell'operosità e del lavoro porgono continue ed inesauribili ricchezze ? » Queste miniere se le vogliamo, alla mia volta potrei rispondere, le abbiamo anche noi; ma lasciamone per ora il proposito.

Le proposte cifre non sono ipotetiche, ma sono tolte da documenti ufficiali che furono ufficialmente presentati ai Parlamenti delle rispettive nazioni. Perchè dunque si mena tanto scalpore in Italia sulle nostre condizioni finanziarie, senza riflettere che gli inconsulti omei vengono portati ed ingranditi a mille doppi sulle borse d'Europa da interessati artefici per tener depresso il corso della nostra rendita ? Vi è forse nazione, e la storia ce lo attesta, che abbia compiuta rivoluzione più grande della nostra con minori sacrifici di *sangue* e di *danaro*, con minori attriti di gare e di odii cittadini ?

Più innanzi mi proverò a sciogliere i posti problemi.

Per completare l'intrapreso confronto dirò intanto come le spese straordinarie per il 1865 sieno state prevedute come segue :

Per la Spagna in reali 473 milioni

pari a it. L. 120,000,000

Per il Portogallo in reis 2,334,600,000

pari a » 10,118,106

Per l'Italia in » 106,470,266

La cui proporzione comparativa si traduce in
un aggravio di lire

4 per abitante in Portogallo

8 50 id. in Ispagna

4 80 id. in Italia

L'Italia adunque avrà da erogare in ispese straordinarie pel 1863 tanto quanto all'incirca vi destina il Portogallo, ed il 47 per cento *mèno* di quanto vi assegna la Spagna. Da farne lamenti non vi è per certo ragione attendibile, ma non so nemmeno se vi sia da menarne vanto, avvegnachè una nazione che risorge a nuova e splendida vita dovrebbe avvisare ad opere straordinarie di *utilità pubblica* con ben maggiore larghezza che non faccia presagire la grettezza della cifra sovraindicata. La Francia, la Spagna ed il Belgio ci sopravvanzano grandemente in tale proposito, in alti divisamenti. La Francia ed il Belgio ne raccolgono di già i benefici effetti, e la Spagna andrà a raccogliarli ben presto.

Le grandi epoche storiche presso tutti i popoli sono segnalate a *seconda dei tempi*, da grandi monumenti di utilità pubblica. Eguale portento si riscontra presso ogni nazione che abbia avuta la fortuna di essere stata retta quando che sia da uomini di genio. Nei grandi concetti l'assolutismo e la libertà possono darsi

la mano senza elidersi. Questa grande epoca del risorgimento italiano dovrà adunque passare ai posteri in meschine proporzioni sotto l'aspetto civile ed economico, per lesineria nostra e per non saper trovare ed applicare alle grandi idee grandi rimedii?

Tornando ai confronti lo *sbilancio* passivo per il 1865 sarà presumibilmente

Per il Portogallo di oltre L. 25,000,000

Per la Spagna » 100,000,000

Per l'Italia » 228,000,000

Il Portogallo pensa di sopperirvi con un prestito, avvisando in pari tempo ad estendere la legge di conversione dei beni degli enti morali religiosi, ai beni degli enti morali di ogni specie e natura.

La Spagna ricorre all'inesauribile risorsa del fondo di riserva, che seppe crearsi colla soppressione assoluta dei conventi e colla conversione dei beni degli enti morali civili e religiosi, e si prepara alla negoziazione di 400 milioni di reali di *pagherò* dei compratori dei beni nazionali, di cui tiene ancora nei suoi forzieri per oltre un miliardo e mezzo, senza dire che tale ricca suppellettile viene sempre inginguata dal prodotto delle vendite dei detti beni, che si opera senza interruzione; e ne ha ancora da vendere per oltre tre miliardi di reali, ossia per 750 milioni di lire italiane.

L'Italia invece naviga, naviga in mare ignoto, in cerca del faro che deve condurla in porto, vendendo intanto le sue ferrovie.

Arrogi che l'Italia ha in prospettiva una grande ed inevitabile guerra, una guerra che, con tutte le sue prevedibili conseguenze, non le costerà meno di due miliardi. L'Italia ha da costituirsi e da formarsi sopra la solida base del benessere morale e materiale delle masse, il che richiede un bilancio straordinario ben superiore a quello che si delinea attualmente. L'Italia infine subisce quei fenomeni e quelle commozioni morali ed economiche che subirono sempre tutti i popoli, nelle epoche delle grandi rivoluzioni politiche e sociali, fenomeni e commozioni che non si possono acquietare, nè togliere, se non collo spostare la rivoluzione, portandola dal campo politico in quello economico. Si dirà che io rimpicciolisca la nobiltà della natura umana, ma il fatto sta ed è che nei grandi mutamenti politici gl'individui in generale, con insolito ardore fanno il conto del tornaconto, e per conseguenza a torto od a ragione — von volendo io pronunziare l'arduo giudizio — le masse mormorano, si agitano, si fanno esigenti, se non sono in modo assai evidente diminuiti gli ostacoli ed accresciute le probabilità, per condurre vita più lieta e più

agiata che per lo innanzi; gl'intemperanti, e non ne è piccolo il numero quando trattasi di interesse materiale, pretenderebbero poi vedersi piovère a iosa la manna di Mosè od i pani di Cristo, senza fatica e senza lavoro. In tutto questo conviene ricercare la ragione vera del sordo mormorio che agita le popolazioni, mormorio che non ha, a dir vero, nessuna diretta importanza politica, perchè contro lo straniero a tempo e luogo ci leveremmo sempre come un solo uomo; conviene ricercare la ragione delle lugubre predizioni e degli interessati lamenti sulla condizione delle nostre finanze; conviene ricercare infine la ragione della cecità con cui molti, parte in buona fede e parte ad arte, disconoscono l'eccellenza della rivoluzione italiana sotto ogni aspetto, a fronte dei movimenti di simile natura avvenuti presso altre nazioni, per tranne argomento di sfiducia.

Nella quistione del bilancio in Italia non vi è soltanto un problema ordinario di finanza da risolvere, ma un insieme di problemi che toccano alla finanza, alla politica, all'economia ed al socialismo di buona lega. Capisco anch'io che coll'aumento anche inconsulto delle imposte, con dei rimedi comuni, con degli espedienti più o meno lodevoli, con delle minutezze poco discevoli ad un gran popolo, si possa condurre per

molti anni la vita del limbo, una vita cioè che non sia, finanziariamente parlando, piena di triboli e di pericoli immediati; ma che con tali mezzi e tali espedienti, nelle condizioni attuali d'Italia, si possa rispondere alle grandi aspirazioni, ed ai grandi bisogni del paese, lo nego recisamente. Se l'atmosfera in cui respirano gli uomini che sono al timone della cosa pubblica fosse quella in cui respira, si agita e si commove la massa del popolo delle campagne e delle piccole città e borgate, certo che non farebbe mestieri ripetere ad alta voce nel momento attuale verità tanto comuni.

Se l'Italia fosse nelle condizioni normali in cui si trovano molte delle vicine nazioni, per equiparare il suo bilancio, in quanto a me non andrei oltre dall'indagare sino a qual limite potesse essere portata *l'imposta sulle bevande*, imposta che in Inghilterra, in Francia e nel Belgio getta dal quinto al terzo dell'ammontare dei rispettivi bilanci; sino a qual limite potesse aumentarsi *l'imposta sui tabacchi*; sino a qual limite potesse gradatamente aumentarsi *l'imposta sulla rendita*; introducendovi il principio della progressività limitata, nel modo inteso da Pellegrino Rossi; e sino a qual limite si potesse *aumentare il dazio* di alcune merci d'importazione di non prima necessità (a scopo finanzia-

rio), lasciando al naturale e lento sviluppo della pubblica ricchezza il compito di far aumentare il prodotto delle altre tasse vigenti. Ma nelle condizioni anormali e straordinarie nelle quali verso l'Italia, è urgente avvisare a mezzi straordinarii, a mezzi imponenti, a mezzi che rispondano a tutte le esigenze di cui sopra tenni parola, a mezzi infine che valgano a fare sviluppare energicamente la pubblica ricchezza coll'operosità e col lavoro; a rendere meglio ripartita e più diffusa la proprietà; a determinare una attiva rotazione d'utili affari che tenga le masse in continua azione produttiva; a legare alla sorte ed alla fortuna d'Italia ogni classe di cittadini ed ogni specie di enti morali; a creare gli elementi che dovranno naturalmente produrre considerevole ed inavvertito aumento delle tasse vigenti; a ristorare (togliendo a questa parola il senso ironico che ha al presente) seriamente ed efficacemente le pubbliche finanze senza frugare bruscamente nelle tasche dei cittadini, allontanando di un secolo, checchè avvenga, la probabilità vagheggiata dai reazionari di una sospensione di pagamenti; a fare aumentare il credito italiano e per conseguenza il prezzo della pubblica rendita; a porre infine l'Italia in condizione di far fronte con senno ed audacia alle eventualità grandiose di un vicino

avvenire, senza venire meno alle esigenze delle più cospicue opere di utilità pubblica, ed al suffragio che deve a tutte le grandi idee.

Nel governo degli uomini e specialmente nelle contingenze straordinarie, i partiti arditi, sebbene sieno sovente i meno compresi ed i più osteggiati, pure sono i soli che valgano veramente a far superare ostacoli e difficoltà credute invincibili.

L'adagio: *audaces fortuna juat*, non è solo ammesso quasi per un assioma in politica, ma anche può ritenersi per tale nelle ardue questioni di finanza e di economia sociale. Pochi capivano Cavour quando spediva i suoi argonauti in cerca del vello d'oro in Crimea, e pochi capirebbero a prima giunta i vantaggi immensi che si otterrebbero dall'applicazione di grandi e straordinarii mezzi per riordinare le finanze italiane, ma il tempo darebbe ragione a quel ministro che li tentasse. Napoleone III diceva al Senato francese, il 18 novembre 1863, per bocca di un suo ministro: « Que les conflits
« entre les gouvernements naissent moins sou-
« vent des résolutions hardies que des atermoye-
« ments et des hésitations qui laissent les dif-
« ficultés s'aggraver. » Dove dice *fra governi*
ponete *fra governanti e governati*, e quella giudi-
ziosa osservazione sarà applicabile al caso nostro.

Per non correre più oltre all'avvenante dei desiderii e delle aspirazioni indefinite, per me non esito a proporre come mezzo che corrisponde a tutti gli estremi sopradescritti, una legge radicale sulla soppressione dei conventi, seguita da una legge sulla conversione dei beni degli enti morali, civili e religiosi sulle norme seguite in questo proposito dalla Spagna, state approvate, per ciò che la riguardava, dalla Santa Sede col concordato del 1861. Ho trattato troppo largamente nei precedenti capitoli di questa brillante operazione economico-sociale, anche rispetto alle condizioni d'Italia, per estendermi ancora davvantaggio sulla medesima.

Con questo grande mezzo si otterrebbe anche il beneficio del tempo, che ricercava il Martinelli, (1) « per comporre — ed in parte potremmo « dire — per creare, anzichè per riformare una « finanza ; condizione necessaria a comporre ed « a costituire veracemente ad unità di regno la « nazione che sorge a nuovi destini. »

XXXI.

Convengo pienamente col Martinelli che senza un buon ordinamento amministrativo del Regno, senza un complesso di buone leggi orga-

(1) *Opera citata*, vol. II, pag. 330.

niche che rispondano sotto ogni rapporto colle nuove condizioni d'Italia, non si possa avere una buona e ben ordinata finanza. Convengo del pari col sullodato pubblicista che per « *la riforma delle leggi organiche, dei sistemi e dei metodi per costituire ordini buoni nella pubblica amministrazione e nella finanza* » occorra il beneficio del tempo. Anzi se non si avvisa a qualche espediente per rendere sollecita — direi quasi *possibile* — la discussione delle leggi organiche nel Parlamento, non occorre essere profeta per dire che per molti lustri non avremo leggi organiche. Sopra questa bisogna spende il Martinelli parole piene di buon senso e meritevoli di seria considerazione. Il conte Balbo, peritissimo nelle dottrine costituzionali, faceva a me negli ultimi suoi giorni di vita le stesse riflessioni che fa ora il Martinelli per rimuovere le preaccennate difficoltà; mi ragionava dei rimedii ch'egli avrebbe adottati, che coincidono colle proposte Martinelli, avvalorando il suo dire con esempi tratti dalla storia costituzionale d'Inghilterra. Comunque sia, gli è sempre vero che per compiere tali gravissime riforme fa d'uopo del beneficio del tempo. Ma fino a che le finanze hanno bisogni immediati, continui, urgenti; bisogni impellenti che creano la necessità di ricorrere ad espedienti di ogni specie per sopperire

agli impegni giornalieri, aumentando gli scontenti di cui sono fatte bersaglio, la matassa si arruffa sempre più, e non possono dare, nè danno, come suol dirsi, *tempo al tempo* pel loro radicale riordinamento.

Occorre studiar modo di porre per lungo lasso di tempo le finanze in condizione di non aver mestieri di mendicare risorse per le esigenze del servizio giornaliero, qualunque sia il volgere degli eventi.

Trovato questo mezzo potente, in allora sarà concesso il poter attendere con animo riposato un vero riordinamento delle finanze dalle riforme di cui sopra è discorso. Peel in Inghilterra trovò questa leva, questo punto d'appoggio, nelle condizioni speciali del suo paese, nell'imposta sulla rendita. La storia finanziaria d'Inghilterra noterà gloriosa le immense e *continue* riforme economiche, che resero possibile l'elastico e potente balzello riattivato da Peel, col quale poneva le finanze inglesi al sicuro da ogni maroso nel mare delle riforme a cui preludeva.

La Spagna trovò lo stesso brillante ed efficace ausilio nella legge di conversione dei beni degli enti morali, civili e religiosi, e se in quel paese non vi fosse latente una causa funesta di dissidio fra la Corona e la nazione, pel re-

calcitrare della prima dalle idee di libertà e di progresso che vuole ad ogni costo la seconda, i benefici effetti di tale abile combinazione finanziaria sarebbero stati ancora più colossali di quelli che il furono. Quella legge anzi ha mitigato in parte i tristi effetti di tali dissidii, ed eviterà senza alcun dubbio che possano divenire fatali al ben essere ed alla libertà della Spagna.

Potrebbe per avventura anche fra noi qualche uomo superiore o qualche esperto finanziere trovare di getto uno di quei grandi mezzi a cui accenno in queste ricerche, ma nel frattanto io chiamo in Italia l'attenzione del Governo e dei governati sopra la questione della conversione di cui sopra tenni discorso, e nella maniera da me svolta, come l'unico mezzo che a mio avviso possa essere idoneo a salvare le finanze italiane e per conseguenza l'Italia stessa da gravi perturbazioni. I rimedii negativi, fra i quali non esito porre anche quello del disarmo, o sono inefficaci, od inopportuni, o pericolosi. Dietro calcoli assai moderati l'ammontare dei beni dei conventi da sopprimersi, e degli enti morali, civili e religiosi conservandi eccede i *quattro miliardi* di lire italiane.

Ognun vede quale immensa risorsa potrebbero attingervi le finanze italiane, e quale am-

masso di ricchezza si porrebbe a disposizione degli uomini laboriosi che amano lavorare e produrre, col porre in circolazione giudiziosa tante proprietà che non rendono ora il terzo di quanto dovrebbero rendere, e tutto ciò senza venir meno ai principii di equità verso gli enti morali, i quali per tal mezzo migliorerebbero grandemente le loro condizioni economiche. Sotto un tal usbergo potrebbe l'Italia avvisare con calma ad ogni sorta di intraprese e di riforme amministrative, politiche e finanziarie, per consolidare stabilmente l'essere suo di ragione una ed indipendente, senza taccia di temerità e di avventatezza. Checchè si voglia dire in contrario, oggidì l'Italia è impedita di ciò fare con piena libertà d'azione dalla condizione poco lieta delle proprie finanze, la quale a vicenda è causa necessaria o di letargia o di azione anormale!

Quattro miliardi rappresentano pressochè tutto l'attuale debito pubblico italiano, nè si creda che la conversione non porti che uno spostamento ozioso di capitali per ciò che ha tratto al tesoro nazionale, mentre il tesoro stesso, compiendo grado grado l'operazione con quei prudenti mezzi che si usarono in Ispagna, otterrebbe un beneficio considerevole, beneficio che potrebbe calcolarsi oltre il 30 per cento, senza

menomare per nulla le rendite degli enti morali, civili e religiosi, a beneficio dei quali si operasse la conversione. Il governo pontificio diede pure nel 1848 l'esempio di convertire in parte i beni degli enti morali religiosi, offrendo *rendita per rendita* alla pari, esempio capace di più estesa, ma anche di più ragionevole e meno arbitraria applicazione.

Sulla condizione delle nostre finanze molte buone cose furono dette recentemente alla Camera dei deputati, in occasione della discussione sulla situazione del tesoro. Ma addentrandosi ben bene in quel pelago di discorsi si acquista la convinzione che nessun grande concetto finanziario venne a rompere la monotonia dei ripieghi, degli espedienti, delle mezze misure che ora da un lato, ora da un altro della Camera venivano propugnate, proposte buone tutto al più, se si toglie quella inopportuna del disarmo, a *rappezzare*, mi si condoni il termine, ma non mai a ristorare davvero e duramente le nostre finanze senza staggire bruscamente gli averi dei cittadini.

Nel 1862 discorsi io pure in un opuscolo (1) della condizione delle nostre finanze. Mi provai a proporre degli espedienti e dei rimedii ordi-

(1) *Quistioni finanziarie*, Torino.

narii che io giudicava *a priori* idonei a condurre al desiderato bilancio l'attivo col passivo, senza illudermi sulla portata dei medesimi nella loro azione subbiettiva, in guisa da concludere con sconcertanti parole, e con previsioni che si avverarono anche troppo sollecitamente. A lato però di tali subordinati suggerimenti, esposi alcune idee che avevano tratto a grandi mezzi straordinari per venire in radicale sollievo delle nostre finanze, e fra queste a quella della conversione dei beni degli enti morali e della vendita dei beni nazionali di ogni specie contro obbligazioni *negoziabili* dei compratori, pensiero che trovai più tardi tradotto in atto in Spagna con tanto accorgimento e con tanto vantaggio del tesoro di quel paese.

L'onorevole Pasini, altro della pleiade di uomini di gran merito che la morte rapì recentemente all'Italia, pubblicò una lucida esposizione delle nostre condizioni finanziarie (2), riassumendo con rara pazienza ed abilità tutti gli elementi che concorsero a rendere la situazione del tesoro italiano tal quale era al finire del 1863. È un lavoro che va attentamente consultato da chi voglia farsi un concetto assai chiaro delle nostre condizioni economiche, avvegnachè

(2) *Annuario statistico italiano*, 1864.

contenga dati statistici assai preziosi ed un corredo di acute osservazioni atte ad aprire la mente a gravi considerazioni di economia sociale, di cui molte emergono limpide dall'apparente avidità comparativa di tante cifre.

Il problema però dei mezzi per portare efficace riparo a tanto preconizzato disordine finanziario, il Pasini l'accenna, lo tocca, lo delinea, ma lo lascia insoluto. Il lettore, a dir vero, rimane, dopo tanta eloquente esposizione, meglio nel non ritrovare le conclusioni che il tenore del lavoro lasciava presagire. Ma conviene considerare in questo proposito che la riserva dell'uomo politico la vinceva sull'aperto animo del dotto e dell'economista, riservandosi forse il Pasini in mente sua di coronare l'edificio in pieno Parlamento con un *discorso-ministro*.

XXXII

Discorse a lungo e con molta ampiezza delle nostre condizioni finanziarie l'onorevole Martinnelli, e va *studiato* tutto quanto quell'acuto scrittore ha esposto da pagina 206 a 219, e da pagina 277 a 390 nel primo volume dell'opera

succitata (1). Peccato che quelle pagine non possano correre fra le mani di tutti, che vi sarebbe da andarne lieti pel bene d'Italia. Il Martinelli prende di già posto fra i migliori scrittori di discipline amministrative ed economiche di Europa. Egli non disputa *delle finanze per le finanze*, ma risale sempre ai principii della ragione e della giustizia distributiva, cercando quest'ultima sulle orme di Rossi, più nella coscienza dell'uomo che in concetti architettati *a priori*. Perciò egli collega al problema delle finanze i problemi di *economia*, di *politica* e di *amministrazione*, seguendo la scuola sagace del Romagnosi. Per questa ragione cerchereste invano nei suoi scritti un piano finanziario definitivo ben delineato, nel mentre che vi trovate in gran copia osservazioni e ragionamenti che sono il frutto di lunghi e severi studii; vi trovate proficua erudizione, giudizi comparativi fatti con sano criterio; vi trovate un'analisi severa sopra tutti i rami della pubblica amministrazione che si contempra colla sintesi della rettitudine ch'egli si pose, e che con rara abilità tiene sempre per guida quale filo d'Arianna che valga a farlo arbitro del difficile laberinto;

(1) *Sull'ordinamento della pubblica amministrazione*, volume II. Firenze. Le Monnier.

vi trovate infine considerazioni finissime di filosofia sociale, che se talvolta sembra che vi traggano nelle incertezze di giudizio delle scuole tedesche, hanno però il gran merito di porvi solo a solo nel campo delle teorie le più diverse, per obbligarvi a pensare col vostro cervello, a ragionare colla vostra mente, per cogliere quelle verità ch'egli non vuol dirvi.

La gioventù che si dedica alla carriera politica ed amministrativa può trarre grande giovamento dallo studio dei giudiziosi scritti dal Martinelli, dai quali potrebbe desumersi più che un decalogo d'incontrastabili precetti da inculcarsi a governanti e governati.

Il Martinelli non si ripromette una buona finanza, se non dalla buona amministrazione e dalla buona politica. Perciò si adopra a toccare con mano maestra tutti i difetti della nostra Amministrazione, e ad indicare le riforme che egli giudicherebbe opportuno d'introdurvi. Nessuno potrebbe negare che egli non sia nel vero. Ma per ottenere il riordinamento delle finanze pel tramite delle riforme amministrative, conviene attendere molti lustri, e forse (o senza forse) abusare del credito e dei tributi. Le riforme amministrative conviene farle con maturo consiglio, e sono l'opera del tempo, e di tempo non breve. Fatte le leggi organiche, fa d'uopo

attendere altro tempo non breve affinché se ne elabori l'azione loro dal corpo sociale in guisa da produrre i benefici risultati che ne sono immancabile, sebbene lontana, conseguenza. Certo che mente sana in corpo sano, è quanto si possa desiderare di meglio nel nostro individuo, per il pieno e completo sviluppo di tutte le nostre facoltà, ma è altresì vero che tocca pressochè sempre a noi il far camminare di pari passo le suindicate condizioni essenziali di perfetta esistenza, col renderci prima indipendenti per ciò che ha tratto alla prima necessità della vita.

Si provvegga per l'Italia nostra alla prima necessità della vita con un grande provvedimento finanziario che ne renda tranquilli sotto ogni aspetto nella nostra vita giornaliera, e dietro a questo potremo avvisare con senno e buon consiglio ad ogni sorta di riforme; riforme che alla loro volta renderanno possibili le buone finanze ed un bilancio normale.

Senza ciò ci muoveremo sempre in un circolo vizioso.

Insisto sopra questo argomento avvegnacchè sieno molti coloro i quali con fatalità orientale attribuiscono *totalmente* l'attuale situazione del tesoro al disordine ed alle inconseguenze costituzionali della nostra Amministrazione, per vo-

ler ripetere soltanto da un riordinamento organico di ogni ramo amministrativo, il riordinamento finanziario, senza avvisare all'insieme delle grandi necessità economiche create dalla palinogenesi della nazionalità italiana, necessità le quali richiegono immediata soddisfazione.

Il Martinelli stesso, che non è di certo da porsi fra il comune dei pensatori, a pag. 300 del primo volume dell'opera suaccennata, conchiude nei seguenti termini i suoi studii sulla bisogna finanziaria. « Cominciammo col dire, e finiremo « col ripetere che la buona politica si fa colla « buona amministrazione e colla buona finanza. « Ma queste parti del pubblico reggimento devono procedere dalla *rimforma* delle leggi e dal « sistema governativo informato a liberi principii ed a propositi nazionali. Devono procedere dalle *rimforme* relative alle leggi dell'amministrazione e della finanza; devono procedere da un *migliore indirizzo* nell'ordine politico e costituzionale.

« Nell'ordine dell'amministrazione è da provvedere alla *rimforma* dei municipii e delle provincie, degli istituti d'istruzione e di beneficenza di sanità e di polizia; ai lavori ed ai consorzi; al sistema giudiziale, al contenzioso amministrativo ed ai consigli di prefettura; « alla ricomposizione del governo centrale e del

« consiglio di Stato. Nell'ordine della finanza è
 « da provvedere alla *perequazione delle spese*
 « e delle imposte, al sistema dei conti, della
 « vigilanza, e dei riscontri, alla semplicità ed alla
 « speditezza dei servigi. Nell'ordine governativo
 « è da provvedere alle *reforme* che si riferi-
 « scono all'uso dei regolamenti e dei decreti,
 « alla distribuzione delle cariche e degli impie-
 « ghi, ai ruoli degli impiegati, al sistema delle
 « pensioni, degli assegnamenti e delle aspetta-
 « tive. Nell'ordine costituzionale è da provve-
 « dere alle guarentigie degli interessi, dei di-
 « ritti e dei doveri coll'applicazione del princi-
 « pio della responsabilità e dei ricorsi. Nell'or-
 « dine politico è da provvedere allo svolgimento
 « dello Statuto ed al compimento dell'unità e
 « dell'indipendenza nazionale. » 'Tutto questo
 può considerarsi il prodromo del più civile e
 del più libero fra i governi, tutto questo è vero,
 è giusto, è bello ed è santo, ma per operare
 tutto questo occorrono tempi ordinati e tranquilli,
 occorre il senno di un intero popolo in libera
 azione non molestato dalle ambagie della gesta-
 zione per costituirsi ad unità nazionale, nè dalla
 pressione di bisogni finanziari che non ammet-
 tano dilazione; occorre un lungo seguito di vita
 nazionale tutta intenta allo studio delle riforme
 organiche che accennano a civiltà inoltrata;

quando non si abbia l'insigne fortuna che tutto questo venga operato da una mente superiore ed assoluta, da una di quelle meteore divine che s'incarnano a distanza di secoli, per servire ai reconditi fini della Provvidenza nel progresso dell'umanità.

Gli è perciò che nella condizione peculiare d'Italia, pure avvisando con tenacità di proposito alle riforme esposte con tanta sagacia dal Martinelli, occorre appigliarsi a qualche grande partito al fine di portare un rimedio radicale alla situazione anomala e pericolosa delle finanze nazionali; situazione che non può acconciarsi ad attendere soltanto lenimento dallo sviluppo naturale del progresso sociale avvalorato dalle riforme organiche di cui sopra è parola. Anzi io sono del subordinato avviso che una gran parte delle suaccennate riforme, e specialmente tutte quelle che si collegano in ispecial modo alla ricchezza, alla potenza ed all'indipendenza d'Italia, non si potranno mai ottenere per intero e complete se le finanze non sieno poste con mezzi efficaci e potenti in condizione di affrontare i triboli presenti, le prime conseguenze delle riforme, le grandi esigenze di un popolo che sorge a nuova vita, e le incognite dell'avvenire.

Sia poi che la buona politica faccia la buona

finanza o la buona finanza la buona politica, lasciandoci la storia in questo proposito in grave titubanza di giudizio, se avviseremo ad un partito economico col quale si faccia ad un tempo e della buona politica e della buona finanza, raggiungeremo trionfalmente l'intento nostro, quand'anche per alcun tempo le spire di una viziosa amministrazione continuassero per avventure ad avvolgere e ad infirmare in alcune parti le funzioni del consorzio civile. Io credo fermamente che colla soppressione netta e schietta dei conventi, col riordinamento dell'asse ecclesiastico sulle basi (mi si perdoni l'indispensabile riferimento) del concordato fra la Santa Sede e la Spagna, del 1861, e colla conversione dei beni degli enti morali, civili e religiosi, si farebbe nel medesimo tempo nel caso speciale e della buona politica e della buona finanza. Se ciò è conforme al vero, come parmi indubitato, ogni contrario avviso che abbia per base tali pronunciati, vien meno, tanto più ove si voglia in buona fede riflettere che colle mezze misure, coi ripieghi, cogli espedienti momentanei non si redime economicamente e politicamente l'Italia, e che non è più concesso di ciò conseguire senza incorrere in gravi pericoli, col fare appello di tempo in tempo a nuovi e più aspri balzelli, a nuovi e più onerosi prestiti.

Negli scritti del Martinelli non vi è nulla che non meriti l'attenzione dello studioso, e l'esame critico che egli fa dei bilanci dei varii ministeri, è quanto di meglio si possa desiderare in tale proposito. Le mende, le riforme, le modificazioni ch'egli invoca, sono sempre avvalorate da sani criterii e conviene seguire il suo serrato sillogizzare con intelligente e pertinace attenzione per convincersi della rettitudine dei principii che informano ogni di lui dettato. Quand'anche non possiate convenire nelle di lui idee, o che vi sembri ch'egli talvolta ne tragga sentenze non conformi, o che volga in coscienziosa incertezza, è però indubitato ch'egli vi pone in mano la fiaccola, affinchè possiate da voi stesso rendervi conto dei problemi più difficili e più complessi, per procedere alla ricerca del vero.

Tra le altre cose, in materia di finanze, il Martinelli domanda che dell' Cassa ecclesiastica e dell'Economato generale si formi un solo istituto per maggiore *rispetto della logica, della economia, della libertà e della giustizia*, ed io per queste stesse ragioni chiederei l'abolizione d'ambi gli istituti. Con due nuovi capitoli, uno nel dare e l'altro nell'avere del bilancio generale del Regno, si compierebbe la bisogna assai meglio, e più ragionevolmente ed economicamente che non si faccia al presente. Ciò si col-

lega essenzialmente al mio concetto generale sulla soppressione dei conventi, sul riordinamento dell'asse ecclesiastico e sulla conversione, ed è perciò che ne ho fatto di nuovo parola. Conciossiachè la natura di queste note non comporta l'entrare nelle ardue quistioni sollevate dal Martinelli, e se il comportasse, mi permetterei per quanto valessi, di richiamare sotto diverso aspetto a nuova discussione alcune delle idee avanzate da quell'egregio pubblicista, alle quali non potrei ottemperare senza nuovo e più ampio esame; e fra queste precipuamente quella dell'abolizione delle pensioni dei pubblici impiegati, che ci porterebbe per logica conseguenza anche all'abolizione delle pensioni militari.

Il confronto che fa il Martinelli fra coloro che servono il consorzio civile col culto delle nobili discipline e coll'esercizio delle arti e dei commerci, e quelli che si affaticano negli uffici governativi, non regge alla prova dei fatti, nè alla contropova dell'omogeneità delle risultanze. La prospettiva delle risorse straordinarie che animano il libero lavoratore a perseverare negli stenti e nella fatica, vien meno all'impiegato governativo; al quale tutto è limitato e prestabilito, senza nessuna possibile armonia fra i servizi ed i compensi, fra i bisogni e le remunerazioni, fra le eventualità disastrose e gl'in-

CARPI, 15.

variabili proventi, fra la certezza del presente e le incognite dell'avvenire. Togliete al pubblico impiegato quell'ultimo refrigerio della pensione, ed avrete in generale tolta la sola aureola che circonda quella poco invidiabile carriera. Forse con tal mezzo diminuirete la ressa ai pubblici impieghi, ma diminuirete del pari la probabilità di avere buoni, onesti, laboriosi ed intelligenti impiegati, avvegnachè colui che fosse fornito di queste doti, preferirebbe rimanere libero per valersene nella scacchiera del libero lavoro colla probabilità di ottenerne condegni compensi, e talvolta anche di arricchire, piuttostochè offrirsi olocausto incompreso nei pubblici uffici. Ora in causa dei molti abusi che vi sono da correggere il vento spira ostile ed ingiusto contro i pubblici impiegati. Senza lasciarmi travolgere dalla corrente mi limiterei a chiedere che gl'impiegati fossero pochi, capaci, laboriosi, ed assai bene retribuiti, lasciando loro, senza sostituirvi altri congegni, la risorsa provvidenziale della pensione *governativa* per i casi fortuiti, e per campare lieti gl'ultimi anni della lor vita. Rapporto alle ammissioni, alle radiazioni, ed alle aspettative sarei perfettamente d'accordo col Martinelli.

Il Martinelli è strenuo propugnatore del principio di decentramento amministrativo ed avverso all'ingerenza governativa nelle funzioni

del consorzio civile. Lo Stato, secondo l'egregio pubblicista, dovrebbe limitarsi sino da ora ad essere il moderatore supremo del consorzio civile, senz'azione diretta e preventiva in tutto ciò che potesse essere abbandonato senza pericolo della cosa pubblica, all'iniziativa privata.

Nell'*ordine dei fatti* e nella condizione attuale d'Italia io porto sentenza diversa. Senza ambagi, io scriveva nel 1862 e ripeto ora, se si vuol fare dell'Italia una potente e ricca nazione, fa d'uopo che il Governo, il quale consta della volontà nazionale, non solo che inizi o fecondi con azione diretta ogni grande idea ed ogni vasto concetto, ma che altresì coll'esempio dell'operosità propria, e coll'efficacia del suo ausilio, scuota l'inerzia secolare delle asservite popolazioni d'una gran parte d'Italia, e traffonda nell'individuo il sentimento della potenza e della dignità nazionale.

So tutto quello che si oppone a tali idee, ma io prendo gli uomini e le cose *tal quale sono*, e tal quale sono *al presente* nell'Italia nostra.

In Italia si ama in generale sentirsi governati energicamente per motivi e per abitudini tradizionali inutile a descriversi, motivi ed abitudini che non si correggono nel volgere di pochi anni di libertà.

Ogni qualvolta il Governo farà sentire dovun-

que la sua mano energica, laboriosa, benefica, providente, si concilierà la stima, il rispetto e l'amore delle popolazioni.

Tengasi a questo proposito bene in mente la sentenza di Molroguier (1) « che il po polo, cioè, « si attacca alla istituzione pei vantaggi che ne « ritrae, per quelli che spera e per quelli che « gradatamente ottiene. »

Questa è la verità vera dal lato dell'*interesse materiale*, e tutte le lucubrazioni dei filosofi non possono fare che ora tale non sia: Dal *lato sociale poi*, se volete rispondere alle aspirazioni dell'epoca nostra, atteggiare nelle *vie del possibile* le istituzioni e l'ordinamento del civile consorzio in guisa che ogni dolore abbia un conforto, ogni sventura un sollievo, ogni affanno un consiglio.

XXXIII.

È tanto vero che in dati momenti della vita delle nazioni la potenza delle cose, è superiore ai dettami troppo severi della scienza, che lo stesso Martinelli, quantunque in tutti i suoi scritti si dimostri strenuo propugnatore del decentramento amministrativo, e geloso dell'a-

(1) *Du regime municipal.*

zione del potere centrale, pure è tratto a confessare (1) che « a compiere certe grandi riforme, per le quali si richieda unità nell'indirizzo, e vigoria nei procedimenti, l'ingerenza governativa è di un'evidente necessità. »

Da tale principio, tenuto calcolo delle condizioni attuali d'Italia, bisognevole qual è di ogni specie di *grandi riforme*, io traggio le conseguenze logiche di cui sopra tenni discorso nel mentre che l'egregio pubblicista sovramenzionato, ne vulnera a mio avviso il senso col trarne tal fiata distinzioni tanto acute e sottili, da immergere la pubblica amministrazione in un mare d'incertezze.

Il mio concetto potenziale in questa materia sarà strano, ma siccome lo credo accomodato alle circostanze nostre, così voglio esporlo con recise parole. Dato un potente intuito dei bisogni sociali in chi regge la pubblica bisogna, intuito che non può venir meno, qualora si voglia e si sappia consultare l'opinione pubblica in tutte le sue manifestazioni, io direi francamente al fortunato divinatore « *fate ed osate*, « e poscia darete ragione dell'operato vostro. » Altri nello stesso caso gli direbbe, e forse con

(1) Pag. 235 del II volume dei suoi scritti succitati.

maggior ragione scientifica, avete colto nel segno, ma studiate e distintamente, indi operate, misurando però sempre *a priori* con rigida quadrella, i diritti ed i doveri di tutti e di ciascuno. Ma di ciò parlerò a lungo in un lavoro sulle pubbliche amministrazioni dell'Italia d'oggi, ed il pubblico sarà giudice sin dove io vada errato.

Sulle finanze italiane fu pure pubblicato nell'anno scorso pei tipi Giullaumin a Parigi un'opera dei nostri concittadini A. Plebano e G. A. Musso, di notevole importanza.

I dati statistici di cui è ricca quell'opera, messi a confronto e contemperati con quelli pubblicati con mirabile discernimento dal Pasini, nell'annuario statistico del 1864, pongono il pubblico europeo in condizione di poter conoscere ed apprezzare al suo giusto valore la posizione economico-finanziaria del regno d'Italia. Posizione che non è per nulla allarmante, avvegnachè alle grandi risorse non siasi ancora ricorso per niuna guisa.

I signori Plebano e Musso analizzano il bilancio parte a parte, ne rilevano e ne toccano con sano criterio le anormalità, e nulla sfugge alla severità del giudizio loro. Non è a dire che sia uno sforzo inane di critica, mentre i predetti pubblicisti caldi di amor patrio sono solleciti di additare i mezzi ch'essi credono idonei per farci

raggiungere pel bene dell'Italia nostra la gran meta che sino adesso non fu pei nostri ministri di finanza, che un brillante miraggio, la meta cioè del pareggio fra le entrate e le spese.

In ordine ai principii che governano l'economia di quel diligente lavoro, nulla ho da osservare, siccome quelli a cui mi legano antiche convinzioni. Le idee generose che traspaiono in mezzo all'aridità delle cifre, sono degne di economisti che appartengono alla scuola italiana. Nè io farò loro l'appunto da altri ripetuto, di essere cioè soverchiamente assoluti nel porre alcuni principii forse nuovi, e certo arditi, mentre uno scrittore che procede alla ricerca del vero, del bello e del buono, nell'ordine antologico delle idee, riesce sovente qual Sibilla dell'intelligenza, a delineare l'avvenire sul tripode della ragione. Nell'ordine però dei fatti, conviene prendere gli uomini e le cose tal quali sono, tanto più che le riforme radicali non hanno nè possono avere probabilità di durata, se non vengono comporate dalla maturità dei fatti.

Così, a modo di esempio, sarà ben difficile ed ancora per lungo tempo, a persuadere e tanto meno ad imporre al popolo di essere logico in fatto d'imposta, col dare la preferenza ad un'imposta *unica* sulle rendite, chiara, evidente, sindacabile, incresciosa talvolta ingiusta mai. Im-

posta che gli sottrarrebbe per l'economia dell'amministrazione assai meno che non faccia la congerie delle imposte vigenti, perchè per sei o sette decimi di tali imposte gli vengono fatta pagare con arte prestigiatrice senza che se ne avvegga.

Tutto ciò che i signori Plebano e Musso dicono dell'amministrazione, degli impiegati, del modo di riscuotere le imposte, le critiche comparative che fanno sopra alcuni rami del pubblico servizio, le riforme che propongono e discutono, tutto è condito di buon senso, e tutto emerge da un coscienzioso esame della materia che trattano con abilità ed accuratezza commendevolissime. I libri come quelli dei signori Plebano e Musso e del Martinelli, sono rari oggidì in Italia, e dovrebbero essere studiati dalla gioventù italiana che voglia dedicarsi alla carriera politica ed amministrativa, per acquistare in gran copia cognizioni speciali, e per far tesoro di elementi di fatto e di giudizi preziosi, onde potere, con cognizione di causa, ragionare colla propria mente ed agire con un criterio ben definito, imitando talvolta, plagiando mai.

Quantunque i signori Plebano e Musso non si preoccupano tal fiata abbastanza delle gravissime difficoltà che s'incontrerebbero sul terreno pratico, nell'applicazione troppe e crude di alcune

delle proposte riforme, e delle proposte economiche, fanno però sempre opera di buoni cittadini, se quali pionieri dell'intelligenza, si sbarazzano delle difficoltà presenti, per andare in cerca di una serie di fari che additano per l'avvenire alla nazione la via della civiltà e del progresso sotto ogni forma ed aspetto.

Io non credo coi signori Plebano e Musso ad una immensa riduzione, ad una riduzione tale nel bilancio passivo dello Stato da contribuire efficacemente al riordinamento delle nostre finanze, ma credo e tengo per fermo che si possa aumentare sensibilmente il bilancio attivo ordinario e straordinario, senza che i contribuenti possano giustamente levare rumore, ponendo in utile azione ogni elementi di ricchezza! E ciò più specialmente si otterrebbe coll'attuazione di un grande concetto economico il quale fosse capace a determinare ineluttabilmente lo sviluppo di tutti gli elementi che concorrono a formare i tre principali fattori della grandezza e della potenza delle nazioni che possono riassumersi nelle buone finanze, nella buona amministrazione, e nella buona politica.

Non credo che si possa nè che si debba ridurre *a priori* a cento milioni soltanto ed anche a meno, come vorrebbero i signori Plebano e Musso, il bilancio passivo straordinario, ma

penso e credo che vi si dovrebbe piuttosto dare con ben ponderati, ma nello stesso tempo arditi consigli, maggiore estensione, sino a che almeno l'Italia non abbia raggiunto quel grado di prosperità e di potenza a cui aspira, e da cui è ben lungi ancora. Il grande partito della conversione dei beni degli enti morali, civili e religiosi applicato nel modo da me indicato, ed il riordinamento dell'asse ecclesiastico sulla base del concordato spagnuolo del 1861, provvederebbero a tutte le esigenze passate (si tolleri il pleonismo), presenti e future delle finanze italiane, ordinarie e straordinarie che si vogliano dire. Dico delle esigenze ordinarie e straordinarie per seguire la corrente, avvegnachè, come scrissi altra volta è come ripeto ora, non sappia conciliarmi colla distinzione che si fa in quasi tutti i bilanci degli Stati di Europa fra il bilancio ordinario e straordinario.

Tale distinzione a me sembra un orpello che non giunge più ad illudere nessuno. Quando le spese straordinarie prendono un carattere di stabilità tale, quale la riscontriamo in pressochè tutti i bilanci di Europa, varrebbe meglio senza reticenze fare e discutere un preventivo annuale che comprendesse francamente nel *passivo* ogni qualsiasi *spesa*, e nell'*attivo* ogni e qualsiasi *entrata*. In tal guisa la rassegna rie-

scirebbe completa, la fortuna della nazione apparirebbe senza logogrifi nella sua vera luce, e tolto il futuro prestigio delle apparenze, non sarebbe più dato ad alcuno di trarre, nè di essere tratto in errori talvolta fatali. Venisse pure il giorno in cui si potessero ridurre o radiarsi del tutto alcune di quelle spese che si vogliono dire straordinarie; tanto meglio: quello sarebbe il giorno nel quale si penserebbe alla diminuzione delle imposte più gravose alle moltitudini, ed alla eliminazione delle eccezionali. Sino a quel giorno, purchè il dare corrisponda all'avere, a che cosa giovano le arti prestigiatrici per farci vedere, e non vedere tutta la soma dei nostri oneri?

Gli autori della suindicata opera sulle finanze italiane fanno essi pure soverchio conto pel riordinamento delle nostre finanze, sulla discentralizzazione. Io non credo, ripeterò di nuovo, che si possa nè che si debba portare, nella condizione presente d'Italia, il principio del discenramento, come essi vorrebbero, fino al punto di abbandonare tutto ciò che non fosse di pertinenza militare e politica, all'iniziativa dei comuni e delle provincie, ed all'iniziativa individuale. Apprezzo moltissimo l'utilità del decenramento amministrativo, ed i vantaggi dell'iniziativa privata. Ma sino a che non veggio la

corrente prendere fra noi buon cammino ed accongiarsi a tali preziosi principii, dirò sempre al libero nostro governo: — Siate nella grandezza dei concetti e nella tenacità dei propositi in tutto l'ordine economico-amministrativo, come fu la colonna di fuoco che guidava il popolo eletto a traverso del deserto, e quando avrete guidato tutte le nostre popolazioni grado, grado alla terra promessa della potenza, della civiltà e del ben essere morale e materiale, eclissatevi come si eclissò quella, ed eclissatevi per sempre.

XXXIV.

Come agricoltore mi riesce doloroso il dover rimarcare come trattando le questioni dei bilanci delle finanze, sia il Martinelli che li Plebano e Musso tengano così poco in istima l'agricoltura e gli agricoltori. Quasichè le colpe della legislazione, e delle classi agiate cittadinesche, dovessero attribuirsi a maleficii degl'agricoltori e dell'agricoltura.

Il Martinelli vuol messi gli agricoltori all'ostracismo del credito, delle banche di sconto e di circolazione. E ciò invece di studiar modo affluire anche gli agricoltori potessero attingere ca-

pitati dalle banche di sconto, per quella specie di bisogni che hanno comune coi negozianti e gl'industriali. Si cerca di accomodare le funzioni delle banche di sconto in modo di venire in sussidio di ogni specie di esigenze dell'industria e del commercio, e perchè non si potrebbe avvisare ad alcune modificazioni nell'ordinamento loro, onde rispondessero anche alle necessità transitorie dell'agricoltore, come ne porge splendido esempio la banca toscana?

Ben inteso, che io accenno al credito agricolo, e non al credito fondiario. Il primo è personale, ed ha tutti quei caratteri che si porgono nel credito commerciale ed industriale: le distinzioni speciali di ordine esecutivo, non ne altererebbero l'indole, come non cangia l'indole del credito commerciale ed industriale pei diversi modi con cui le banche di sconto vi provvedono. Il secondo invece è reale, e non spetta alle banche di sconto o di circolazione l'avvisarvi.

Li signori Plebano e Musso alla loro volta fanno un argomento di economia della soppressione del Ministero di agricoltura e commercio, e nel discorrere negativamente dell'ausilio che il governo (dico io) dovrebbe prestare all'agricoltura con tutti quei modi almeno coi quali viene in ausilio del commercio e dell'industria, accennando alle banche concludono con queste

parole: « Les agriculteurs, pour attirer les capitaux, *doivent d'abord montrer par des faits, qu'ils sont capables de les faire fructifier.* »

In primo luogo non contesterò l'economia diretta di qualche centinaio di mille lire che si otterrebbe per le nostre finanze dalla soppressione qualora il Ministero di agricoltura e commercio fosse retto con alte vedute, e con propositi arditi, e qualora fosse retto col senno e la giudiziosa audacia, con cui sono retti simili dicasteri in Francia e nel Belgio.

Mediante il corredo degli argomenti negativi, che si pongono in azione contro il Ministero di agricoltura, si potrebbe invocare di tratto in tratto la soppressione di quasi tutti i Ministeri, e ciò ogni qualvolta, che per colpa dell e persone venisse meno l'alto scopo dell'istituzione.

In secondo luogo non so dove li signori Plebano e Musso abbiano attinto la certezza, che alcune decine di migliaia di commercianti e di industriali, sappiano meglio di parecchi milioni di agricoltori, amministrare e far fruttare i capitali che loro si confidano, per meritare di preferenza tutte le cure, e gli amplessi geniali delle leggi e delle istituzioni; tutte le sollecitudini e le costose protezioni governative che loro si prodigano: quando appunto i più grandi disastri, i

più grandi cataclismi economici che vadano attribuiti all'azione degli uomini, accadano appunto per opera dei negozianti e degli industriali! Sopra un agricoltore che trasmodi arrecando danni ben limitati, si contano centinaia di commercianti che fuorviano rovinando mercati ed istituzioni. Notasi in arretrato che gli agricoltori si noverano a milioni, ed i commercianti a migliaia. Dato poi e non concesso che esistesse difatto tale inferiorità relativa, sarebbe un motivo di più perchè il Governo venisse in ausilio dell'agricoltura e degli agricoltori con leggi, provvedimenti ed istituzioni appropriate: mentre le sollecitudini intelligenti ed imparziali del Governo devono appunto riversarsi con maggiore beneficio di quegli ordini di cittadini fra i quali più se ne sente il bisogno, come avviene fra gli agricoltori in causa dell'essere più qui trascurati, per opera delle leggi, ed anche un poco delle abitudini e dei costumi degli altri ordini del civile consorzio. Tale pure è in questo proposito l'opinione di quel distinto ed *operoso* agronomo che è il professore Ottavi.

Precipuo compito del governo deve essere quello di diffondere l'istruzione fra le classi agricole, nei modi più idonei all'indole ed istituto loro, come pratica con lusso di mezzi di ogni specie per le altre classi sociali. Ma que-

sto non è tutto; l'agricoltura ha inoltre bisogno di capitali circolanti quanto e più del commercio e dell'industria, ed ha bisogno di averli in maniera facile e relativamente a buon prezzo. Siccome il governo fa in mille modi prestante opera diretta ed indiretta, affinchè il commercio e l'industria abbiano capitali in facile modo ed a buone condizioni (in relazione del mercato generale), così per ragioni se non altro di giustizia distributiva, dovrebbe avvisare con instancabile cura a tutti i mezzi che valessero a costituire a beneficio dell'agricoltura un ambiente propizio allo sviluppo del credito, senza cui l'agricoltura in Italia (parlando in generale) non raggiungerà mai quell'apice di prosperità a cui è chiamata dal tesoro delle sue telluriche condizioni, e che sarebbe fondamento imperituro della sua potenza e della sua grandezza.

I signori Plebano e Musso che scrissero un'opera destinata a far conoscere a tutta Europa le nostre condizioni finanziarie ed economiche, furono alquanto correvi nel porgere giudizio sulle nostre popolazioni agricole, giudizio che io non esito a dichiarare inesatto dolendomi che debba fare il giro d'Europa. Mi permettano i signori Plebano e Musso di dire loro con un'esperienza di otto lustri, che in quanto ad economia, prudenza, moralità e pazienza nei pati-

menti e nelle sofferenze, le nostre popolazioni agricole in generale possono servire di modello a quelle dei paesi più civili di Europa, ragione per cui esse sono in grado eminente meritevoli che i poteri dello Stato s'interessino a loro riguardo come (che io non ho mai chiesto, nè chieggo di più), hanno costume di fare tanto sovente per le altre classi sociali.

Ogni ultronea economia in tale argomento sarebbe, specialmente nello stato attuale d'Italia, da biasimarsi. Non sono questi i risparmi che possano giovare alle finanze del regno, nè questi sono risparmi da consigliare tanto alla leggiera al governo, e ciò per ragioni economiche politiche e sociali di piena evidenza.

Quale sia il compito ed il dovere dei governi nell'interesse generale dei rispettivi popoli verso l'agricoltura e gli agricoltori, possiamo apprenderlo dai paesi più gelosi del *Self-Government* come l'Inghilterra, dai paesi più liberali come il Belgio, e dai paesi più illuminati e più teneri per l'eguaglianza civile come la Francia.

Il parlamento inglese fu sempre oltremodo zelante degli interessi agricoli, e molte sono le leggi ed i provvedimenti *speciali* che furono da esso votati e sovente con ingenti sacrificii per le finanze, in favore dell'agricoltura e degli agricoltori. La fognatura, le istituzioni di credito,

CARPI, 16.

l'allevamento del bestiame attirarono in ogni tempo l'attenzione benevola della legislatura di quella grande nazione a beneficio dell'agricoltura.

Potrei citare un numero infinito di fatti in prova delle indefesse premure di quel governo per venire in potente ausilio dell'agricoltura con tutti quei mezzi *morali e materiali* che si giudicano opportuni allo scopo. Tra questi mi piace però citarne uno singolarissimo. Un certo Bakewell, affittuale, intravede il modo di produrre una rivoluzione ricca d'immensi risultati, nell'allevamento del bestiame ovino, ma i mezzi pecuniari gli venivano meno per tentare l'ardito e giudizioso concetto. Ricorre al Parlamento chiedendo un sussidio di ottomile lire sterline (lire italiane 200,000), e l'intelligente consesso gli accordava l'invocato sussidio. Per tal guisa la preconizzata rivoluzione fu compiuta, e mercè di un tenue sacrificio fattosi in *tempo opportuno* l'Inghilterra può andar fiera oggidì dell'eccellenza della sua razza ovina, e può andar lieta di avere parecchi milioni di maggior rendita annua dalla pastorizia. Avrebbe forse dovuto il parlamento inglese rispondere all'umile affittuale, come le dottrine di taluni consiglierrebbero a fare al parlamento nostro in simili emergenze d'indole agricola: — Non posso im-

mischiarmi nei vostri affari e nei vostri progetti, non sapendo se vorrete, saprete e potrete impiegare bene tale danaro?

Nel Belgio evvi un ministero di agricoltura il quale non fu creato di certo per dar pascolo ad inconsulte vanità, ma per rendere florida per ogni modo la condizione dell'agricoltura e dell'agricoltore, intento che fu raggiunto in quel industrioso paese in eminente misura. Se il nostro ministero d'agricoltura attingesse con giudiziosa operosità nel campo di azione del ministero belga gli esempi per far fiorire la nostra agricoltura, affeddidio che sarebbero ben pochi coloro che si schiererebbero fra le fila di quelli che vorrebbero spenta una face che desse tanto utile indirizzo agli interessi agricoli d'Italia!

In Francia poi il governo imperiale seppe dare tale impulso allo sviluppo grandioso delle ricchezze agricole, da poterne andare a giusta ragione superbo in faccia all'Europa. Affinchè non si creda che l'amore dell'arte mia possa farmi cadere nel superlativo, ne darò qualche nozione a volo di penna.

Nel 1863 furono sovvenute dal bilancio dell'impero n° 705 associazioni agricole, ed i concorsi regionali furono propiziati da ogni maniera di favori.

I lavori di bonificazione delle terre paludose

ed incolte di ogni specie e natura, comprese le *Dune* (relitti del mare), progredirono in Francia mercè del concorso efficace del governo in modo imponente. Principalmente nei dipartimenti della Sologne, della Dombes e delle Brenne si fecero per parte dello Stato, e dai comuni sussidiati dallo Stato, opere insigni.

L'interesse privato spinge i proprietari ad emulare il governo ed i comuni nel grande intendimento di rendere florida l'agricoltura, e più alacramente vi si consacrano, inquantochè vengano a ciò incoraggiati dalle sollecitudini governative. Il governo imperiale ha iniziato pratiche col Perù, per ottenere il guano a miglior mercato a beneficio degli agricoltori francesi. Nella Sologne si accorda ai proprietari il trasporto gratuito della Marna sulle ferrovie, per rendere loro agevole l'emendamento delle terre aride e sterili di quelle vaste regioni, pochi anni addietro derelitte ed abbandonate.

Nelle Dombes fra le altre cose fu accordato un sussidio di franchi 1,500,000 ad una compagnia la quale si propone di prosciugare oltre 6,000 ettari di terre paludose. In mezzo a tante cure il governo francese seppe farsi un concetto esatto dell'alta importanza rispetto all'agricoltura, delle *strade agricole*, dimanierachè ne promuove e ne spinge la costruzione con ala-

crità inaudita, in quei dipartimenti che più ne abbisognano, non badando a sacrifici di ogni specie. Nei dipartimenti della Gironda e delle Lande molte di tali strade per uno sviluppo considerevole furono fatte, in virtù di speciale condizione approvata con legge 11 giugno 1859, dalla compagnia delle ferrovie del mezzogiorno, ed il tesoro assumeva l'impegno della loro manutenzione pel corso d'anni 5, e pel 1863 vi erogava la somma di franchi 335,000. Su questo proposito molto vi sarebbe a fare in Italia nelle provincie meridionali, nelle quali una rete completa di strade comunali sarebbe argomento potentissimo di civiltà di ordine e di ricchezza. E se fosse stato possibile sostituire alla legge Picca con pari celerità una legge efficace per l'immediata costruzione *coatta* di una rete completa di strade comunali, forse quelle provincie sarebbero state più presto guarite dalla funesta piaga del brigantaggio ladronesco, con molti minori attriti di odii e di ire, che lasciano per lo più funeste traccie per lungo correre di tempo. Quello però che non si è fatto sin qui, può farsi in adesso, e sempre con utilità imponente.

Ritornando ai cenni sulle sollecitudini del governo francese per l'agricoltura e per gli agricoltori, dirò come non venne meno la sagacia di quel governo anche per ciò che si riferisce

all'irrigazione. Soltanto nel 1863 furono fatte tre concessioni per tre grandi canali d'irrigazione, accordando sovvenzioni che variano dal terzo al quinto delle spese preventivamente calcolate. In complesso il tesoro francese vi concorse per franchi 3,612,000. Inoltre si è or ora intenti alla concessione di un altro grande canale d'irrigazione col sussidio governativo di tre milioni di franchi, e quel governo ha coronato l'edificio in questo speciale argomento, col dedicare un fondo di dieci milioni per sussidii da darsi per future opere d'irrigazione. Le leggi 19 giugno 1857 e 28 maggio 1860, di cui la prima ha tratto alle bonifiche delle lande della Guasconia, e la seconda alle bonifiche delle terre paludose ed incolte dei comuni, meriterebbero la seria attenzione del nostro governo, e più specialmente quella del nostro ministro di agricoltura e commercio. Per ciò che si riferisce alle fognature il governo francese accorda ai proprietari il concorso gratuito dei suoi ingegneri per gli studii e per la sorveglianza dei lavori, e fece inoltre (sin qui) distribuire gratuitamente ai dipartimenti 267 macchine per la fabbricazione dei tubi da scolo. Sotto quest'ultimo aspetto, e per uno scopo in Italia assai più rilevante della fognatura, io sarei nei desiderii ben originale. Mentre vorrei vedere segnati nel

bilancio del nostro ministero di agricoltura lire 500,000 annue pel corso d'anni dieci da erogarsi nell'acquisto di stalloni, di montoni, e di tori delle razze le più prelibate di Europa da distribuirsi gratuitamente ai comuni che ne facessero domanda sotto date condizioni !

Posto in sodo come io non faccia fondamento pel riordinamento delle finanze italiane sopra certe economie appena tollerabili in qualche vecchio paese che vogliasi condannare all'inazione, e sopra economie che toglierebbero ogni prestigio nell'ordine economico e politico al grandioso movimento italiano, verrò per ultimo discorrendo delle grandi risorse a cui deve far capo l'Italia per redimersi dalle ritorte di ogni specie e natura, riepilogando idee già toccate in queste note sotto aspetti diversi.

Nel rendere di pubblica ragione le mie *note di viaggio*, sulla penisola iberica, ebbi di mira di far conoscere all'Italia quel nobile paese così poco apprezzato fra noi; ebbi di mira di fare studii comparativi sopra varie istituzioni spagnuole, affinchè da tali studi, se bene mi apponevo, l'Italia traesse argomento di maggiore benessere. Ebbi di mira infine di rendere manifeste all'Italia con qual potente mezzo seppe la Spagna riordinare le proprie finanze, legare ogni ordine di cittadini alle sorti del paese e porre

in utile azione tanti elementi di ricchezza che giacevano latenti.

In quanto alle considerazioni ed ai giudizi che esposi sulle condizioni politiche della Spagna, non andai errato. Mentre io pubblicava queste note gli avvenimenti corsero rapidi per la via che io tracciava, ed ora senza alcun dubbio il ministero Narvaez prelude ad una rivoluzione, e forse in senso radicale. È tanto vero poi che in quel paese la questione del riconoscimento del regno d'Italia è una *bandiera*, ed una bandiera di civiltà e di progresso, che tutti i ministri i quali si succedettero nel breve corso di pochi mesi ebbero cura di accarezzare tale nazionale desiderio e che ora gli amici dello stesso Narvaez lo consigliano a disarmare i progressisti facendo sua in tale proposito la bandiera loro. Coll'audacia che caratterizza quell'uomo di Stato, non mi sorprenderebbe ch'egli in tale bisogna sapesse cavarsi di impaccio, riconoscendo con qualche abile restrizione il regno d'Italia. Tuttavolta non è a dissimularsi che per un ministero Narvaez è una questione che brucia da tutti i lati, e potrebbesi scottare le dita! L'Italia intanto se l'abbia per detto: la nazione spagnuola non è ad essa ostile, ma bensì la reggia.

In quanto alle istituzioni erano poche le cose

da notarsi meritevoli di riguardo, ma quelle poche sottoposi ad imparziale esame, affinchè se ne cogliesse da noi qualche utile ammaestramento in parità di casi.

Da ciò che ha tratto poi al riordinamento delle finanze spagnuole presi argomento per trattare lungamente e seriamente della condizione delle finanze italiane. Ed è con alcune considerazioni riassuntive sulle finanze italiane che intendo porre termine a queste note.

La posizione *attuale* del tesoro italiano è veramente grave, e le condizioni politiche in cui versiamo la possono rendere più grave ancora. Senza calcolare i residui passivi d'oltre 400 milioni, debito fluttuante compreso, lo sbilancio annuale deve ritenersi senza logogrifi in 250 milioni, ai quali conviene aggiungere d'anno in anno in ragione composta gl'interessi, e gl'interessi degl'interessi: interessi che riescono tanto più gravi, in quanto che conviene far fronte al vuoto con ripieghi onerosi, tal fiata poco plausibili, e per conseguenza dannosi al credito pubblico.

Per guardare in fronte tutte le difficoltà conviene inoltre porre mente che un paese come è ora il nostro, in istato di ricostituzione deve essere giudiziosamente largo di vedute nell'iniziare e nell'incoraggiare ogni sorte di grandi

opere di utilità pubblica. Per ciò fare bisogna che lo stato delle nostre finanze possa rispondere ad ogni onesto appello.

Come corollario indispensabile devesi infine riflettere che ci attende una gran guerra per redimere il nostro suolo da ogni orma di straniero dominio, compito che dal lato economico può valutarsi ad un sacrificio di ben due miliardi. Per provvedere al pareggio delle entrate colle rendite suol suggerirsi l'economia nelle spese e l'aumento delle imposte. Per coprire i disavanzi si fa fondamento sui prestiti, sul debito circolante, sulla vendita di alcune proprietà dello Stato, sulla vendita delle ferrovie e sopra altri simili palliativi non tutti graditi e convenienti.

In caso poi di guerra si suol ricorrere al credito pubblico in grande scala quando è per l'appunto meno opportuno il farlo, ai prestiti forzosi, al corso coatto dei biglietti della Banca, alle requisizioni, ed anche in estremo ad imposte patriottiche di ripartizione. Se lo sbilancio annuale fosse meno sensibile, potrebbe attendersi ragionevolmente il pareggio dalla economia nelle spese, dall'aumento delle imposte attuali, e da imposte nuove.

Ma nell'insieme delle condizioni in cui trovansi il nostro tesoro ciò è inattendibile.

Anzitutto perchè, salvo appigliarsi seriamente

al partito del disarmo a cui certo non saprei consigliare il nostro Governo nelle attuali circostanze — le economie, per quanto si volessero fare rigorose, non potrebbero recare ragguardevole sollievo, tanto più che per ciò che si riferisce all'istruzione pubblica, ai pubblici lavori, ed all'agricoltura e commercio, in questo stadio del risorgimento italiano, e per le ragioni esposte nel corso di questo scritto, non mi saprei acconciare ad economie inconsulte.

Secondariamente perchè il Governo non può a posta sua aumentare le imposte antiche ed istituirne delle nuove in proporzione dei bisogni delle finanze, ma bisogna che si acconci alla potenza contributrice del paese, sotto pena di ferire nella sua azione produttrice il capitale nazionale, d'impoverire ed agitare le popolazioni.

Il ricorrere poi in Italia nel momento attuale con visiera calata a nuove imposte, è un assunto ingrato ed oltremodo impolitico. Senza dire che il gettito delle imposte è sempre in ragione diretta, dello sviluppo di ogni elemento di ricchezza, sviluppo che conviene iniziare di lunga mano, e che quand'anche sia avvalorato dall'ordine e dalla buona amministrazione è sempre lento nel suo procedimento, e le necessità del tesoro sono immediate, imponenti e tali da non tollerare dilazioni.

Quantunque non mi arrovelli ora in cerca dei mezzi per portare il nostro bilancio attivo a mille milioni, come credo sarà necessario di portarlo in breve, se si vuole provvedere a tutte le esigenze di una grande nazione, tuttavolta anche in questo speciale ordine di idee voglio ripetere quanto scrissi nel 1862 nel succitato opuscolo: cioè che i principali cespiti d'imposte da cui si dovrebbe grado grado ripetere l'aumento delle rendite del bilancio, sono:

1° L'imposta sulla rendita che io avrei amato vedere istituita col principio di una giudiziosa progressività, tenendo esonerate le classi povere e meno agiate. A mo' di esempio, potevansi dichiarare esenti d'imposta coloro che non avessero lire cinquecento di rendita nelle città, e duecentocinquanta nelle campagne.

2° Le imposte sulle bevande. Da questo cespite il piccolo Belgio ripete oltre 17 milioni annui, vale a dire, tanto come 85 milioni in Italia!

3° La privativa dei tabacchi.

4° Il bollo e registro.

5° Le dogane, aumentando i dazi in vigore, o mettendone di nuovi sovra quei generi che li comportassero, sia rispettivamente alle classi meno agiate, sia relativamente al contrabbando, e tutto ciò a scopo puramente fiscale.

Messe in azione efficace le imposte indicate ai numeri 1 e 2, imposte che sono di un'ammirabile elasticità, — tanto più quella sulla *rendita* — converrebbe studiar modo di abolire in generale le imposte indirette di consumo, sia per conto dello Stato, che per conto dei comuni. Nel Belgio è stato sciolto con molta abilità tale problema, ed in Francia è stato ora posto allo studio, e sotto l'attuale regime basta tale circostanza per potersi affermare che in un avvenire non lontano i diritti dell'*octroi* verranno tolti dai comuni francesi, auspice il governo. Una riforma di tale natura sarebbe, popolarissima in Italia, e non conviene perderla di vista. Si potrebbe fra i rimedi vedere quale parte delle imposte sui beni urbani si potesse lasciare ai comuni, quali frazioni si potessero assegnar loro sulle imposte dirette, e sulle rendite doganali, affinchè togliessero gradatamente dai loro bilanci le odiose ed illogiche imposte di consumo: imposte che sono vessatorie e perciò invise e maledette dagli abitanti delle città, tanto per l'estensione che ora hanno, quanto pel modo col quale funzionano. E tutto ciò sia detto per questa volta alla sfuggita, mentre quello di cui sono andato in cerca nel discorrere delle nostre condizioni finanziarie in queste note, si è di qualche grande mezzo atto a ristorare vera-

mente una volta per sempre (ammessa una buona amministrazione del danaro pubblico) le finanze italiane, ed a toglierci per tal guisa dai triboli e dai pericoli presenti e futuri: un mezzo tanto efficace da prestare inoltre adito a grandi ed utili mutamenti economici e politici, cementando in pari tempo a virtuosi intendimenti tutti gl'*interessi* sin qui recalcitranti, per rendere veramente una, ricca e potente l'Italia nostra.

Tale grande mezzo io non ho saputo scorgerlo che nella conversione dei beni degli enti morali, civili e religiosi, nella soppressione dei conventi con assai poche e ben delineate momentanee eccezioni, e nel riordinamento dell'asse ecclesiastico sulle traccie dei concordati spagnuoli del 1851 e 61.

Nè tutto questo basterebbe, quando non fosse fatto con ampie e giudiziose vedute, vale a dire in più speciale modo:

1° Col vendere i beni all'asta pubblica, aprendo l'asta contemporaneamente in più luoghi.

2° Col dividere le proprietà in piccoli lotti, sin dove ciò non nuoca al loro valore, ed alla natura della rispettiva coltivazione.

3° Coll' accordare dodici anni al pagamento senza interesse e senza carico di registro, salvo un acconto del prezzo da pagarsi all'atto della stipulazione.

4° Coll'obbligare i compratori a firmare tanti pagherò all'ordine del tesoro quante sono le annualità che rimangono a pagarsi, con espresso vincolo ipotecario. Queste cedole avrebbero per ciò la triplice garanzia del fondo ipotecato, del compratore e del tesoro nazionale.

5° Col dare *rendita* per *rendita* agli enti morali religiosi espropriati, prendendo per base la rendita netta che percepiscono attualmente, ed in certi casi non definibili *a priori* — la media decennale.

6° Col rendere partecipi gli enti morali civili dei benefici della conversione, assicurando loro intanto *rendita per rendita*.

7° Coll'inscrivere tali rendite inalienabili sul Gran Libro del debito pubblico, in tutti quei casi che ciò fosse richiesto dalla natura degli enti morali espropriati.

8° Col far passare tutta l'amministrazione pel tramite del bilancio attivo e passivo dello Stato sotto la censura del Parlamento, togliendosi l'inutile e costosa istituzione degli economati generali.

9° Col destinare i proventi:

I. Al pareggio degli esercizi annuali sino a che ciò sia necessario;

II. Al ritiro o alla diminuzione dei buoni del tesoro in circolazione, ripiego in adesso tanto

oneroso e quasi direi poco decoroso al tesoro italiano ;

III. A grandi lavori di utilità pubblica, pre-stabilendovi un tanto per cento ;

IV. All'estinzione del debito pubblico in date proporzioni ;

V. A sopperire momentaneamente ai disavanzi del tesoro ed a venire in qualche maniera in ausilio dei comuni per l'abolizione, che io invocherei in tutti i modi, dei dazi così detto di *consumo*. Sarebbe una grande opportunità, quella della *conversione*, per studiar modo di liberare le popolazioni da quegli odiosi e secanti balzelli, ed i municipi dal fardello d'una armata di *preposti*, e dal rimorso di tener vivo un focolare d'immoralità fra le popolazioni, che pure credono di non fare cosa reprobata nel frodare, quando possono, le gabelle municipali ;

VI. A costituire un fondo di riserva *sempre fruttifero* (locchè non suol avvenire pressocchè mai coi fondi di riserva) in virtù dei *pagherò* dei compratori dei beni nazionali, i quali aumentano di prezzo a mano che diminuisce la lontananza del loro incasso, a costituire, dico, un fondo di riserva per la guerra dell'indipendenza, e per qualunque altro grande interesse nazionale.

Al lettore che ebbe la pazienza di seguirmi fin qui, non occorre che io aggiunga altre parole sull'eccellenza del proposto mezzo per redimere l'Italia dalle molestie finanziarie, e per ritemprarla a grandi destini.

Ora i tempi volgono gravi, e sarebbe oltremodo opportuno il porsi in guardia contro le eventualità di un vicino avvenire mediante la sollecita attuazione della grande riforma economica di cui ho sin qui discorso.

Col trattato del 15 settembre per me è spuntata l'aurora di quel giorno che andremo a Roma per l'Adige e l'Isonzo. Se ciò non fosse, il trattato, a' miei occhi almeno, non sarebbe che un orpello, avvegnachè io tenga per fermo che altra via non siavi che quella dell'Adige e dell'Isonzo per andare davvero alla città eterna, apertamente, francamente, senza ambagi e senza inspiccare in un prunaio di difficoltà, i quali sono per loro natura insolubili, perchè intrecciate con tanti nodi che non comportano un taglio repentino e decisivo. Questa è in me un'opinione antica, opinione che esposi sovente in parecchi miei scritti. Cionnullameno non mi sorprende la fina arte della politica napoleonica che ha per iscopo di condurre la Francia sin dove non andrebbe per altro sentiero, e me ne rendo pienamente ragione. In Francia sono molti i pre-

giudizi contro l'Italia. L'Italia *una* turba sempre i sonni della vecchia diplomazia francese appoggiata a considerevole partito che divide le sue allucinazioni. Il partito oltramontano è potente per numero, per ricchezza, per influenza, ed è avvalorato da un clero istruito, rispettato e rispettabile. Ecco in quale mare riottoso e difficile naviga la politica napoleonica per ciò che ha tratto alla questione italiana, ed ecco perchè scrissi dalla Francia tante volte ai giornali italiani che pochi amici aveva l'Italia in quel grande paese oltre il potente suo capo. Da noi si suol giudicare della politica francese dal punto di vista dei nostri interessi e delle nostre aspirazioni, senza tener conto degli interessi e delle aspirazioni francesi e dell'ambiente in cui si svolge. Le nazioni constano di uomini, e si risentono per conseguenza dei difetti della natura umana. Il primo fra i quali, se è lecito così esprimersi, si è quello di anteporre in generale l'interesse proprio a quello degli altri, qualora uno scopo comune non valga a determinare un'azione comune, e l'abnegazione è una virtù che nobilita bensì la razza umana, ma non è lo stato normale degli individui, nè quello delle nazioni.

Da tutto ciò inferisco che non dobbiamo ragionevolmente fidarci di nessuna alleanza, e tanto

meno di nessun ausilio straniero, quando lo straniero che cerca la nostra alleanza, o che ci offre il suo ausilio, non abbia interessi da propugnare che coincidano cogli interessi nostri senza che si elidano in nessuna maniera. Siccome io credo che l'interesse generale della Francia (quantunque in quel paese i governati non se ne avveggano ancora abbastanza quanto i governanti) e l'interesse particolare dei napoleonidi, richiegono l'assoluta indipendenza e l'unità di Italia, così presto fede nell'istante attuale alla politica francese, e ciò ad onta che io abbia sempre in tante occasioni tenuto all'erta gl'Italiani contro ogni specie di seduzioni d'oltre Alpi.

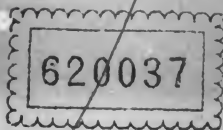
Questa volta il logogrifo della politica imperiale non è per noi molto difficile a decifrarsi. Perciò dobbiamo tenerci preparati per approfittarne dignitosamente con prontezza di mezzi e con potenza di azione come si conviene *da pari a pari*, per farne sortire con abili ed oneste evoluzioni il bene massimo d'Italia. Faccia adunque il Governo che ai grandi concetti politici, non vengano meno le grandi risorse finanziarie.

LEONE CARPI.

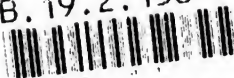
ERRATA

CORRIGE

<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>	25	piccoli ladri	piccoli furti
»	28	»	28 di Van-Dih e	di Van-Dih e della
				penna di
»	32	»	5 Guadalaquivir	Guadalquivir
»	64	»	24 epoca nella quale	anno quest'ultimo
				nel quale
»	101	»	20 oppressione	soppressione
»	115	»	16 uomini non	uomini che non
»	122	»	5 soventi	sovente
»	129	»	28 che viene	come viene
»	135	»	15 deva	dève
»	185	»	6 si rannodano	si ranoda
»	188	»	2 per intanto	per intuito
»	»	»	28 un istruzione	in istruzione
»	205	»	12 di ragione	di nazione
»	208	»	5 avidità	aridità
»	219	»	17 traffonda	trasfonda
»	223	»	15 antologico	ontologico
»	»	»	22 dei fatti	dei tempi
»	227	»	3 il futuro	il fatuo
»	230	»	8 soppressione	soppressione in di-
				scorso, ma ne
				contesto l'utilità
»	231	»	18 dell'essere più qui	dell'essere stati sin
				qui più
»	246	»	26 dodici anni	dodici rate annuali



B. 19.2.158



B.N.C.F.

